# CONTINUAZIONE DELLE MEMORIE ISTORICHE DELLA CITTÀ E DELLA CHIESA DI...

Giuseppe Ronchetti

# CONTINUAZIONE

DELLE

# MEMORIE ISTORICHE

DELLA CITTÀ E DELLA CHIESA

DI BERGAMO

OPERA POSTUMA

## DI GIUSEPPE RONCHETTI

ARCIPRETE

CAPO E VICARIO FORANEO DI SEMBRO.

TOMO VII.

BERGAMO MDCCCXXXIX.

DALLA STAMPERIA MAZZOLENI

*Con Permissione.*

## LIBRO VIGESIMONONO.

*Notizie di quanto seguì dopo la dedizione di Bergamo alla repubblica Veneta, e pace di questa col Duca di Milano sino a nuova scissura fra i medesimi.*

Pervenuta Bergamo città nostra per spontanea dedizione nelle mani della serenissima Repubblica di Venezia, di tutte le repubbliche del mondo principe, e reina con somma sua utilità e gloria, sotto il felicissimo suo impero può dirsi, che fosse di nuovo maestrevolmente edificata, anzichè nelle sue parti guaste ristaurata, poichè quasi del tutto era condotta a distruzione, rovinati i suoi bei borghi, aperte le mura, desolate le case de' cittadini, disertati i tempii, ed i monasteri, pochi abitatori vi soggiornavano, e que' mancanti di onorevole urbanità, e buon costume, il che proveniva dalle implacabili discordie, e rivalità, e perniciose guerre; così resa inculta, e selvatica per spine, vepri, e macchie, che i serpenti, i lupi, e le volpi per le romite caverne, e grotte de' boschi si agravavano de' loro parti, e vi facevano loro soggiorno, come scrive il P. Filippo Foresti nelle sue croniche. Ma dalla profonda sapienza, e sollecita providenza delle Amministrazioni, Consigli, e spedizioni de' Veneti ajutata, e governata, estinti gli incendii dai maligni odii, e delle civili guerre, guarnita di forti rocche, e mura, correndovi da ogni parte i cittadini per natura, e per ingegno industriosi alla sua prima dignità fu restituita, vi si stabilì l'ordine degli Ottimati nel maggior consiglio, e ne' principali Magistrati. Il munificentissimo Veneto provveditore Girolamo Contarini ne prese il possesso, e Marco Giustiniani ottimo rappresentante venne inviato al di lei governo col titolo di podestà, e capitanio. Questa fedelissima città, che più volte di un tal titolo dal serenissimo Doge, e Senato venne onorata, con suoni, fuochi, artiglierie, con vive voci, feste, solennità, e con tutti gli altri a lei possibili modi ne ha dimostrato una somma allegrezza per tutte le sue parti diffusa.

Ridotte per mezzo del cardinale legato Albergati tra i Veneziani, e il Duca di Milano in piena concordia le cose di maggior rilievo verso il fine di quest'anno 1428., nacquero grandi dispareri fra essi intorno alla intelligenza degli articoli concertati nel trattato di pace; e in particolare sul proposito del possesso del castello, e territorio di Lecco preteso da ambe le parti. Sebbene tali questioni in forza della convenzioni dovessero esser decise dal Papa, ciò non pertanto il cardinale, e seco lui il marchese di Ferrara trovarono la maniera di accomodarle con vicendevole soddisfazione; e per quanto s'aspetta a Lecco, si il castello, che il territorio rimase in potere del duca di Milano, ancorchè i Bergameschi avessero messo in campo i loro antichi diritti, e possessi sopra quell'illustre, antico borgo. Sotto quest'anno la cronica Veneta inveisce contro i Suardi, come quelli, che si opponevano alla dedizione della nostra città alla repubblica Veneta, e aderivano al duca di Milano, perciò lor furono confiscati i beni, fra i quali al conte Abellonio Suardi. Però questi venne molto ben ricompensato da esso Duca, poichè a riguardo delle molte spese sostenute, a dei molti danni, ed incommodi sofferti, perchè sempre più si accrescesse la sua fedeltà, e devozione, donò irrevocabilmente *inter vivos* allo stesso ed a' suoi eredi tutte, e singole le possessioni, proprietà, case, e beni dei luoghi di Rosasco, e di Rivoltelle col prato Centenario, cose tutte spettanti ad esso signor Duca, ed alla sua camera. Il diploma è dato in Milano il penultimo giorno di Marzo 1428. (Arch. del nob. sig. conte Giacomo Clemente Suardo, pergamena N. 921. ).

1428.

Concesse il Principe Veneto varii privilegi alla città di Bergamo nell'anno 1429., e molte esenzioni, e limitazioni alle Valli Seriana, Brembana, Calepio, e di S. Martino in riconoscimento della fede mantenuta alla Repubblica, e in sollievo degli scompii sofferti dalla parte avversa. E primieramente special grazia gratuitamente dalla illustrissima dominazione Veneta alla nostra città dispensata fu il dichiararla, o appellarla Sorella dell' inclita città di Venezia con renderla a parte di tutti i benefizii, onori, e

1429.

comodi di essa, in guisa che i nostri cittadini fossero in tutto eguali a' cittadini Veneti, ed esenti dai medesimi aggravii sì personali, che di dasio, e gabelle. Editto pubblicato in Venezia, ed in Bergamo sotto li g. Luglio anno 1428. *lib. Privilegior. deditionis existente in Cancel. Magnificæ Civit. Berg. f. 3.*, dal qual libro rileviamo, che fu lasciato alla nostra città il beneficio di tutte le confiscazioni per cause criminali, e le loro condanne pecuniarie, concessa l'esenzione di tutte le fazioni reali, e personali, inoltre che a' suoi cittadini siano conferiti tutti gli officii non solo della città, ma anco le podestarie, e vicariati delle valli, e territorio, ogni officio distribuito dal Consiglio, e finalmente confirmate le sue antiche costituzioni, giurisdizioni, e consuetudini, come fu fatto alla città di Brescia nella sua volontaria dedizione seguita nel l'anno antecedente, il che consta da' pubblici suoi registri. Tali speziali grazie non si concedono alle città sottoposte al giogo. Ond' è che disavvede il Corio, che nella parte seconda delle sue storie, pag. 750. all'anno 1428. asserisce che *per mezzo di Martino papa si concluse che dando il Duca Bergamo la guerra finisse.* Premiò poi molti benemeriti per la loro lealtà, e ne riportarono del loro operare, e de' servigi fatti gloriose e larghe ricompense. Chi vorrà leggerli, li troverà appresso il Celestino.

Quantunque si trovasse in Milano per ambasciatore della repubblica di Venezia e qual Principe, Andrea Contarini, pure tra essi vacillava di molto la pace. A guastarla concorrerò assai la guerra de' Fiorentini, che scoppiò nel 1430. contro Paolo Guinigi signor di Lucca. Ricorse questi a Filippo Maria Visconte. Ma egli giusta l'ultimo trattato di pace non poteva entrare in lega con quei della Romagna, e della Toscana, nè impacciarsi nei loro affari. Nulla ostante deliberò di recargli ajuto, per il che i Veneziani la sentirono assai male. Si scoprì anche un segreto maneggio dai Veneti, in cui si davano delle disposizioni per mettere il Visconte in possesso del castello degli Orci-Nuovi. Ragguagliarono altresì i nostri Rettori il Doge di Venezia d'essere stati accertati, che i nemici erano per entrare

1430.

nel territorio di Bergamo, ed accamparsi contro Verdello; per il che chiedevano ajuto. Mandò egli Luigi da Sanseverino con buona mano armata scusandosi di non poter mandarne di più, essendo le altre genti impedite nel fatto della Valtellina.

Non solo in Bergamo, ma in molte altre parti d'Italia era a questi tempi gravissima carestia, quindi, affinchè nella nostra patria si introducesse formento abbondante, furono assegnati quindici soldi, e poscia accresciuti sino a venti di provisione a chi ne conducesse: nobile rimunerazione a que' giorni.

I primi a mover l'armi furono i Veneziani, essendo stato commesso l'esercito a Giorgio Cornaro, e a Santo Veniero, i quali sul principio di Febbrajo, valicato l'Ollio, presero due fortezze, cioè Calcio, e Fontenella, castelli allora su quel di Cremona, ed ora della nostra provincia. Indi, essendosi rivoltata la Valcamonica, con l'armi la soggiogarono. Di là passarono in Valtellina, dove Nicolò Piccinino, mandatovi dal Duca di Milano alla difesa, il quale, al dire anco dello Stella, era così chiamato per la picciolezza del corpo, benchè grande fosse d'animo, venne con essi due volte alle mani. Egli nella prima con inestimabile perdita fu vinto: nella seconda coll'ajuto de'montanari, che s'erano tutti a lui uniti, diedero a' Veneziani, non molto al di sopra di Lecco, una grave sconfitta, nella quale il provveditore Cornaro con molti nobili signori fu preso e mandato a Filippo duca di Milano. Così scrive lo Spinò. Dopo tal rotta de' Veneziani sofferta, atterriti i Bergamaschi, il Principe veneto scrisse loro per rincorarli, che egli non dubitava, che il Sanseverino dovesse ristoregrare il danno sofferto con altrettanto, e maggiore de'nemici. E questa lettera fu data il dì 9. di Novembre dell'anno 1431. Allora si levarono molti de' nostri militi, e contadini, e in grossa truppa si unirono alle genti del Sanseverino per dare ajuto a' Veneziani, i quali al dispetto de'nemici presero la Valle di S. Martino, dove questi s'erano fortificati, di poi una bastia di Brivio, e per accordo si impadronirono del grosso borgo di Treviglio.

1431.

Nello stesso anno, essendo podestà, e capitano in Bergamo il magnifico Francesco Barbaro, arsei in amicizia legato con uno de' Secchi di Caravaggio, il quale si offerse di dare in mano a' Veneti quel Castello. Pervenuta tal cosa agli orecchi di Zentilino Suardo cavaliere aurato, che abitava nel castello di Barimo lontano quattro miglia da Caravaggio, ne diede tosto in iscrittura contezza al Duca di Milano. Andò per poco a vuoto tale disegno, essendo stato condotto a Milano il suddetto da' Secchi, il che udito dal nostro Rettore, fu Zentilino citato alla sua presenza, nè comperendo, poichè intese esser egli fuggito, mandò a spianare il Castello dichiarandolo fellone, e applicando alla camera fiscale tutti i suoi beni. Per accordo poi in questo medesimo anno i Bergamaschi si impadronirono di questo grosso Borgo. (Cu. Giulini tom. XII. pag. 441.)

Anche Antonio, e Sermoro fratelli, figli di Zenone de' Suardi, i quali possedevano il castello di Bottanuco posto nell' Isola, distante da Trezzo tre miglia, lo donarono al Duca prima, che incominciasse la guerra, e questi pure forono chiamati ribelli, e confiscati i loro beni.

Ebbe Bergamo l'onore d'aver a suo Rettore Francesco Barbaro nobile veneto, uno de' più celebri uomini di questa età per gli impieghi da lui sostenuti, pel sapere, di cui fu adorno, e per l'impegno, con cui fomentò gli studj d'ogni maniera; fu scolaro di Gasperino Barzizza. Eletto Senatore di soli 21 anni, fu poscia adoperato continuamente or nel reggimento delle città, or in onorevoli ambasciate, avendo avuto in Patria le cariche di Consigliere, di Savio, e di Procuratore di S. Marco. Un uomo occupato sempre in gravi affari, coltivò le lettere in modo, che parea di esse sole si occupasse. Ne fanno fede le molte orazioni da lui recitate in diverse occasioni, che si hanno in varii libri alle stampa, i due pregiatissimi libri *De re uxoria*, tradotti ancora in francese, opera piene di erudizione, e di egregia massima, due vite di Plutarco, cioè quelle di Aristide, e di Catone il vecchio da lui recate in latino, e altre molte opere. Continuamente

si adoperò nel proteggere le scienze, e gli uomini eruditi, e nella scoperta, acquisto, ed emendazione di antichi codici. Venuto da Grecia l'Imperator Paleologo, egli a ciò destinato dalla Repubblica, il complimentò in greco con tale eleganza, che parve nato in seno della Grecia. Morì in Venezia in età di circa cinquantasei anni, l'anno 1454. Uomo degno d'immortale memoria, nella cui morte a ragione scrisse il Filelfo, che grandissima perdita fatta avea l'eloquenza, e che Venezia avea perduto in lui il più dotto uomo, che avesse.

In questo medesimo anno 1431. ebbe fine la vita di Gasparino Barzizza nostro cittadino come appare da una supplica fatta a Filippo Maria Visconti da Guiniforte suo figlio li 18 Febbrajo di quest'anno, che esiste nella biblioteca Gaspariniana; dal che si scopre l'errore di Mattia Konigio, del Calvi, e d'altri, i quali asseriscono esser egli morto in Bologna l'anno 1428. o 1429. Esser egli giunto al fine de' suoi giorni in Milano, l'abbiamo da una lettera inedita di Rolando de Talenti scritta a Guiniforte Barzizza, la quale trovavasi presso il cardinale Giuseppe Alessandro Furietti nostro concittadino; parimenti risulta da altra lettera di Francesco Filelfo, la quale è la 32 del libro I. a Gasparino, che trovavasi in Milano li 12 di Giugno dell'anno 1428; e da altra dello stesso Gasparino Barzizza scritta a Giovanni Agostino, e Guiniforte suoi figli da Milano addì 4 Gennajo del 1429, dalle quali risulta essere in errore il Calvi, che afferma aver egli soggiornato in Bologna l'anno 1428., ed ivi esser morto l'anno seguente senza mostrarne veruna testimonianza.

In una orazione recitata in Padova da Gasparino Barzizza a nome di uno, che chiedava la laurea dottorale in giuscanonico, stampata dal suddetto eminentissimo cardinale Furietti rilevasi, che egli avea abbracciato la religione degli Umiliati, e da un manoscritto Codice di Milano si sa, che fu il medesimo eletto generale di quell Ordine. Ebbe esso gran nome, di cui abbiamo la vita scritta dall'anzidetto cardinale Furietti. Nacque in Barzizza terra del Bergamasco, vicina a Gandino, ed ebbe in moglie Lucrezia Aglian-

di. Gli Scrittori di que' tempi lo annoverano fra coloro, che felicemente si adoperarono a richiamare al buon gusto al la lingua latina, che l'antica eloquenza. Abbiamo di lui dei commentari sopra varii libri di Cicerone, una raccolta di Epistole, che furono stampate nel collegio della Sorbona l'anno 1469. Questo è il primo libro, che siasi stampato in Francia. Evvi anche un suo trattato d'Ortografia, e diverse altre opere.

Li 20. Febbrajo morì improvvisamente il sommo Pontefice Martino V. grande confidente del Duca Filippo, e fu eletto in suo luogo entro brevissimo intervallo, cioè li 3. di Marzo il cardinale Gabriele Condolmeri veneto, che si appellò Eugenio IV., la qual elezione quanto aggradita alla veneta Repubblica, altrettanto dispiacque al Visconti. Fatti ardimentosi per felici successi i Veneziani, spedirono la loro armata terrestre intera sotto la condotta del Carmagnola agli Orzi Nuovi mettendo terrore per una parte al territorio di Crema, e dall'altra e quella di Milano. Per porger riparo oppose il Duca al nemico due valenti Gener.li, Francesco Sforza, e Nicolò di Tolentino. Affrontaronsi sul Cremonese gli eserciti nemici presso Soncino colla peggio de'Veneti, e il Carmagnola dovette fuggire a Brescia vedendo i suoi battuti, disordinati e per ogni parte dispersi. Mille, e seicento cavalli, e gran numero di fanti rimasero prigionieri. Spedirono i Veneti ancora una grossa armata navale sul Pò sotto il comando di Nicolò Trivisano di trentasette galeoni, e di 48. barche falcate, e d'altri legni armati. Incontro a questa il Duca mandò una corrispondente flotta, e incontratesi, ebbero anche quivi i Veneziani la peggio, costretto lo stesso Ammiraglio Trivisano a scampare sopra una picciola barca abbandonando la flotta. La trista nuova di queste perdite colmò Venezia di cruccio, e di sospetti contro il Carmagnola. Questo Generale si lasciò ingannare da un'ufficiale milanese, che comandava in Soncino, onde fu attaccato, e circondato, e rotto dai Milanesi; inoltre con evidente errore trascurò di soccorrere i suoi, che erano sul Pò con attaccare l'ormata terrestre milanese, spogliata de'suoi

Generali, e di molte truppe impiegate da Nicolò Piccinino sulle navi del Duca. Il Sanuto afferma chiaramente, che il Carmagnola era di un perfetto accordo co' Milanesi. Crebbe in Venezia anche per altri accidenti la gelosia intorno al Carmagnola, per cui il Concilio de' Dieci deliberò di procedere contro di lui, e oltre la sua naturale giunta, unì altri venti Senatori, che in tutto era una Magistratura di cinquantasette riputatissimi Personaggi dal Doge, e dalla Signoria presieduti. Fu diffatti il Carmagnola chiamato a Venezia corteggiato, e onorato nel suo viaggio, ove giunto, ed entrato in Palazzo ducale, fu posto in carcere. Compilato il processo con seduta permanente giorno, e notte, fu considerato pubblico traditore dello Stato, e poiche ebbe confessato il suo delitto alli 5. di Maggio dell'anno 1432., pronunciata contro di lui sentenza di morte, venne eseguita fra le due colonne della piazzetta di S. Marco col taglio della testa.

1432.

In luogo del Carmagnola i Veneziani sostituirono per loro capitan generale Giovanni Francesco Gonzaga signore di Mantova, il quale in Giugno conquistò Bordolano forte castello, e dopo averlo saccheggiato, lo fece da' fondamenti atterrare. Nel seguente mese passò nella Garra d'Adda, ove prese tre fortezze, i nomi delle quali non sono a noi pervenuti. Venne poi a metter l'assedio a Romanengo, che era tornato nelle mani del Duca, e fu costretto ad arrendersi. Sul principio d'Agosto prese il possesso non meno di Fontanella, e di Mozzanica, e finalmente si portò a Soncino, tutti grossi borghi della nostra provincia. Molto tempo, e gran forza dovette il Gonzaga adoperare per impadronirsi di Soncino. Vi furono adoperate quattordici bombarde, che per più giorni, e notti continuamente giuocando rovinarono quasi del tutto il castello, e le case del borgo, sicchè finalmente il presidio dovette arrendersi. Il Duca di Milano non fece gran sforzi per opporsi a queste conquiste, poichè sperava quasi sicura la pace, che trattevasi dal Re Sigismondo venuto dall'Ungaria in Italia a prendere la Corona di Ferro in Milano per passar poi a Roma a farsi incoronar imperatore, ma

il Re Sigismondo nulla conchiuse, e fu d'uopo, che il marchese di Ferrara pregasse le Potenze guerreggianti a spedire Ambasciatori a Ferrara per comporne la discordie, e placare gli sdegni.

Prima che si componesse questa pace due fratelli, uno chiamato Giovanni Suardo, e l'altro Baldino, ed un loro Cugino, Antonio Suardo, i quali possedevano due castelli nella Valletrescore della nostra provincia nominati Cicola, e Chiuduna li offerirono al servigio del Duca di Milano pregandolo, che mandasse a fornirli a suo piacere, e così fu fatto avendoli messi a tutto ponto di munizione, e di armati.

Al famoso Pontano dovette Napoli la sua Accademia, che già fondata dal celebre Panormita, fu da lui condotta a stato sempre migliore. Vien questa al cavallo di Troja paragonata a motivo degli eccellenti uomini, e degli eleganti poeti, che ne uscirono. Debbo qui nominare Suardino Suardi bergamasco, socio di essa Accademia, scrittore di latina, ed italiana poesia, che fiorì in questi tempi.

Essendo avvenuta alli 26. Maggio presso il borgo di Caravaggio la celebratissima apparizione della Beata Vergine in un tempo, in cui quella illustre Borgata apparteneva alla nostra provincia, come lo è ancora di presente, credo esser dovere del mio istituto di farne onorevole menzione. Portatasi in quel giorno in un luogo incolto lungi un miglio da Caravaggio una buona serva di Dio, di bassa condizione per fare erba alle sue bestie, chiamata Giannetta, terminato il suo lavoro, prima di partire piegò le ginocchia per invocare l'assistenza della possente sua proteggitrice Maria per alcune sue sventure, quando vide all'improvviso appresentarsele una riguardevolissima Signora di rara compostezza nel volto senza corteggio, che a prima vista credette essere una savia Matrona del Paese. Vestiva ella un'abito di colore ceruleo con candidissimo velo, che serviva di manto anche alle spalle. Illuminata a conoscere quale essa fosse, ebbe appena luogo ad esclamare: *Ah Maria Vergine Santissima*, che la pietosa Madre

di Dio così le parlò: *Consolati, o figlia: le tue orazioni sono state esaudite. Manifesta a tutto il popolo di Caravaggio la mia apparizione, e assicuralo, che questo sito da ora innanzi diverrà famoso per grazie, e miracoli;* e poichè questa donnicciuola si dichiarava inabile ad ottener fede alla sua parola, Maria santissima aggiunse, che ella stessa l'assisterà nel suo parlare, e confermarà con prodigiosi segni i suoi detti, sicchè niuno oserà contradirla; e in così dire, alzata la mano, diè a Giannetta col segno della croce la sua benedizione, e disparve, lasciando impresse sulla terra le vestigia de' suoi santissimi piedi. Fece la donnicciuola secondo il sovrano comando, e poichè ebbe ad ogni particolarità riferito sì celebre avvenimento, tutto il popolo di Caravaggio corse al luogo della apparizione, in cui trovò all'improvviso nata una fonte, che prima non vi era, e precisamente nel sito, ove Giannetta asseriva aver veduto l'Imperatrice del cielo. Quindi col mezzo di quella acqua maravigliose si videro sani divenire, e robusti gli infermi, e ciechi, sordi, mutoli, e storpii ricuperare intiera salute. Co' molti doni copiosi, e segnalate limosine colà mandate da ogni parte, si diè tosto principio nell'additato sito ad una Chiesa. Sino all'anno 1575. restò questa in piedi, in cui poi dirroccata ne fu eretta quella, che ora si vede più grande, e magnifica, che fu disegnata dal famoso architetto Pellegrino de' Pellegrini, e anche al giorno d'oggi questo Santuario è frequentato di continuo da gran copia di nazionali, e forestieri.

Ad un bel fine fu condotto nel seguente anno il trattato degli 1433. Ambasciatori de' Principi belligeranti in Ferrara, mentre si composero le discordie, placaronsi li sdegni, e si deposero l'armi. Nel Codice diplomatico da Giovanni Cristiano Lunig dato in luce in Francfort, e Lipsia l'anno 1725. pag. 1710. leggesi il compromesso fatto negli eccellentissimi Nicolò marchese d'Este, e Lodovico marchese di Saluzzo intorno alla pace da stabilirsi secondo il loro piacimento fra il dominio Veneto da una parte, e Filippo Maria Anglo Duca di Milano dall'altra alli 26. di Aprile dell'anno 1433.

Quindi pronunciate leggesi la loro sentenza in questi termini: » Dicimus, et finaliter terminamus quod per præfatum Illustriss. D. Ducem Mediolani etc. infra terminum novem dierum .... restituantur Illustriss. Domino Venetiarum omnes terræ, fortalitia, castra, et loca, » quæ per ipsum D. Ducem .... ipsi illustrissimo Domino, aut ejus subditis ablatæ fuissent in territorio Pergamensi a principio tractatus Pacis presentis citra, et » precipue terra Morenghi, et terra Barriano .... de possessionibus autem et bonis immobilibus Gentilini Suardi reservamus nobis usque ad viginti dies proximos declarare, et » terminare ad quem remanere debebunt ». Nel decimo giorno di Maggio la pace fu pubblicata, e nel giorno ventuno se ne celebrarono le feste. In conseguenza di questa pace fu restituito dall'una, e dall'altra parte quanto era stato conquistato nell'ultima presente guerra. Seguì pure nell'ultimo giorno di Maggio, festa della Pentecoste, di quest'anno la solenne coronazione del Re Sigismondo, essendosi portato a Roma, la quale funzione fu pure concordemente stabilita nello stesso congresso di Ferrara, ed eseguita da Papa Eugenio IV., e allora cominciò Sigismondo ad usare il titolo di Imperatore. Si trattenne in Roma sin verso la fine di Agosto, poi portossi a Basilea per sedare le contese insorte fra il Sommo Pontefice, ed il Concilio de' Vescovi colà radunato. Con Bartolomeo Capra, arcivescovo di Milano, eransi portati a Basilea ancora i Vescovi suoi suffraganei. Il nostro vescovo Francesco Aregazzi con un canonico della nostra Chiesa maggiore, deputato a quel Concilio, vi si recò in quest'anno, in cui il papa Eugenio si era riconciliato intorno alle gravi differenze insorte. Conchiuso l'accomodamento, il Papa approvò il Concilio, e furono rivocati dall'una parte, e dall'altra i decreti offensivi, che vicendevolmente erano stati fulminati. Allora si videro i Padri arrivare al Concilio in maggior numero di prima, e se ne contarono più di cento. Colà finì i suoi giorni per morte il detto Arcivescovo di Milano, e fu nella Chiesa Cattedrale di quella città tumulato. Chi amasse leggere il suo epitafio in versi, lo potrà vedere appresso il Sassi.

In un libro vecchio dell'archivio Arcipretale di questa 1434. Pieve di Nembro leggesi che nel 1434. venne corrisposta per sussidio caritativo al detto nostro Vescovo, che si trovava al concilio di Basilea per la Chiesa di Bergamo, dall'arciprete, e da'canonici di S. Martino di Nembro lire due, soldi dieci imperiali, e per il catedratico soldi nove, denari quattro. Un fiorino d'oro valeva allora lire tre, soldi tre, dal che risulta che la moneta d'allora corrispondeva alla moneta del dì d'oggi in tal guisa, che le lire, e i soldi di que'tempi alle lire, e soldi d'oggidì erano circa con l'uno al cinque (1). Nello stesso anno si pagò per parte de' beneficiati di questa stessa Pieve la somma di fiorini sei d'oro per la taglia imposta a favor del Canonico della Cattedrale colà dimorante. Si rileva dal medesimo libro che i Veneziani diedero nello stesso anno un miglior sistema ai carichi della nostra città con un nuovo estimo. Furono pur quest'anno anco per opera dell'imperador Sigismondo condotti a sentimenti di vicendevole accordo il sommo Pontefice, ed il Concilio di Basilea, e fu fatto credere, che questo continuasse con pieno consenso del Papa.

Nel mese di Luglio del seguente anno 1435. fu dato 1435. il successore a Bartolomeo Capra arcivescovo di Milano, e fu Francesco Piccolpasso Bolognese, vescovo di Pavia. In quest'anno è da farsi menzione di un nostro cittadino, cioè Andrea da Palazzago, villaggio della nostra Provincia, posto nel distretto d'Almenno al piede del monte detto S. Bernardo. Fu egli Arcidiacono di Torino, medico, e

(1) Dico di Milano, poichè quanto alla nostra moderna di Bergamo è di uno al sei, e più, laonde incerto sempre, dubbio, e variante, siccome lo fu ognora per l'addietro, così convien che sia tra noi il prezzo, e valore delle monete. Quindi di codeste continue alterazioni, e cangiamenti di monete si duole a ragione il Muratori nella Dissertazione XXVIII. *Ac propterea*, dice egli, *instabilis earum semper æstimatio fuit, et arduum propterea negotium nobis foret rite hanc materiam pertractare. Ingentem sane pretii monetarum necesse est invexerit simul et hominum cupiditas.* Nasce da tale abuso una somma confusione, ignorandosi mai sempre il ragguaglio di una cosa, il di cui valore dovrebbe esser certissimo.

cameriere di Eugenio IV. Conseguì in grazia di una aspettativa un canonicato nella Cattedrale di Vicenza, offertogli per la morte di Nicolò da Loschi poeta di valore a suoi giorni. Fu esso spedito in Venezia, poi in Francia nel 1435. *ex commissione D. N. Pp.* e per tal effetto gli furono pagati 150. fiorini. Per certi Brevi scritti dal Pontefice al Cardinale, ora beato Nicolò Albergati, legato apostolico, all'Arcivescovo di Rama gran Cancelliere del Regno, e ad alcuni Vescovi, devesi dedurre, che andasse Oratore pontificio alla diete di Arras, nella quale si dovea trattare il grande affare della pace tra la Francia, e l'Inghilterra. La Diata ebbe fine nell'anno istesso, e Andrea era già tornato in Italia nell'anno seguente, e si stava in Bologna con tutta la Curia Pontificia. Fu di nuovo spedito in Francia alli 19. di Febbrajo dell'anno 1437., nel qual giorno ebbe 450. fiorini, e per la terza volta vi si recò per volere del Pontefice alli 8 di Aprile 1438. Fu mandato anche ad Amadeo duca di Savoja *pro factis Sanctissimi D. N. Papæ* risguardanti certamente il Concilio di Basilea. Eugenio IV. più d'ogni altro Pontefice si dilettò di mandar medici a negoziare i fatti suoi. Dopo la morte di Eugenio fu invitato ad andare a professar medicina in Zara da quell'Arcivescovo.

Circa questi tempi troviamo, che i Veneziani compartirono molti fondi, e possessioni a varie famiglie, e a molti particolari, che avevano ben servito. A Bartolomeo Collione per aver prima d'ogni altro assalito ed occupato la rocca di S. Luca in Cremona, donarono alcune possessioni del fisco poste in Bottanuco, e alcune altre in feudo. A Facino Rivola regalarono in feudo nobile e gentile tanti campi pervenuti del fisco, che gli rendessero ogn'anno cento ducati d'oro. Lo stesso fu fatto con Federico Rivola, Bartolomeo della Pianca de Rota, e fratelli dimostratisi sempre fedeli nel servir la Repubblica furono ricompensati con altro feudo nobile, e gentile di tante possessioni devenute al fisco, che valevano seicento fiorini. Ebbe ancora un simile feudo Beltramo Rota abitante in Carenno della Valle S. Martino. Al conte Trusardo Ca-

leppio, e suoi eredi, oltre alcune pensioni ordinarie, che aveva dalla Repubblica per benemerenze de' suoi servigi, e spese, e del non essersi dispensato da alcun pericolo, furono date a feudo tante possessioni dalla Camera fiscale, che valessero 1500. fiorini. In questo stesso anno 1435. furono concessi molti privilegi alla Valle S. Martino, alla Valle Seriana, a Calcinate, e a Martinengo, a cui si permise di tenervi mercato due volte la settimana, cioè il Lunedì, e Venerdì, e che ancora forestiere possa ivi comperare beni stabili senza licenza di quella Comunità, eccettuati i cittadini di Bergamo.

1437. Nel 1437. ruppesi di nuovo la pace, e si diè principio ad una guerra crudele, la quale apportò alla Patria nostra danni senza fine. Essendo il marchese di Mantova Capitano generale della illustrissima Signoria di Venezia, e trovandosi nell'Isola bergamasca, cioè tra l'Adda, e il Brembo, finse di voler passar l'Adda, e portarsi a danni del Duca di Milano. Avendo questi per consigliere, e secretario Orlando Suardo, figlio del fu Arrigo secreto amico del suddetto Duca, lo consigliò a cambiare parere, e in vece recar soccorso a Tonolo di Bitozino de Macio padre di Michele de Manio. Richiamò il Marchese i soldati, i quali si erano già accinti all'impresa, e per tale accidente rimasero annegati più di cinquecento dei nostri.

Nel mese di Settembre trovandosi unito il campo della nostra Signoria di Venezia a Calcinate, ed a Bolgare, terre del Bergamasco lontane dalla città dieci miglia in circa, ed essendovi uniti il Capitano generale marchese di Mantova, Sigismondo da Rimini, Taddeo Marchese, Gattamelata, e i nostri due cittadini Bartolomeo Collione, e Detesalvo de Lupi, e molti altri Capitani, sopraggiunse Nicolò Piccinino con l'esercito del Duca di Milano composto di 12000 cavalli, e gran fanteria, avuto prima secreta intelligenza col detto Marchese di Mantova. Cercava esso Marchese ed ogni potere di venire alle mani col Piccinino, e dar battaglia. Ma i magnifici Provveditori di Campo sicurarono di farlo ben avvertendo, che sarebbero stati delusi, a vinti, e in vece trapassarono l'Olio. Il Marchese

sospettando di essere discoperto venne seco loro e trattato, e colla sua gente si ritirò in Mantova, e i Veneti furono costretti a ritirarsi sino al di là di Brescia. Diventarono allora duchesche quasi tutte le valli, e le terre della Bergamasca e riserve di Sorisole, e Poltranica, e le Bastie di Soenzo, e il territorio di Nembro, che con sommo sforzo porgeva ogni vittovaglia possibile a Bergamo.

Il Piccinino dopo aver gittata le gente della Signoria di là dell'Ollio in vece di inseguirla si trattenne nel Bergamasco. Mise a sacco tutta la Valle Trescore, prese colle bombarde Predora, e Sarnico, poi si condussa a Callepio sperando dovergli esser facile ottenere il Castello, che soprastante all'Ollio difende quel passo. Ma egli trovò quivi il prode Conte Trussardo Signor del Castello, il quale sebbene vedesse le cose de' Veneziani in disdetta, e assai mal inchinate, non si perdè nè di fede, nè di animo. Ma contro lo sforzo di sì potente esercito, e la fierezza e bravura di quel Capitano terribile per più di venti giorni difese quel passo, e fecevi capitare gran numero di nemici. Finalmente abbattuto dalle bombarde in parte, e ridotto il Castello di nessuna utilità al nemico, il lasciò in abbandono contento di aver in quel mezzo tempo provveduto alle salvezze de' Veneti. Di che il Piccinino in dispetto, e vendetta arsegli tutto, e gli spianò il Castello, nella cui rovine, e incendio perdè il Conte Trussardo non solo le ricchezze, e suppellettili domestiche, ma anche l'antichissimo suo contado. Ma poco appresso da quella Repubblica ben conoscente, e grata fu concessa a lui, e a suoi discendenti in perpetuo feudo la giurisdizione della nobilissima Valle di Callepio. Addì 5. Ottobre si trasportarono i nemici ad Urgnano, e fra quattro giorni l'ebbero a discrezione. Li 38. fanti, e contestabili, che custodivano la rocca, furono tutti sbalzati dalla torre, e quei, che fuggivano, tagliati a pezzi. Poi passarono a Cologno, e colle bombarde nel termine di due giorni l'ebbero in mano. Addì 11. furono a Brignano, e vi si trattennero sino li 18. Ottobre, nel qual giorno l'ebbero a patto, messa in salvo la roba, e garantite le persone;

alli 19. a Ponte S. Pietro, che espugnarono, e rovinarono il Castello, che vi era di quel tempo fortissimo; poscia a Caprino, dove similmente pellegrinorono, indi vennero in possesso di tutta la Valle S. Martino, Valle Imagna, e Brembilla accordandosi insieme. La 25. Ottobre si condussero in Valle Seriana, e qui, come abbiamo anche da Cristoforo da Soldo nella sua storia di Brescia, ebbero gran vergogna, e danno restandone in gran numero prigioni, e morti.

Frattanto Bartolomeo Collione, per il di cui consiglio si era messo in salvo l'esercito Veneziano, sentiva grande rimorso per avere lasciata la patria quasi in balia del nemico, e a gran rischio di doverne essere la città stessa sua preda. Propose dunque a' Capi dell'esercito di provvedere ai bisogni dei Bergamaschi lasciati senza presidio, acciò non fossero dal Piccinino oppressi. Per consenso d'ognuno fu approvato un tale progetto, e data a lui stesso l'impresa, andasse egli, vedesse, e provvedesse, che le cose de' Bergamaschi, dentro le città almeno, non ricevessero danno. Esso dunque non perdendo tempo si pose a prima notte in cammino, e con celerità incredibile fra poche ore entrò nella città, la quale nella aspettazione di lui solo confidava. Avendo egli adunque gli animi de' suoi cittadini ben disposti al difendersi tutto nella cura del soprastante pericolo si occupò; qui provvedendo alle munizioni delle rocche, là disponendo i presidj, altrove ristorando le torri, e le mura, e interrompendo al di fuori il progresso al nemico. Fecesi finalmente il Piccinino coll'esercito alla parte orientale della nostra città, dando un fiero assalto alla rocca; ma esse fu da Bartolomeo francamente difesa, e con tanto suo danno ributtato, che egli non si ardì più di tentarla. Scorse di nuovo dirubando, e guastando il contado, comandando a' suoi che qualunque cosa non si potesse via portare, mettessero a fuoco. Il nostro contestabile Diotesalvi Lupo colle infanterie, e con la sua propria compagnia di 200. paghe, e colle genti de' partigiani da lui animate, seotendo, che il Piccinino andava ad occupare la Valle Brembana, da

prode, ed accorto Capitano s'avanzò alla di lui volta, e lasciata inoltrar nella Valle parte della di lui gente piombò adosso a quelli, che rimasti erano di quà da stretti passi, ed attaccati furiosamente alle spalle gridando *carne, carne*: e fu ciò con tale empito eseguito, che li nemici mettendo fuoco agli alloggiamenti si dierono a precipitosa fuga. Ma Diotesalvi li incalzò di maniera, che ne furono morti, e pesti assai. Fecesi un grosso bottino, e s'ebbero targoni numero mille, pancere, e celate ed altre arme infinite, e riportossi per esso una compiuta vittoria. Anche il Colleoni si volse a ricuperare tutta la Valle Trescore, e le terre perdute, e ambidue premendolo tuttavia, ogni poter di danneggiare gli tolsero costringendolo ternarsene al suo Duca in Milano. Così rotto, e scacciato il nemico, Bartolomeo senza intrametter tempo si spinse a dare il guasto nella Valle Camonica, e sottomettarla. Avendo Bartolomeo queste cose magnificamente operate con prede grandissime, e altrettanta gloria, a Brescia tornossene. (Marin Sanouto vita de' Duchi tom. 22. Rer. Italic. col. 1048.).

Sempre più tornavano ad avvilupparsi i maneggi del Concilio di Basilea, e già si trattava di trasportarlo a Firenze; ma il Duca di Milano gagliardamente si oppose, e scrisse ad alcuni di quel Concilio di adoperare tutte le loro forze per far sì, che in quella città non si celebrasse. L' imperator Sigismondo niente manco vi aderiva, ne fu mai possibile l' indurlo e determinare intorno a ciò cosa alcuna. Senonchè nel nono giorno di Dicembre essendo quell'Augusto venuto e morte, le cose cangiarono aspetto. Lasciò egli morendo erede de' Regni di Ungaria, e di Boemia suo genero Alberto II. Duca d'Austria, il quale fu poi anche creato re de' Romani nell' anno seguente. Dietro la morte dell' Imperatore Sigismondo la maggior parte de' Prelati di Basilea portaronsi a Ferrara, che in vece della città di Firenze fu dal Papa proposta pel trasporto di quel Concilio, al quale nel giorno 8. di Genajo del nuovo anno fu dato principio, essendovi portato in persona per trattare l' importantissimo affare della riconciliazione fra la Chiesa latina, e la greca. A questo ogget-

to par colà si portarono l'Imperator greco Giovanni Paleologo, e il Patriarca di Costantinopoli con molti Arcivescovi, e Vescovi orientali. Ciò non pertanto i Prelati rimasti ostinatamente in Basilea continuarono a tenere le loro scismatiche sessioni. Partì da colà il nostro vescovo Francesco Aregazzi, e ritornato alla sua sede non potè eseguire la sua andata a Ferrara per intervenire al Concilio, perocchè cadde in grave malattia, e dopo il trentesimo terzo anno di pissimo regime terminò la vita in 1437. quest'anno 1437. Fu egli eletto da Bonifacio IX. vescovo di Bergamo nella giovanile età d'anni 28. da lui superata per prudenza, per lettere, e per pietà. Ne prese il possesso l'anno 1404. li 11. di Marzo. Unì al Convento di S. Francesco del suo Ordine le Parrocchiale di santa Eufemia. Per la miracolosa apparizione della Beatissima Vergine circondata di Rose nel monte aureo delle nostra città, dedicò ivi la Chiesa detta di Rosate, ove l'anno 1425. eveva eretto un monastero sotto la regola di santa Chiara. A richiesta di S. Bernardino di Siena, che allora trattenevasi in Bergamo, dedicò la Chiesa dei Minori Osservanti con titolo di santa Maria delle Grazie l'anno 1427.; Prelato veramente esimio, lodato da tutti gli Scrittori della Patria non meno che dagli Esteri, e fu sepolto avanti l'Altar maggiore di S. Francesco del suo Ordine. In questo medesimo anno alli 21. di Ottobre fu eletto Vescovo di questa Chiesa da Papa Eugenio IV. Polidoro Foscari, Patrizio veneto, il quale differì il suo ingresso sino alli 29. di Ottobre dell'anno 1441. Eugenio IV. avea promesso il vescovato di Bergamo al celebre Ermolao Barbaro protonotario apostolico, che stava alla corte, e nipote del famoso Francesco Barbaro fu nostro Podestà del quale esistono alcune lettere nel Chronico Bajoariorum di Vito Arnpachio inscritto dal P. Pez nel vol. III. Part. 2. del suo Thesar. Anecdot. in cui si lamenta che detto suo nipote sia stato escluso dal Vescovato di Bergamo. Avendolo il Pontefice conferito al suddetto Foscari Ermolao abbandonò per qualche tempo la Corte, e viaggiò per l'Italia finchè, tornato ad Eugenio, ne ebbe nel 1443. il Vescovato di Trevigi.

## LIBRO TRICESIMO.

*Che abbraccia le Patrie vicende dall'anno 1438. sino alla composizione delle discordie dei Veneti con Francesco Sforza Duca di Milano.*

Nell'anno 1438. per vivere nella maggior possibile sicurezza, e per maggiore indennità della Patria i Rettori magnifici di Bergamo Giacomo Gabrieli Podestà, ed Alvise Loredano Capitano temendo non forse qualche intelligenza ne seguitasse fra la Casa de' Suardi, e de' suoi seguaci, ed il Duca presero risoluzione di mandare a confino tutti i Suardi, e seguaci, chi a Padova, chi a Vicenza, e chi a Venezia, o in altri Castelli, e Borghi dell' illustrissima Signoria, salvo Marco Suardo padre del Cavalier Armachide, il quale rimase in Bergamo, facendogli sicurtà di buona fede Cavalcabò suo cognato, e condottiero di genti veneziane. Cessò per allora la nostra città di stare in timore di Nicolò Piccinino, avendolo il Duca di Milano spedito colle sue truppe sul Bolognese, dove entrato alli 24. di Marzo, vi si aggirò per qualche tempo. Li 10. di Aprile passò a Ravenna città, che allora era sotto la protezione della Repubblica di Venezia. Quivi addì 21. di quel mese obbligò Ostazio da Polenta a scacciare di colà tutti i Veneziani, e a collegarsi per forza col Duca di Milano. Trovo però, che dalla Romagna era tornato in Lombardia a proseguire la guerra già incominciata a danno de' Veneziani in quest'anno medesimo, perocchè in Ottobre dopo essersi impadronito di varii Castelli nel Bresciano, si pose intorno a Brescia, e cominciò a bloccarla. Sul fine di Novembre i Milanesi vennero all'assalto, ma senza profitto. Lo stesso avvenne li 13. di Dicembre, in cui fu rinovato un più fiero assalto contro le mura in più luoghi, che erano già ormai diroccate. Ciò nonostante fu tanta la bravura di Diotesalvi Lupo governatore de' fanti postovi alla difesa, e de' cittadini, che il Picci-

nuo perdette ogni speranza di conquistar Brescia, e nella notte del giorno seguente col suo esercito si ritirò.

Mentre Nicolo Piccinino era al Campo in Brescia, alcuni de' Suardi coi loro seguaci andarono a Milano, e avendo trovato il modo di farvi capitare il Cancelliere detto Scaramuzza da Forlino contestabile posto alla guardia di Bergamo, seco lui trattarono di dar Bergamo al Duca di Milano entrando di notte tempo per la porta di S. Lorenzo. Fu dato ordine al conte Alvise Dal-Verme con altri condottieri, che accompagnato da' detti Suardi, a suoi seguaci, e dagli uomini di Brembilla, e d'altri luoghi venisse a tentar l'impresa. Giunto infatti il detto Conte con molta gente, fu quella stessa notte discoperto il tradimento da Beccarino da Prato caporale per esser lui stesso stato invitato a eseguire tale disegno. Furono tosto impiccati il sopradetto Cancelliere, e un fornaro suo compagno, e al detto Beccarino fu data provvisione, e donate alcune possessioni. Vedendo i detti Suardi essere stato discoperto questo trattato diedero il guasto ad alcuni luoghi vicini alla città, indi mandarono trombetta a far gride sulle porte de' Borghi di Bergamo, che cadauno, che fosse in essa città dovesse uscir fuori a godere i suoi beni sotto pena di essere messi tutti alla camera del Duca di Milano. Pel timore di tal perdita, ed altri rispetti e massime per la carestia molti uscirono delle mura, e quelli, che vi rimasero, furono costretti a pagare il presidio co' proprii danari, poichè la camera nulla riscuoteva, e tanto crebbe la fame in Bergamo, che giunsero i cittadini a cibarsi perfino degli animali i più immondi. Trovandosi a quel tempo i Suardi a rovinar Seriate, Pedrengo, e Scanzo, e altre terre vicine, scrissero agli uomini di Brembilla, a Valle Imagna una lettera, che comincia: » Egregii amici, et carissimi, credimus etc. » La data è da Seriate, leggendosi: » Datum Seriate in exercitu die 26. Aprilis » 1439. » La sottoscrizione è così concepita: *Domus Suardorum.* Con questa invitarono i suddetti a seco loro unirsi.

Essendo ridotta ad estrema penuria la nostra città, Isnardo Comenduno cittadino d'autorità somma andò vo-

lontariamente ambasciatore a Venezia, e nel Senato introdotto, dimostrando a que' Padri il compassionevole stato de' suoi cittadini li supplicò di pronto soccorso alla fedele città di Bergamo, di che mossi essi a compassione mal sopportando, che l'insolente nemico innanzi agli occhi, e quasi sulle porte della libera città insultasse, deliberarono di confonderne l'arroganza con accrescere le armi, e condurre a tal uopo un nuovo Generale. Quindi rinnovata la lega coi Fiorentini, e inclusovi Francesco Sforza allora Principe nella Marca, l'elessero a Capitan generale unitamente a Gattamelata, aumentarono l'esercito con fioritissime truppe, che si azzuffarono col Piccinino, e alla fine con l'ajuto, e consiglio di Bartolomeo fu liberata la nostra città dall'assedio oggimai sostenuto tre anni. In riconoscimento di sì bella impresa i Veneti mandarono Ambasciatori in campo con magnifichi doni allo Sforza, ed al Colleoni.

Dietro alla liberazione della città ne venne in conseguenza la salvezza del territorio, perocchè a' 16. di Gennajo del 1440. trovandosi lo Sforza agli Orci Nuovi ricevè all'obbedienza la comunità di Nembro, di Pradalunga, e di Cene. Inoltre quella di Gandino, tutto il suo vicariato, Vertova, e Gazzaniga. Lo Sforza concesse loro varii privilegi, che alli 3. del seguente Febbrajo vennero confermati dal Doge di Venezia. Bartolomeo, e Diotesalvi Lupo condottieri ridussero all'obbedienza la Valle S. Martino promettendo la confermazione de' suoi privilegi; perciò il Principe considerando, che ella era stata sforzata dalle angustie, e oppressioni a sottoporsi al Duca, e subito, che potè, fece ritorno alla primiera fedeltà della Repubblica, li confermò nel modo che era stato promesso.

1440.

Il Conciliabolo di Basilea passò ad un manifesto scisma, e tosto trattossi di eleggere un Antipapa, e i voti concorsero alla scelta di Amadio ottavo Duca di Savoja col nome di Felice V. Ciò accadde pochi giorni dopo la morte di Alberto d'Austria Re de' Romani, che cessò di vivere alli 27. di Ottobre. Appena l'Antipapa, che era a Ripaglia, ricevette l'avviso della sua elezione, ed ebbe acconsentito

a quella scismatica dignità, avendo inteso come il vero Pontefice Eugenio IV. aveva nominati diecisette nuovi Cardinali, col consenso del Conciliabolo di Basilea egli pure elesse quattro Cardinali, onde più decorosamente poter fare il suo ingresso in Basilea. Uno di questi quattro Cardinali fu Bartolomeo Visconte Milanese vescovo di Novara, che già aveva tentato di sorprendere Papa Eugenio in Firenze. Questi era figlio di Domenico Aicardi da S. Giorgio, che per singolari servigi prestati al Duca era stato onorato del cognome de' Visconti; fratello di questo Bartolomeo fu Scaremuccia consigliere, ed intimo favorito del Duca, di cui abbiamo fatto cenno di sopra.

Ebbe fine in quest'anno il Concilio di Eugenio, nel quale essendosi disputato quindici mesi in Ferrara prima, poscia in Firenze fu finalmente conchiuso cedendo i Greci, che lo Spirito Santo dal Padre, e dal Figlinolo proceda, che il Cristiano, il quale muore contrito, e confesso soddisfa nel Purgatorio pe' suoi peccati, e gli giovano le orazioni, le limosine, e le altre opere pie de' viventi, e che il Pontefice romano tiene il primo luogo come Successore di Pietro, e Vicario di Cristo in tutta la Chiesa santa. Fu a' Greci permesso il consecrare in pane fermentato, e altre cose, che in quel Concilio si veggono; e così questa unione dei Greci coi nostri, che era da tanti Pontefici stata tentata, si affettuò. In questo Concilio morì il Patriarca di Costantinopoli, che era assai vecchio. E Marco Vescovo di Efeso restando nella sua empietà, non volle cogli altri Greci all'unione di questo Concilio assentire. Onde ritornato poscia in Asia maggior fuoco di errori, che non vi era prima, vi si accese.

Prima che ci laviamo di quest'anno 1440. debbo rimembrare una celebre apparizione di Maria Santissima avvenuta in Desenzano terra della Pieve di Nembro nella Valle Seriana inferiore. Quivi una divota contadinella di nome Ventura Bonelli già da quindici mesi per fiero malore nella gamba sinistra venutole, a cura di cui nè consiglio di Medico, nè virtù di medicina alcuna facea profitto, perciò ridotta la gamba in guisa, che con un solo nervetto

restato ancor vivo tenensi al ginocchio unita, e già deciso era di risegarla; nella notte antecedante al giorno nove di Ottobre per la veemenza della doglia levossi dal letto, e strascinossi carpone sino alla soglia della sua abitazione. Allora si rive, e scintillante luce le balenò alla vista, che il sole sembrare essere nel suo meriggio. Essendo la mente da subita meraviglia compresa, ecco leva lo sguardo attonito, e vede una venerabil Matrona di incomparabil bellezza, e maestà sovrana, vestita di candido principesco ammanto, che a lei appressandosi, piacevolmente la ingiunge di scoprire l'inferma sua gamba. Stette mutola, e soprappresa dallo stupore la fanciulla, non sapendo che fare, quando la veneranda Signora piegando a terra il ginocchio scoprì con le proprie mani l'inaridita gamba; indi trattasi dal seno un candido pannolino, in cui involta teneva alquanto di terra, questa impastò collo sputo, e applicatala all'offesa parte, con bianchi lini diligentemente gliela fasciò. Quali fossero i sentimenti di affettuosa gratitudine della avventurata Verginella a sì clemente dimostrazione chi può spiegarlo! estatica tra la riverenza, e la gioja non sapeva articolare parola. Allora la pietosa sua Medica rivoltasi a rimirarla con uno sguardo di paradiso le significò esser alla la madre di Dio discesa dal Cielo per risanarla. Che stasse dunque di buon animo poichè la seguente mattina perfettamente guarita dovea mostrarsi a questo suo caro popolo a divolgare tale miracolo, e che questo medesimo luogo divenuto sarebbe un celebre Santuario per la moltitudine de' miracoli, e frequentato per l'accorrimento de' suoi divoti, e ciò detto disparve.

Dopo le memorie ecclesiastiche spettanti all'anno 1440. verremo alle laiche. E in primo luogo avendo il Piccinino tradotto il suo esercito oltre l'Ollio per Ponte-Vico nel Cremonese, Bartolomeo nel segreto di lui penetrando andò a Pontoglio, il quale con un ponte abbraccia l'una, e l'altra riva dell'Ollio. Francesco Sforza non mancando all'occasione contro il nemico prestatagli dal Colleoni, per il ponte medesimo passando accampossi a Martinengo, castello allora in mano del Duca di Milano. Il Piccinino;

allorchè gli venne tal nuova, veggendo ogni sua speranza di sorprendere il piano bergamasco andata: fallita dicesi che tutto acceso d'ira in maledicendo Iddio, e i Santi non serbò ne modestia, ne modo, e pel medesimo passo si ritirò nel Bresciano. Le venete truppe, lasciando assediato Martinengo, partirono nel 1441. li 7. Luglio, e alli 8. passarono a Soncino, addì 9. a Zennvolta nel Cremonese, e di là entrarono ad occupare la Gerra d'Adda, come vien riferito dal Solto.

Mentre il Veneto esercito colle cernide di Brescia, e di Bergamo attendeva a ricuperare la Gerra d'Adda, i Suardi e i loro seguaci non contenti delli danni sopra riferiti da loro commessi, un'altra volta si ridussero a Milano, e posero una taglia fra loro, dalla quale fu fatto tesoriero Lanzino, padre di Pietro della Maldura, per pagar genti d'arme, e guastadori coll'idea di tornar nuovamente a Bergamo. Si portarono dunque innanzi al Duca di Milano, e dimanderono, che loro concedesse i signori Alvise di San Severino, e Benedetto di Forlino, e alcuni altri condottieri, e contestabili, onde condurre gli uomini di Brembilla, e di Gerra d'Adda pronti a prender l'armi. Acconsentì a tutto questo il Duca, e vennero li 12. dello stesso mese, e posero campo due miglia presso Bergamo, cioè a Lallio, e a Grumello. Quivi fu dato il guasto alla campagna, e furono rovinate alcune case dei cittadini, che stavano alla custodia della città senza poter operare nulla contro di essa.

Temendosi ragionevolmente che il Piccinino entrato per la parte del Cremonese nel Bresciano fosse per assediar Brescia, alla difesa di quella importantissima piazza fu scelto il nostro Diotesalvi, ed ivi lasciato con circa mille soldati a piedi, ed il Marchese Taddeo de Este con seicento cavalli. Questa l'occasione fu, in cui il Lupo grandissimo onore, e somma riputazione d'invitto Capitano si acquistò. Egli con sì poco numero di soldati la difese contro gli sforzi del Piccinino, che con venti mila uomini l'assediò, sicchè dopo aver usata ogni arte per espugnarla, e dopo parecchj assalti ributtato sempre, e perduti

più di due mila soldati in più coraggiose uscite uccisi, finalmente disperato dovette abbandonare l'assedio. Tutto ciò racconta alquanto più diffusamente Cristoforo da Solta testimonio di vista. Ebbe Diotesalvi in premio l'anno 1442. cinque mila Ducati in tanti beni confiscati ai ribelli, quali godono per oggidì i di lui posteri nel territorio di Bergamo, come vedesi nel registro A. Cancellaria Pretoria di Bergamo, con ducale 17. Maggio dello stesso anno.

Intanto che consumavano i due Capitani, il Colleoni, e il Lupo, in scaramucce, e battaglie il tempo, si venne a segretamente trattare di pace fra i Veneziani, e il Duca Filippo. La potenza indebolita di questo, e la repubblica di quelli tra le procella della guerra lungamente agitata condussero facilmente l'uno, e gli altri a patti di quiete, e di concordia. Francesco Sforza di comune consenso fu eletto giudice, e arbitro a comporre ogni lor differenza, e l'Italia tutta per la pace rallegrossi, il che seguì in questo medesimo anno 1441. all'uscita di Luglio. In questa pace lo Sforza aggiudicò a Bartolomeo Colleoni Romano, grosso e nobile Castello del nostro territorio, e Covo, e Antignate altri due buoni castelli su quel di Cremona. Frattanto il Piccinino aveva mandato un forte soccorso di gente nel Castello di Martinengo, dove infatti alli 23. del medesimo mese comparve lo Sforza, e vi raddoppiò l'assedio. Per sostener quella fortezza tutto l'esercito Milanese si avanzò, e si pose in faccia all'armata de' Veneziani in lontananza di un miglio. Aspettavasi ogni giorno una battaglia; ma nel primo giorno di Agosto il Conte Francesco, avendo accordati i suoi interessi, e quelli della lega, pubblicò solennemente la tregua, e poco dopo cioè alli 9. conchiuse segretamente i capitoli della pace. Ciò fatto, quel Generale partì alla volta di Venezia, ove fu approvato pienamente quanto egli avea stabilito. La base di questa concordia fu la seconda pace di Ferrara stabilita nel 1433., in guisa che quanto o il Duca di Milano, o la Repubblica Veneta avesse acquistato di più del convenuto in quell'occasione, ora si dovesse vicendevolmente

restituire. Prima però di ogni altra cosa fu ordinato, che si desse piena esecuzione al matrimonio dello Sforza con Bianca Maria Visconti, e alla cessione della città di Cremona col suo territorio, che dovea servire di dote per tal matrimonio. Fu infatti solennemente celebrato fuori della città di Cremona in una Chiesa dedicata a S. Sigismondo, e dopo la solenne funzione il Conte colla Contessa fece la sua entrata in Cremona, che subito fu presidiata dalle milizie Sforzesche. Si unirono colà col Conte arbitro tutti gli Ambasciatori, e fu conchiusa, e pubblicata la pace con tutte la solennità nel giorno ventesimo di Novembre.

Era stato eletto dopo la morte del Vescovo nostro frate Francesco Aregazzi, Polidoro Foscari patrizio Veneto li 21. di Ottobre del 1437. dal Sommo Pontefice Eugenio IV. come rilevasi dalla Cancelleria nostra Pretoria al registro A. pag. 69. Protrasse egli in lungo la sua venuta sino ai 29. di Ottobre di quest'anno stesso 1441., nel qual giorno fu solennemente ricevuto nella Chiesa Cattedrale di Sant'Alessandro. Opponendosi in vano i Canonici, fece portar via da essa Basilica una pietra assai rara di candido marmo, volendo farne uso per conca di una fonte nel suo palazzo, e poichè continnavano a riclamare i Canonici, li sospese *a Divinis*, e scomunicò. Leggesi nelle vite dei Giureconsulti di Guido Pancarolo, che un certo Nicola tedesco col titolo di abate Panormitano primo canonista attaccato allo scisma di Basilea avesse nominato, e promosso al vescovato di Bergamo un certo Isidoro di Rosate, persona ignobile, ed ignorante, pieno di vizii, avendo riscosso dal medesimo buona somma di denaro. Di questo Isidoro non si trova fatta menzione nella nostra patria istoria, dacchè trovandosi Polidoro in possesso di questa sede elettovi dal legittimo Pontefice, non ebbero tra noi alcun valore i decreti di quel scismatico Conciliabolo, in forza anche della religione della Repubblica Veneta, che sempre seguì le parti del legittimo Pontefice. (1).

(1) Michele Savonarola nel suo Opuscolo *De Laudibus Patavii*, da lui scritto in quest'anno, ci ha dato notizia di un certo Corradino

Entrando nell'anno 1443. trovo appresso il sig. Sassi, 1443. che l'arcivescovo Francesco Piccolpasso morì in quest'anno dopo otto anni in cerca di Pontificato. Il suo successore fu Enrico Rampino da sant'Alosio Tortonese, vescovo di Pavia, promosso dal Papa Eugenio a quell'arcivescovato nel giorno 24. di Agosto di quest'anno medesimo.

Scrisse in quest'anno Francesco Foscari Doge di Venezia alli Rettori di Bergamo, che el signor Bertola della Pianca di Rota nostro concittadino, il quale godeva dal Veneto dominio la provvisione di cinque fiorini al mese per la costante, e fedele sua divozione verso la Repubblica in varii incontri dimostrata, fosse assegnata una certa parte dei beni di Cicola del territorio di Bergamo, che per motivo di ribellione di Gicomasso de' Suardi erano passati al fisco, e in concambio della suddetta provvisione gli fosse assegnata la casa dello stesso Suardi, avendo fatto acquisto di altre parti delle possessioni del medesimo comperate dal Comune, che erano state nella guisa medesima confiscata; e questo per dargli più forte motivo di impiegar la sua opera a favore del Veneto dominio. La Ducale fu data in Venezia il giorno otto di Giugno dell'anno 1443. Io ne tengo copia autentica tra le mie carte, e ne tiene altra simile il signor conte Giacomo Suardo nel suo ricco Archivio, fasc. 29. La nobile famiglia Albana faceva escavare in quest'anno una tomba nella Chiesa di san Pancrazio in Bergamo, e vi si scoprì un sepolcro di porfido, in cui giaceva un cadavere con sproni d'oro, spada d'oro, vagina d'argento, e collana d'oro al collo, appresso aveva un'ampolla piena di balsamo, ed un bacino con il suo boccale d'argento avendo su d'ogni cosa l'impronto della famiglia Suardi ( Caland. perpet. del Bonetti veduto dal Calvi. ).

di Bergamo celebre professore di medicina, e di filosofia nella Università di Padova. Parimenti era nella stessa Università professore di medicina Cristoforo Barzizza di Bergamo figliuolo di Jacopo, e nipote di Gasparino famoso grammatico, di cui si hanno varie opere sì stampate che inedite di argomento di medicina, e di amena letteratura.

Bartolomeo Colleoni per acerba questione avuta col Provveditor Dandolo si rimosse dal prestar servitù a' signori Veneziani, e passò a' comandi del Duca di Milano con assai generoso stipendio onde, come narra lo Spino, il Generalato della pedestre milizia per tale partenza ebbe Diotesalvi, il che avvenne in quest'anno, e inoltre la condotta di cento cavalli, che fu poi aumentata sino al numero di quattrocento. Accolto il gran Capitano dal Duca con ogni maggior stima ed onore, fecegli dono del Castello Adorno nel Pavese in abitazione della consorte. Indi lo spedì nella Marca per impedire i progressi dello Sforza.

1444. Era passato Francesco Sforza a Fermo, e fu in quella città, che Bianca Maria Visconti sua moglie alli 24 di Gennajo dell'anno 1444. diede alla luce un figliuol maschio, che fu chiamato Galeazzo Maria. Trovavasi parimenti Nicolò Piccinino nel regno di Napoli unito con quel Re a guerreggiare contro lo Sforza. Il Duca Filippo mandò a pregare il Piccinino di voler portarsi in persona a Milano per trattare una tregua col conte Francesco. Partì subito alla volta di Milano il Piccinino lasciando il comando della sua armata al suo figliuolo Francesco, e vi fu accolto per ordine del Sovrano con grandissimi onori. Ma essendo al figlio accadute frattanto grosse perdite, e sconfitte non potè quel Generale reggere all'afflizione, quindi venne sorpreso da una forte malattia, e nella villa di Corsico cinque miglia lungi da Milano, ove si era portato per godere il beneficio di un'aria libera, dovette soccombere, e il suo cadavere fu deposto nella Chiesa Metropolitana di Milano. Al Duca Filippo dopo la morte del Piccinino le cose poco felicemente succedettero; perocchè i Veneziani

1446 nel 1446. assoldarono per loro Capitano Michelotto Attendolo, e rinnovarono con Filippo la guerra. Non solo ricuperarono Cremona, e le perdute Castella di quel territorio; ma la Gerra d'Adda tutta occuparono con quanto vi possedeva Filippo ad eccezione di Crema, e Lodi, nel qual fatto d'arme, che fu uno de' più celebri, egregiamente si portarono le fanterie guidate dal loro Capitano Diotesalvi, ed ebbero specialmente il pregio d'avero supe-

rato il ponte del Pò, dal che ne derivò poi la compiuta vittoria, che riportossi de' nemici, onde a Diotesalvi toccarono nel ripartimento del bottino fatto Cavalli 800. come scrive Sennuto (tom. 22. col. 1121. Rer. Italic.). Passata poi l'Adda a Cassano giunsero a Pavia, e ritornandosi arrivarono sulle porte di Milano, e vi pianterono trionfalmente tre stendardi marcheschi, le scaricarono nella Città tre colpi di artiglieria con speranza che se ne avesse a suscitare nel popolo una rivoluzione. Imprenditori di questa nobile impresa furono il nostro Diotesalvi Lupo, Tiberto Brandolino, Lodovico Malvezzo, e Giberto da Correggio, i quali in premio del singolar valore furono dal Generale creati Cavalieri sulle porte di quella città, e ciò fu alli 11. di Giugno 1447. I Veneti giudicarono a proposito di ritirarsi da Milano, e ai volsero verso Brianza, assalirono la rocca di Brivio, e la costrinsero a rendersi di nuovo alla nostra Provincia, e in una quasi subitanea corsa occuparono, e guastarono tutto il monte di Brianza. Trascorse l'esercito Veneziano sin presso Como prendendo, e depredando parrecchie terre. Finalmente ai 20. di Giugno fu assediata la fortezza del ponte di Lecco, ed espugnatala, si volsero tutte le forze Veneziane contro il vicino Borgo di Lecco. Di che il Duca Filippo perdutosi d'animo, e oppresso da gravissime cure infermossi, e fra pochi giorni uscì dalla presente vita. Nei funerali di quel Principe, che il Decembrio chiama tumultuarii, non venne recitata in lode di lui alcuna orazione. Egli è ben vero, che giunto poi in Milano come Ambasciatore di Federico terzo re de' Romani, Enea Silvio Piccolomini, che fu poi Papa Pio II., recitò per la morte di Filippo Maria Visconti un'Orazione, che è la terza fra le orazioni di quel letterato, e si conserva manoscritta in un Codice della biblioteca ambrosiana. Gli ultimi anni della sua vita furono per lui i più sventurati, perciocchè vide più volte le truppe Venete giunger sin presso Milano, e darsi il guasto a tutte le terre d'intorno. Non lasciò egli alcun maschio, che gli succedesse, ma sola Bianca sua figlia illegittima, e da lui già data in moglie al conte Francesco Sforza valorosissimo

1442.

Capitano. Da un antico libro [dell'archivio arcipretale di Nembro rilevo che in quest'anno 1447. il fiorino d'oro valeva lire tre, e soldi sei imperiali.

I Milanesi levatisi in speranza di libertà con subito, e popolare tumulto rovinarono la rocca, abitazion del tiranno, e invitarono per loro difenditore, il Capitano Francesco Sforza, il quale ben volontieri, come genero del Duca morto, benchè con altro disegno, quella maggioranza accettò. Mentre i Milanesi affettavano l'impero delle Città ligora rimasero abbandonati dal più delle suddite loro. I Piacentini, e i Lodigiani si commisero alla fede dei Veneziani, e ricevettero il loro presidio. Pavia, e Parma adegnarono di ubbidire a Milano, e si accinsero a una nuova libertà di Governo, e progettarono con alcune altre di voler reggersi a modo di repubbliche indipendenti. Due sole Città, Alessandria e Novare, si dichiararono di essere fedeli a Milano. Ma con grandi raggiri Francesco Sforza, come scrive il sig. conte Pompeo Litta nella sua storia fasc. 1., impedì le negoziazioni di questa nuova repubblice, perchè gli toglieva la speranza alla sovranità. Gli Allobroghi, popoli confinanti colla Savoja, i quali al Duca d'Orleans ubbidirono, innonderono di quà da' monti avendo mosso le armi contro i Milanesi nella regione transpadana. Pretendavano lo stato di Milano e Carlo Duca d'Orleans per ragione ereditaria, essendo nato da Valentina sorella di Filippo. I Milanesi adunque fra il timore, e il pericolo di tante guerre, e perciò abbisognando di bravi Capitani si ricordaroo dal nostro Bartolomeo Colleoni, e a lui ricorsero per ritenerlo a lor Generale. Ma egli giudicando, che alla nuova libertà de' Pavesi di alcun difenditore non parì fosse mestieri, l'occasione prevedendo si rivolse verso Pavia, e si andò a por dentro il Parco alla Città vicino colla sua genti. Il che sentendo i Pavesi non aspettarono già che egli loro si offerisse, ma loi mandarono Ambasciatori pregandolo di sottoporre gli omeri alla nuova loro Repubblica, la quale però da soverchio peso aggravata, e da civili guerre gravemente afflitta, era di denaro miseramente esausta. Frattanto di ordine pubblico

alloggiamenti, e stanze nel loro territorio gli offerscro. Accettò Bartolomeo ciò, che le presenti circostanze portavano, ma pochi giorni appresso fu da solenne ambasceria nuovamente da' Milanesi supplicato, e destinato Generale alla guerra francese, la quale sopravveniva con tanto furore, e spavento, che ad una sola vittoria de' Francesi ollenute se ne aspettava lo Stato un totale esterminio. Condottosi adunque il Colleoni con un valido esercito sa quel di Alessandria andò senza indugio a trovare gli inimici, ove da lui dato combattimento, dopo un'asprissima pugna fu vinta la giornata, e sul campo morti restarono 2000. Francesi. Rinaldo Dresosi, lor Capitano, e barono di grande autorità presso il re Carlo, con trecento cavalli della nobiltà della Francia nella fuga fu preso, ed al Colleoni condotto. Scrive Baldassare Zeilo aver veduto Rinaldo con molti cavalieri Francesi menarsi prigione in Romano, ed esserne riscosso con taglia di 14000. corone. Poichè Bartolomeo ebbe rotti, e scacciati i Francesi, tornossi nella Lombardia, e accresciuto di fanterie l'esercito fu da' Milanesi mandato a combattere il ponte, che i Veneziani avevano occupato appresso a Lecco in su l'Adda, passo grandemente importante, e cui i Veneziani avevano posto un possente presidio. Qui Bartolomeo si condusse a combattere il ponte, ed ne non dubbia vittoria. Quando Michele Attendolo Capitano de' Veneziani col più dell'esercito vi venne per la Val S. Martino in soccorso, pel che fu costretto il Colleoni lasciare imperfetta l'impresa. Intanto i Milanesi guidati da Francesco Sforza, e chiamato anche il Colleoni, si avvierono verso il Cremonese, e nella Gerre d'Adda accostatisi amendue gli eserciti, si venne alle pugne, e i Milanesi si ricoperarono Treviglio, Vailate, e Mozzanica, indi posto il campo a Cassano, Castello de' Veneziani ben munito, e difeso, il costrinsero fra pochi giorni ad arrendersi.

Non parendo al Colleoni che gli fosse corrisposto premio condegno a' suoi meriti dai Milanesi si accordò segretamente di nuovo co' Veneziani, dai quali fu con grande riputazione condotto e assunto quasi alla dignità di Capi-

tan generale e riconfermato nel possesso di Romano, Covo e Antegnate. Molti nondimeno pensavano, che per inducimento di Francesco Sforza il Colleoni passasse a' Veneziani; poichè avendo lo Sforza concepito nell'animo di ottener l'impero di Milano, e ora per nuovo sdegno infiammatosi con la prima occasione che gli fosse presentata, era disposto di rivolger l'armi contro i Milanesi, vedea esser bene che Bartolomeo non si trovasse in difesa loro, onde potesse ajutarlo, poichè secretamente trattava di far lega co' Veneziani. In questo tempo lo Sforza venuto con l'esercito nella Gerra d'Adda, e accampatosi a Caravaggio, dopo varii fatti d'arme ruppe, e dissipò l'esercito Veneziano, e a lui si arresero i Geravaggesi. Dietro a questa vittoria tutte le castella del Bergamasco e Bresciano, sino al lago di Garda all'ubbidienza si arresero de' Milanesi, restando le Città sole a divozione della repubblica. Allora Bergamo, come ricavasi dalle Cronica Venete, fu abbandonata fra due giorni da tutte le vallate, e terre del piano, tutte divenute Milanesi. I magnifici Signori Andrea Giuliano podestà e Marino Soranzo capitano di Bergamo in quest'anno 1447. temendo che anco la città nostra si arrendesse, cacciarono fuori tutti i Suardi e suoi aderenti, e non avendovi soldati veneti di guarnigione e motivo della rotta del campo seguita in Caravaggio i fedeli cittadini facero guardare la città, e le fortezze, come facero nel 1439., spesando soldati co' proprii danari, e quei medesimi che ebbero custodia della città, e sopportarono molti danni per non avere mai voluto uscire, e abbandonar la città e cagione della loro fedeltà, ed ebbero tutti in seguito dal Governo Veneto premii corrispondenti.

1448. Nell'anno 1448. dopo la rotta di Caravaggio avvedutosi lo Sforza che i Milanesi temevano, e avevano in sospetto le sue prosperità, e l'ingrandita sua potenza venne in determinazione di conchiudere coi Veneziani la pace nella quale fu accordato, che Bergamo, Brescia, e Crema co' suoi territorii, e la Gerra d'Adda restassero alla Repubblica, e che lo stato di Milano con le città, e castelli, che possedeva Filippo Maria Visconti, restassero di Fran-

cesco Sforza con obbligo ai Veneziani di dargli quattro mila cavalli, e due mila fanti per farne acquisto.

Prima di questi successi arrivarono a Bergamo due Ambasciatori de' Veneziani, i quali per la morte del Visconti erano entrati in isperanza di poter agevolmente tutto quello stato occupare. Altri quattro Ambasciatori Milanesi qui pure giunsero con salvo condotto siccome al luogo deputato di accordo per l'una parte, e per l'altra, onde conchiudere insieme buona pace. Tre Ambasciatori Milanesi partirono per Milano il giorno 19. Aprile promettendo di ritornare li 21. del detto mese, e nel partire si abbracciarono, e si fecero gran feste, credendo gli Ambasciatori di Venezia, che il tutto fosse certo per le loro amichevoli dimostrazioni. Passata la domenica, che era appunto il dì 21. arrivò annuncio, che venivano il lunedì, passò il lunedì, martedì, mercoledì, giovedì e venerdì; il quarto Ambasciator Milanese, che era rimasto per dar loro vieppiù speranza si partì. Allora s'accorsero gli Ambasciatori Veneti, che erano truffati, e subito scrissero alla Signoria e si partirono da Bergamo li 29. Aprile e andarono a Venezia. Avevano i Veneziani fatto lor Capitano Sigismondo Malatesta, e sotto la sua condotta avevano con assedio stretta e combattuta e vinta Crema. Congiuntisi il Malatesta, ed il Colleoni nel Bergamasco con somma soddisfazione de' Veneti, questi propose, che per il lago di Como, le qual città possedevano i Milanesi, giù si discendesse nel monte Brianza. Fu la prudente proposta del Malatesta, e da tutti gli altri approvata, e datesi a Bartolomeo tutta la fanteria, egli prese la via per Valsan Martino, e in tre giorni pervenne in Valsassina, luoghi allora posseduti de' Veneziani. E quindi in riva al lago scendendo occupò Mandello e Bellano con più altre castella, che tenea lo Sforza su quella riviera. Sollevaronsi allora gli abitanti della terra di Asso, e per opera loro sopra i legni stessi dell'armata, che avevano i Milanesi a Como, portaronsi all'altra ripa del lago, scacciandone con ignominiosa fuga e perdita i Milanesi là accorsi a guardare quei passi, appresso combatterono e vinsero la rocca di Pizzo-

bellasio, e calarono per la Pieve di Incino già nel monte Brianza.

1449. Incominciato frattanto l'anno 1449. i Milanesi ben comprendendo l'idea concepita di Francesco, e che non erano bastevoli le loro forze ad impedire, che non acquistasse lo stato del suo suocero, dopo qualche contrasto con Antonio Triulzi, Teodoro Bossi e Innocenzo Cotta già trascelti dal popolo a difensori della comune libertà, spontaneamente spedirono ambasciatori ad invitarlo a quel dominio, e avendo dato a Pietro Candido Decembrio già segretario del Duca Filippo l'incarico di consegnare le chiavi della città in mano del vincitore, egli ricusò di farlo, e fuggì a Roma, ove ebbe tosto l'impiego di segretario Apostolico. Fu questi figlio di Uberto Decembrio uomo esso pure assai dotto, morto Podestà in Treviglio nel 1417. Pietro Candido suo figlio scrisse più di 127. libri senza annoverare gli opuscoli di minor conto; ma di tanta moltitudine pochi ce ne sono rimasti, cioè 34. molti de' quali conservansi nell'Ambrosiana, e fra essi un pregievole ms. di epistole Latine in numero di 157. Il P. Mabillon fa menzione di queste lettere divise in otto libri, veduti da lui in un'altro Codice esistente nella libreria di S. Salvadore in Bologna, e dice, che se di questa si facesse raccolta, e si pubblicasse a benefizio de' letterati, oh quanto la storia erudita del secolo XV. ne rimarebbe illustrata! Francesco Sforza entrato con solennità in Milano si pose pacificamente in pieno possesso di quel Ducato. Quindi ecco alla città di Bergamo riunito tutto il suo territorio, a tutta la Gerra d'Adda, ed esercitando di nuovo le sue giurisdizioni e prerogative mandare in tutti i castelli e terre i suoi cittadini per podestà e vicarj, ad esercitare le primiere giurisdizioni, nelle quali avevano' sofferti per le ultime turbolenze grandi disagi. Allora le genti Veneziane ripassarono l'Adda, e se ne andarono alle loro stazioni, nè per tutto quest' anno tra i Veneziani, e il nuovo Duca movimenti d'armi seguirono; anzi dall' una parte, e dall'altra con nuove confederazioni, e leghe si fortificarono alla guerra.

Venuto l'anno 1450. Bartolomeo Colleoni fieramente 1450. sdegnando, che de' Veneziani gli fossero preferiti Gentile della Lionessa con titolo di generale governo, e Giacopo Piccinino con autorità quasi pari, dal loro servizio si dipartì, e accomodossi col Duca Francesco Sforza, il quale gli diè onorata condotta di due mila cavalli e cinquecento pedoni. Per questo Madonna Tisbe sua moglie con le figliuole sotto oneste custodia furono a Venezia condotte, e di tutti i loro beni, e mobili fatto inventario e sequestro. E fu mandato a Martinengo e a Romano, castelli posseduti da Bartolomeo, richiedendo che ubbidienza prestassero al Veneziano dominio. Avendo il Colleoni ridotto in breve tempo sotto il poter dello Sforza il piano di Brescia, commise ad esso, che passando per Pontoglio in quel di Bergamo egli andasse a ricuperare Martinengo e Romano. Cavalcò egli infatti con le sue genti d'armi sopra Martinengo; ma per non porre il castello in pericolo, patteggiò coi terrieri in secreto, che preso che egli si fosse Rovato nel bresciano, alla quale impresa egli era rivolto, essi ancora si renderebbero. Quindi cavalcando a Romano, e lasciate a mezzo il cammino il più delle genti, e fattosi a quei della terra, che erano corsi alle mura, dicesi, che egli altro loro non disse se non: *Io son quà.* Di che essi, radunato il Concilio poichè il Podestà fu loro contrario, fecero intendere a Bartolomeo, che ei potea andarsene, e tornarsi per la risposta nel dì seguente. Egli senza fare loro motto incontinente diè volta. Ma essi saggiamente tantosto mutato consiglio mandarongli dietro offerendosi di dare nelle sue mani la terra. Egli dunque vi mandò Antonio Colleoni condottier di cavalli, e Domenico da Furlì uno de' suoi conestabili, i quali a mezza notte introdottivi tennero in suo nome la terra; e Bettino da Covo castellano della rocca patteggiò d'uscirne libero con tutti i suoi, come seguì fra due giorni. In brevissimo spazio allora tutte le castella di Valcaleppio, e Trescore, e di quel tratto piano, che è tra Bergamo e l'Oglio, più con l'autorità che con l'armi Bartolomeo ridusse all'ubbidienza del Duca. Frattanto con le sue genti il Colleoni combattè aspramen-

te il castello di Rovato, e lo costrinse ad arrendersi, ottenuto il quale, quei di Martinengo mandarono a darsi a Bartolomeo vi andò a prenderne il possesso. Lo Sforza il mandò eziandio a combattere, e sottomettere le rocche di Palazzolo, d'Iseo, e della Valcamonica, dopo di che esso Sforza accompagnato da' consiglj e dalle armi di Bartolomeo andò in persona agli Orci, e con perpetuo impeto di batterie, e d'assalti, notte e giorno da più lati combattuto quel forte castello lo costrinse a rendersi.

Passando ora alle istoriche notizie ecclesiastiche sappiamo, che Polidoro Foscari nostro vescovo carico di debiti e odiato al sommo dai Bergamaschi temendo l'ira universale, il giorno venti di Maggio dell'anno 1448. di notte tempo con tutta la famiglia pigliò la fuga verso Venezia, essendo stato trasferito all'arcivescovato di Zara. I cittadini parte eccitati dalla gran somma de' loro crediti, parte adirati per aver egli involata gran quantità di libri, e di ornamenti della cappella episcopale, presentarono al serenissimo Principe le loro suppliche, dal quale per ristorarne i danni furono dati più ordini, che si leggono nel registro B. della Ducali della Cancellaria pretoria. Terminò egli i suoi giorni, come leggesi nel libro de' benefattori della Cattedrale di S. Vincenzo: *IX. Kal. Junii anno MCCCCL. et reliquit huic Ecclesiæ duo bocaletta argenti: et unam scatolam argenteam ab hostiis*, con obbligo di anniversario. Giovanni Barocci, nipote di Paolo II., personaggio letteratissimo, ed adorno di tutte le più rare qualità fu eletto Vescovo di Bergamo alli 5. di Novembre dell'anno 1449. a riparare la cattiva amministrazione del suo antecessore. Celebrò tre Sinodi nelle due Cattedrali, al primo de' quali convennero trecento e sessantatto del Clero. Unì in un sol corpo coll'assenso del Capitolo, e del Concilio della Città dieci Ospitali, che erano sparsi in varii luoghi della Città, e de' Borghi, avendo eretto l'Ospital grande di S. Marco, e formatene le regole a sollievo grande de' poveri, degli infermi, e degli esposti. Riscattò la contea di Morengo, e di Carpenzato già di diritto vescovile, occupata dalla tirannia di Barnabò Visconti,

per una metà alla mensa Vescovile, e per l'altra alla Basilica di S. Giacomo di Pontita, di cui egli era Commendatario. Restituì a forma più augusta la Chiesa Cattedrale di s. Vincenzo, guasta e in parte caduta per antichità, e per incendio avendovi fabbricata sei cappelle con grandissima spesa. Fece fondere col suo la campana maggiore di essa Chiesa, e l'ha insignita del suo nome. L'anno 1467. unì la Chiesa di S. Giovanni Evangelista di Cittadella al Convento delle monache di santa Grata, e nell'anno seguente furono da lui traslatate allo stesso monastero le monache di S. Pancrazio di Trescore, alla qual chiesa a chiostro già dall'anno 1460. li 14. Novembre aveva unite le monache Cluniacensi di S. Stefano per di Trescore. (Arch. di S. Grata) Pose egli la prima pietra della Chiesa di santa Maria de' Padri Carmelitani, poi la consacrò. Invano si è esaminato il Bollario de' Carmelitani nella insigne biblioteca Ambrosiana di Milano intorno a questa Religione introdotta nella nostra Patria. Con tutta l'antichità di Elia ed Eliseo nulla vi è di attinente a noi. Appena il tempio e il chiostro di essa è nominato in una Bolla, se non erro, di Paolo III. Avvi solamente una lettera di Paolo II. al Vescovo di Bergamo per la fondazione del Convento Carmelitano in Desenzano della diocesi nostra scritta li 2. Agosto dell'anno 1465. Lasciò molti monumenti della sua beneficenza a alla Chiese, che all'Episcopio. Finalmente dopo aver amministrata per anni sedici questa Chiesa mostratosi sempre padre delle vedove e de' pupilli, appellato per comune vocabolo il decoro de' Prelati, passò a reggere la Chiesa Patriarcale di Venezia accompagnato per lungo tratto di molte miglia colle lagrime de' cittadini. Suo Vicario Generale fu Antonio della Fianca canonico.

Nell'anno 1451. Giacomo Filippo della nobil famiglia 1451 Foresti della terra di Solto giovine di nobil nascita, ed esercitato nelle lettere abbracciò l'Agostiniano istituto dell'osservanza di Lombardia nel convento di Bergamo, dove per mano del B. Giovanni di Novara, che vi era priore prese le religiose insegne il giorno de' santi Giacomo e Filippo, de' quali sciolse pur egli di Giacomo e Filippo il

nome per essere anche la Chiesa a' medesimi apostoli dedicata. Si rese egli illustre all'universo con l'esercizio de' suoi studi, e scientifici impieghi, e bastevolmente l'attesta il volume alla pubblica luce comparso, cioè il supplemento della Cronicha, per cui meritò esser detto dall'ab. Tritemio: *Historiographus celeberrimus*, e da Paolo Langio, *historiographus, et theosophus validus*, da Filippo Elzio, *vir doctissimus in divinis, et humanis litteris*; da Rinnato Coppino *clarissimum Ecclesiae lumen Sacrorumque voluminum auctor venerandus*, per tacere di molti altri, che con elogi l'hanno celebrato. Le molte edizioni, che di quest'opera si fecero in quel secolo, e nel seguente ci fan vedere con qual plauso fosse accolta. Lo stile non è molto elegante, e la critica è quale poteva essere allora. Egli ci dà alla fine singolarmente di ciascun libro la notizia degli uomini illustri, che fiorirono per sapere in ogni secolo, pregio, che a poche altre opere è comune. Ne abbiamo ancora alle stampe un trattato *de claris mulieribus*, nel quale la vita della santissima madre di Dio tiene il primo luogo. Per l'eccellenza del suo ingegno, e delle sue opere acquistò il nome di Fenice, e lo carissimo a Innocenzo VIII. Pontef. Mass. Morì in patria l'anno 1518.

Secondo i patti, che il Duca Francesco Sforza aveva con Bartolomeo Colleoni lo riconfermò nella libera Signoria di Martinengo, e di Romano con aggiunta di Urgnano, e di Cologno altre due buone castella del nostro piano. Fermatosi egli in Urgnano in tempo d'inverno, che fu asprissimo, non vi statte ozioso, ma parte con l'autorità, e con la sua innata cordialità, e benevolenza servendosi di fidi amici e ministri; parte col terrore, e coll'armi trasse alla divozione del Duca tutto il rimanente del piano col più delle montagne, e valli di Bergamo, luoghi per salvatichezza inflessibili, e per ferocia degli abitanti pressochè invincibili. Solo la Valle Seriana inferiore con la città non potè mai dalla fede de' Veneziani distogliere. E quelli di Val san Martino, popolosa e vasta vallata, essendo in dispiacere fra loro del dovarsi accostare al Duca, fattavi Bartolomeo una cavalcata li costrinse all'accordo.

Avevano i Veneziani mandato a soccorrere, e ricuperare le fortezze dalla Valle Camonica sei mila uomini guidati da Pietro Brunoro da Parma, nella fede dei quali si manteneva la rocca di Breno della stessa valle. Giudicò adunque Bartolomeo, raccolto avendo buon numero di gente di piede e di cavallo, di mettersi verso la in cammino per andargli al contrasto. Si condusse Bartolomeo con tanta celerità, e secretezza in questa espedizione, che si trovò in quasi prima sul fatto, che sentor ne avesse il nemico; onde il Parmigiano scaltrito vistosi a manifesto pericolo, fatto alle insegne dar volta più in atto di fuga, che di ritirata, se ne uscì dalla valle. Quindi Bartolomeo tornandosi a Breno, e prestandosi a combattere la rocca, essa non aspettò l'assalto, ma salvo il presidio si arrese. Passando poscia a Lovare terra in sul lago d'Iseo tra le più nobili, e ricche di Bergamo, e di là a Clusone, luogo primario della Valle Seriana superiore, discese nella Valle Seriana di sotto, la quale sola dalle nostre Valli aspettava di essere da Bartolomeo assaltata. Egli vi espugnò la rocche, e saccheggiò le terre di Desenzano, Comenduno ed Albino, e vaonendo verso la città si incontrò fra Nambro ed Albino in Lodovico Malvazzi nobile condottiero di genti d'arme, il quale da Bergamo, ove egli era al governo, era venuto ai vallegiani in soccorso. Fermossi egli dunque lungo il Serio al di sopra di Nembro nella pubblica via sperando in quella ristrettezza di passi, che a sinistra hanna il monte, da destra il precipizio del fiume, dovergli esser facile l'impeto di Bartolomeo reprimere. Ma il Colleoni ottimamente istrutto della natura del luogo, e conoscinto il disordine, che ne verrebbe a voler qui combattere con tutte le forze, e massime coi cavalli dalla grave armatura si diè a pensare come si potesse di quella situazione a danno del nemico servirsi. Spedìti adunque per l'erta schiena del monte un drappello di fanti robusti di corpo franco con guide e guastatori, che per la neve assai alta spianassero loro la via; comandò che pervenuti in sul giogo soprastante al luogo; ove per difendere il passo si erano fermi i nemici, quetamen-

te il più che potessero pigliando grosse pietre, e involgendole nella neve, ne facessero palloni, e tosto che giù da basso eglino sentissero attaccata la zuffa con discreto intervallo dando a palloni la spinta, a percuotere li mandassero lo stuolo de' nemici. Comandò in appresso a Gasparino Colleoni suo luogotenente, che con due squadre d'uomini d'arme, dato a ciascun d'essi in groppa un pedon balestriere, ei guazzasse oltre il Serio, e cavalcando all'ingiù lasciati a dietro i pedoni allorchè vedessero il capitano venir alle mani co' nemici, essi con le balestre d'oltre il fiume per fianco li offendessero, e dove prima ei trovasse al di sotto il guado facile ripassando il Serio con la cavalleria venisse ad assaltarli alle spalle. Così difatti avvenne, poichè essendo venuto Bartolomeo ad affrontare i nemici, questi tuttavia nulla perdendo di luogo benchè si sentissero saettati per fianco, assai in dubbio lasciavano il successo di quella battaglia. Ma quando dalla costa del monte i palloni della neve l'un presso l'altro in gran copia rovinosamente scendendo e rotolando ingrossati di una sformata maniera vennero con terribile fracasso a sbaragliare da più lati le schiere, al fragore di tali macchine fieramente infuriando i cavalli, molti si precipitarono nel fiume, e sbigottiti e confusi i soldati e mischio e cavalli, l'un sopra l'altro affollandosi mentre fuggivano e dietro intoppando nella cavalleria, che Gasparino conducea alla fine d'ogni parte, interchiusi gettando l'armi, e rendendosi, pochi ne furono uccisi, ma presi quanti se ne volsero; tra i quali fu il Capitano dell'impresa Lodovico Malvezzi con tutti i suoi cavalli senza pur uno mancarne, e Guido, e Antonio Benzoni, e Roberto da Tiene capi d'uomini d'arme. Fu questa di Bartolomeo riputata tra l'altre memorabile, e gloriosa vittoria. Rotti e vinti i nemici, la grossa e ricca terra di Nembro colle sue contrade di Alzano, Pradalunga, e Cornale diede Bartolomeo in preda a soldati, che ne partirono tra i bottini, e la prigionie più di 600. ducati. E volendo il Colleoni levare dal suo letto le acque, che vanno alla città, perchè ciò non facesse, dovettero a lui pagare 1500. Ducati come si vede. nel privilegio dei

9. di Agosto 1454. nel quale malte lodi si leggono della fede, dall'amore, e dalla divozione de'abitanti di Nembro verso il Veneto dominio.

Era rimasta la nostra città quasi senza presidio abbandonata alla sola custodia dei fedeli cittadini, perchè ancora a quel tempo i magnifici Andrea Leone Podestà e provveditore, e Giovanni Pezaro Capitano di Bergamo mandarono fuori da essa città tutti i Suardi con i suoi seguaci, come si è detto. Quindi potea far poco retto all'impeto del vittorioso Bartolomeo, se come si temeva, fosse venuto e combatterla. Il che non avendo fatto, fu attribuito da molti ad amor della Patria, cui non volle far forza; anzi lasciò poco appresso andare il Malvezzo libero con tutti i suoi, cosa che assai diede da dubitare al Duca Francesco, che il Colleoni cominciasse a volger l'animo ai Veneziani, i quali non gli ara ignoto, che con promesse grandi il tentavano. Ciò non per tanto dissimulando lo Sforza, e attendendo a maggiormente obbligarlo gli donò Arquate castello su quel di Piacenza.

Avveduti adunque i Veneziani quanto fosse loro costato caro l'averei inimicato il Colleoni deliberarono di condurlo con promettergli quel grado che era giusto a'suoi meriti. Terminavasi in quei giorni la condotta di Bartolomeo col Duca, dal quale essendo invitato a raffermarsi di nuovo, rispose di voler stare libero. Più che mai sospettò allora lo Sforza ciò, che avvenne veggendo con quanto suo detrimento, e accrescimento delle forze nemiche accaderebbe, che Bartolomeo passasse a' Veneziani. Perciò dove poc'anzi non dava orecchio a chi gli proponeva la pace, cominciò a lasciarsene volentieri parlare. Quindi fatta sospensione di armi, i Veneziani si diedero a procurare l'accordo, e la condotta di Bartolomeo, il quale dando buone parole volle aspettare la conclusione della pace. Questa fu fatta e patto, che Crema nobile e potente castello rimanesse in potere de' Veneziani, e che a Bartolomeo si dovessero lasciare le castella, che nel Bergamasco tenea, restituendo il Duca a' Veneziani tutto ciò, che aveva loro tolto, il che fu nè più, nè meno che se dalla stessa mano di Bar-

tolomeo avessero i Veneti ricevuto sì grandi possessi. Ond'è, che conchiusa la pace mandò il Duca Francesco dispettosamente dicendo a Bartolomeo: *Sè finalmente aver fatto tutto ciò che egli volea.* Condussero i Veneziani il Colleoni con libero annuale stipendio di cento mila fiorini. Da due Ambasciatori della Veneta nobiltà gli fu presentato lo stendardo e il bastone del militare impero con ogni specie di pompa e di onore sulla piazza di Brescia con accrescimento e aggiunta delle giurisdizioni di Calcinate, Palosco, Mornico e di Solza, il che accadde li 24. di Giugno dell'anno 1454.

1454. Dopo questa prima condotta, che fu di tre anni, nei quali i Veneziani non ebbero guerra, fu invitato Bartolomeo a nuova condotta, e a ricevere il bastone dalla stessa mano del nuovo serenissimo Principe Pasqual Malipiero. Egli vi andò accompagnato dal nostro Diotisalvi, e da tutti i condottieri, e vi fu con tanto fasto e pompa accolto, che simile umana gloria non può immaginarsi. Chi desiderasse averne piena contezza legga lo Spino, che accuratissimamente lo descrive.

## LIBRO TRIGESIMOPRIMO.

*Notizie dalla pace conchiusa con Francesco Sforza sino alla sua morte.*

Dell'accennata pace, che fu conchiusa in Lodi quest'anno 1454. alli 9. Aprile, come si vede ne' registri della nostra città, restarono consolati tutti i sudditi di essi Principi. Bergamo solo restò grandemente amareggiata, poichè così compiendo agli interessi di stato della repubblica, fu da essa ceduta al Duca Sforza la Gerra d'Adda, parte la più ubertosa del territorio bergamasco costituita dentro i suoi confini dalla natura, e confermata dal re Enrico li 9. Aprile 1041. da Federico imperatore addì 15. Luglio 1156. e da Federico detto Barbarossa il 15. Luglio 1183. nuovamente confermate come vedesi de' registri. Cessata la guerra, e conchiusa la pace, nel mese di Agosto di questo

medesimo anno il Principe Veneto con varii privilegi, esenzioni, e immunità ricompensò le terre, che si erano alla repubblica scoperte fedeli, e più dell'altre avevano sofferto, annoverandosi fra queste Nembro, Alzano, Anesa, e la Ranica esentate per anni dieci dalle taglie, fazioni personali, e reali, castrensi, domestiche, ed urbane, ecc. (Regist. C. Ducali, pag. 22.)

1455. Varii ordini dal Veneto dominio furono dati alla nostra città correndo l'anno 1455. e primieramente gli otto di Febbrajo viene ingiunto che si ripari la torre della rocca, e alla spesa contribuiscano le Valli cento ducati, cento la Comunità, e cento la Camera. Quei di Sorisole, e di Ponteranica dacchè si sottoposero all'ubbedienza del dominio non essendosene giammai discostati, e nella guerra passata, mentre era assediata la città, avendovi essi mantenati alla guardia sotto l'ubbedienza dei Rettori duecento de' suoi, e condottevi molta vettovaglia, e soffertivi molti, e diversi danni, prigionie, incendii, guasti e rovine dei loro beni, in rimuneratione furono esentati per sempre dal dare alloggiamenti alli stipendiati, e liberati dal mandar cerneda, o guastatori, e da altra si fatta gravezze, e aggnagliati ai cittadini di Bergamo. Anche a quelli di Scanzo, Villa, Roscista e Pedrengo, che in ogni occorrenza, e specialmente nel difendere ultimamente la bastia di Scanzo con tanti loro danni, e pericoli avevano mostrata la loro fedeltà, la medesima esenzione per più anni fu assegnata.

Per essersi attaccata la peste nel luogo di Sariste i Rettori vietarono la conversazione, e il passo, e lo fecero sbarrare, onde stette ben sei mesi deserto, e il primo di Agosto furono chiusi i tribunali, infuriando più che mai la pestilenza, eccettuando le sole cause delle persone miserabili. Fu parimenti li 22. di Settembre mandata a Bergamo la parte presa nel Consiglio dei Dieci, che giuoco dai dadi e delle carte sia totalmente proibito in Venezia, nel Ducato, e in tutte le terre, e luoghi al Veneto dominio soggette.

Essendo il Doge Francesco Foscari giunto all'età d'anni 84. e perciò poco atto al governo, fu nel trigesimo quarto anno del suo Ducato privato da' Veneziani degli ornamenti della sua dignità, e vestitone Pasqual Malipiero. Di che il Foscari, che in quella decrepitezza serbava il solito vigore, tanto dispiacere ebbe che fra pochi giorni morì, e gli furono nella morte quegli ornamenti resi che, gli erano stati nella vita tolti. Onde ne fu con quella pompa, che a un sì glorioso principe conveniva, sepolto. Ed il Malipiero l'abito ducale ripreso tutto il suo intento volse a tenere in quella pace, e quiete la sua repubblica, nella quale l'avea lasciata il suo predecessore.

Essendo mancato ai vivi il sommo Pontefice Nicolò V. fu creato papa Alfonso Borgia col nome di Calisto III. il quale spedì lettere ai re, principi, e alle repubbliche cattoliche sotto quest'anno 1455. perchè facessero guerra per difesa della cristiana fede contro il perfido Maometto re de' Turchi. Furono mandate a Bergamo tali lettere dal Veneto dominio, e furono pubblicate nella Cattedrale dal pulpito per ordine di Giovanni Barozio nostro vescovo, essendo presenti i rettori Nicolò Canali capitano, e Giovanni Leoni podestà, i magistrati, e gran moltitudine di signori, e di popolo. Non andò vana queste dichiarazione solenne di sacra guerra pubblicata dal sommo Pontefice in questa nostra città, perocchè non solamente molti si accinsero a prender tosto la croce contro gli infedeli, ma si vide una universale liberalità di elemosine, che i nostri cittadini, e abitanti delle Provincia per far fronte alle immense spese di questa solenne spedizione largamente donarono. A un tal fine il Principe scrisse ai rettori sotto li 30. di Settembre, che esortassero la comunità a contentarsi di lasciare per un anno i danari delle coodannagioni, e ordinò, che tutti i rettori, camerlenghi, provveditori, capitani, castellani, avvocati e tutti gli altri ufficiali, che per i suoi salarii, e vantaggi pagavano 20. per 100., ne pagassero trenta, e chi ne pagasse trenta, ne pagasse quaranta. Furono altresì pubblicati i tesori delle Indulgenze copiosamente concesse da Calisto III., e ordi-

nate pubbliche preghiere al clero, ed al popolo da eseguirsi con rito solenne la prima domenica d'ogni mese giusta il voto del santissimo Pontefice, che rimette molti anni di pene per le colpe commesse a chiunque fosse a quelle intervenuto. Ordinò ancora lo stesso Pontefice, che nel modo, che a la sera, e la mattina in memoria dell'Incarnazione del Salvator nostro si suonano le campane, si sonassero anco dopo nona, acciò ogni Cristiano si ricordasse di fare la medesima orazione perchè donasse a'fedeli suoi contro i barbari, e nemici del suo nome vittoria.

Avava proseguito il vescovo di Bergamo per più secoli e stare in possesso della corte del Castello di Almenno con amplissime campagne annesse, e piena giurisdizione feudale. Ma in quest'anno 1457. fu negoziato fra il vescovo, e gli abitanti di Almenno un contratto, il cui istrumento esiste nell'archivio capitolare, con cui questi destramente si levarono da tale soggezione con isborsare una somma di danaro, rimanendo però al vescovo il dominio del castello, e de'fondi. Avendone noi parlato nel tomo terzo di quest'opera, pag. 71., basta l'avere quivi ciò accennato.

Nell'anno medesimo essendo podestà di Bergamo Barbone Morosini nobile Veneto dottore, venne egli a morte li 2. di Ottobre, e fu sepolto nella Cattedrale di S. Vincenzo, personaggio di grandissima probità, e di inviolabile giustizia. Ciò ricavasi da un protocollo di Giovanni Bartolomeo de' Precornelli nell'archivio di Carenna, ove così leggesi: *Nota quod quadam potestas nomine Barbonus Mauriceno decessit in Pergamo die 2. Octobris 1457. hora 17., et sepultus fuit die 3. hora 19. in Ecclesia sancti Vincentii Pergami, et nota quod ipse magnificus d. potestas faciebat in Pergamo dum vivebat magna, et maxima justitia.* Fu dato a lui per successore il seguente anno 1458. Nicolò Bono, ed esso pure mancò di vita in Bergamo, e fu parimenti il suo cadavere sepolto nella medesima Chiesa per attestato del suddetto notajo: *Nota quod quidem alius potestas nomine Nicolaus Bono successor supra scripti potestatis decessit etiam ipse die.... mensis Junii 1458. et sepultus fuit ibi prope suprascriptum*

1457.

*d. Barbonum in suprascripta Ecclesia sancti Vincentii.* Per disposizione del Veneto dominio sottentrò nella di lui dignità al governo della nostra città Alessandro suo figliuolo.

Alla gloria delle armi acquistata da Bartolomeo Colleoni nostro cittadino è qui luogo di accoppiare alcune notizie, che dimostrano quanto egli fosse principe della Religione osservantissimo, e di pietà verso Dio, e di carità verso e' poveri esemplarissimo. Ne rendono chiara testimonianza i sacri Templi, li Monasteri, e altri Luoghi pii, che egli circa questi tempi, mentre era esente da impresa militari, edificò, e ne adornò la patria. Uno fu la Basella monastero de' frati predicatori sette miglia al di fuori della città lungo il fiume Serio Quivi in un'arca di finissimo marmo fu deposto il cadavere di una sua figliuola per nome Medea giovane vergine, di bellezza, e di costumi modesti, e nobili ornata, perciò dal padre tenerissimamente amata. Martinengo, castello di sua giurisdizione, egli accrebbe, ed ampliò di due monasteri, e loro tempii, l'uno dentro le mura dedicato a santa Chiara, destinato per sacre vergini, l'altra poco fuori intitolato a san Francesco per i frati minori. Eresse nella città un Luogo pio nominato *la Pietà* di ben trentamila Ducati d'entrate da dover dispensarsi in maritando, e dotando povere e oneste donzelle sì della città, che del territorio. Nella piazza della città presso il tempio di santa Maria maggiore costrusse, e ornò di squisitissimi marmi, e scoltura, e del sepolcro suo con la statua equestre ed oro la Chiesa di san Giovanni Battista con assegno di perpetui onorarj ad alcuni Sacerdoti e Chierici, che e' divini ufficii vi attendono. In Romano parimenti, luogo di suo diritto e impero, castella assai celebre, e ricco, edificò una Chiesa a san Pietro, e il lungo tratto di portico, di botteghe e di stanze, che dalla porta orientale a mano destra si estendono insino alla piazza, fabbricò ad ornamento, e comodo pubblico, e morendo ne lasciò erede la misericordia di quel comune, gareggiò già da più secoli colla nostra città, e colle borgate e terre principali di questo territorio nel sempre accrescere Luogo si Pio a beneficio dei poveri, pel quale

istituto la nostra Provincia si distingue sopra ogni altra. Per mezzo del medesimo Colleoni furono da Sinigaba colà tradotte e nel maggior tempio offerte parte delle sacre ossa di santa Maria Maddalena penitente. Quelle di san Lazzaro suo fratello, che unitamente gli furono recate, collocò nel maggior tempio di Covo con sommo giubilo, e festa d'amendue que' popoli. Fara villa, e poder maggiore della Misericordia di Bergamo, egli migliorò e dotò di quell'acque, che la Roggia della Misericordia vien detta. La città e patria sua, come figlio a madre gratissimo, assai beneficò, conducendovi con grossa spesa per diversi canali copia abbondantissima di acque, e per l'uso de' molini, a altri edificj, e per irrigare copiosamente i terreni. In Trescore borgo illustre dieci miglia discosto dalla città egli investigò, e cavò bagni utilissimi contro diverse infermità, e vi edificò stanze, ospitali a comodo grandissimo degli infermi. De' bagni di Trescore scrisse circa questi tempi Bartolomeo Albani medico di Bergamo, la di cui operetta fu pubblicata nel 1553., e attribuita per errore a Guglielmo Grattaroli. Era ancora disegno del Colleoni d'estrarre dal Brembo, e per aperture, e tagliamenti di montagne condurre nella città un naviglio, impresa veramente magnifica e reale. Quando già compassata e livellata l'opera gli fu da morte interrotta. Solza illustrata dalle sua nascita cinguendola di muraglia la riduse a forma di castello. Malpaga castello sette miglia lontano da Bergamo per le guerre messo a socquadro e interamente smantellato ristorò, ed adornò di nobilissime stanze rendendolo con la sua continua abitazione uno dei più famosi, e celebri; e non solamente lo fornì di quello, che ordinariamente si usa come vasi d'argento, tapezzerie di ricchissimi drappi d'oro, di seta, e d'altre cose simili, ma per ornamento v' aggiunse molte statue antiche di marmo, e di bronzo, e pitture singolarissime, nè quivi cosa alcuna volle se non ratissima ed eccellente. Quivi diversi principi, e re non solo mandarono le loro ambasciarie, ma essi ancora quale per trattar con esso leghe, e confederazioni, e quale per motivo di conoscerlo, e ve-

nerarlo vennero a fargli visita, e per qualche tempo prendervi dolce, e agiata dimora. Cristierno re della Dacia, cioè di Transilvania, Moldavia, Valachia, Servia, e parte della Ungaria tornandosene dal pellegrinaggio di Roma prima di uscire d'Italia volle vedere il Colleoni, e visitarlo in Malpaga, ove con grande, e sontuoso apparecchio il raccolse, e il trattenne per più giorni in sontuosi conviti, in torneamenti, in caccie, e altri diporti reali con meraviglia di quel re grandissima. Borzo de Este duca di Ferrara parimenti a lui venne con grande, e nobile corteggio, dal quale niente meno alla grande fu incontrato, e per alquanti giorni sontuosamente trattato. Francesco Sforza principe di somma estimazione, e virtù, come a tutti è noto, sentendosi invecchiare, e conoscendo assai bene di questo vantaggio per mantenere a' figliuoli il principato riuscirebbe loro l'amistà e benevolenza di Bartolomeo, due di essi Sforza e Filippo giovinetti di nobilissima indole a lui mandò, che riverenza gli facessero, e per padre il salutassero; i quali con ogni specie di carezze e di onori furono da Bartolomeo ricevuti, e trattati per quanto piacque loro dimorarsi in Malpaga, e appresso con magnifici doni furono al padre rimandati. Renato d'Andegavia serenissimo re di Napoli mandò a Bartolomeo una patente solenne di un privilegio reale dato nella rocca della città d'Andegavia, nel quale adornò il Colleoni del cognome, delle insegne, e delle armi della Casa d'Angiò, la qual patente può vedersi nello Spino. Viveva con Bartolomeo a que' tempi Antonio Cornassani di Piacenza, poeta famoso, il quale scrisse poi la di lui vita, che abbiamo alle stampe. Alberto d'Aripalta in una Orazione recitata in Milano innanzi al Duca lo mette tra i primi rinomati Piacentini dicendo *Antonium Cornassanum in versu vulgari alium Dantem, sive Petrarcam.* Si trattenne molto tempo col Colleoni in Bergamo, ove scrisse moltissime opere in latino, in italiano, in prosa, e in versi, che si hanno in parte stampate, e in parte manuscritte, segnatamente abbiamo alle stampe l'opere *de' re militari* scritte in terza rima, la vita di Maria Vergine, e quella di Gesù Cristo

ponimenti in terza rima, e unitamente molti sonetti, e rime. Passò in Francia dappoi, e gli ultimi anni della sua vita trovavasi in Ferrara onorato dal duca Ercole I. e dalla duchessa Eleonora d'Aragona.

Stanco Bartolomeo del lungo ozio e mal sofferendo che la virtù militare sonnighittisse, e se ne restasse oscura, e ignobile, egli andò con fioritissimo esercito meditando fatti grandiosi sopra la Romagna; avendo al contrasto l'arme di tutti i maggiori principi, e potentati d'Italia ad eccezione del Papa, e de' Veneziani. Ora essendo con le genti nel territorio di Forlì e Villafranca, giunsero ambasciatori, e lettere dell'imperatore Federico il terzo, per le quali per intercessione de' Signori Veneziani a Bartolomeo come a moderatore di tutta l'Italia, richiedeva salvocondotto, e fidanza da poter pacificamente venire in Italia per andarsene a Roma e tornarsene, caso forse non mai accaduto, nè mai udito a memoria d'uomini. Il qual salvocondotto non solo prontamente, ma con somma modestia Bartolomeo gli concesse, e può leggersi appresso lo Spino medesimo.

Fu richiesto da Lodovico XI. re di Francia a pigliar la somma dell'impero nel suo esercito mentre era implicato in una gravissima guerra co' principi e baroni del regno accrescendogli lo stipendio sino a duecentomila corone. Ancora Carlo duca di Borgogna, potentissimo, e bellicosissimo principe, disegnando di far guerra agli Svizzeri gli mandò la patente ducale di sommi privilegi, nelle quale estollendo al cielo i suoi meriti lo decorò del cognome, e dell'arme della casa di Borgogna, consanguineo e parente suo appellandolo. Ma egli, sebben libero dalla condotta fermata co' Veneziani, pregato da essi con solenne ambasceria di Giorgio Cornaro, allora principe di tutto il Senato, ringraziò il Duca, e si accordò nuovamente con essi. Fu dal sommo Pontefice, da Ferdinando re di Napoli, e da tutti i potentati, che convenuti erano a conchiudere una pace universale, dichiarato General Capitano alla guerra contro i Turchi banditi; la quale per la morte poco poi successa del papa si disturbò ed

interruppe. Hassi di detta dichiarazione amplissimo testimonio nell' istromento della pace fedelmente estratto dagli archivii di Roma, e vi ha la Bolla emanata del sommo Pontefice data in Roma presso san Marco sotto l'anello del Pescatore il 2. di Febbrajo 1467. l'anno quarto del pontificato, in cui si elegge Capitano Generale contro il Turco.

La comunità di Bergamo fece un dono di più di quattromila Ducati d'oro alla repubblica Veneziana da spendere nella spedizione, che apparecchiava contro i Turchi. In seguito a motivo della stessa guerra contro il Turco furono domandati alla città, ed al territorio nostro Ducati d'oro cinquemila, e compartiti 1800 alla Città, alle Valli 2500, e 700 al piano. Il pagamento di queste somme dovette essere molto sensibile ai bergamaschi esausti per le guerre passate, per le carestie cagionate dalle tempeste, onde fu assaissimo maltrattato in questi anni il nostro territorio, e molto più dalla lunga e terribile peste, che ampiamente scorrendo avea innumerabili uomini miseramente estinti.

Deesi qui da noi fare onorata menzione di un nostro cittadino, e fu lo spettabile, nobile, ed esimio signor Giovanni Francesco Suardi cavaliere, e dottor di leggi, il quale si vantava di aver avuto a suo maestro in Mantova il rinomato Vittorino di Feltra. Fu il Suardi uomo dottissimo, che lesse, e fu rettore nello stadio di Ferrara, aggregato al Collegio de' dottori di quell' insigne università. Poi negli anni 1455, e 56. fu podestà di Mantova, caríssimo a quel marchese, che con altri carichi lo onorò. Il canonico Bonoreni, che scrisse la genealogia de' Suardi, per quel che riguarda ai secoli e XIV. e XV., assai esattamente, attesta che questo cavaliere Giovanni Francesco esercitò la pretura di Firenze, e di Siena, e di altre città, e che fu Senator di Roma; lo che conferma il P. Calvi nel Campidoglio de' Guerrieri, e la genealogia de' Suardi del Tommasino. Ebbe egli una nobilissima donna per moglie, che fu la signora Orsina figlia del conte di Barbiano Orzini. Da questo cavaliere si propagò in Mantova un ramo della famiglia Suardi, e lungamente

per copiose facoltà, feudi, e nobilissimi parentadi vi fiorì, ma ultimamente si è spento questo illustre Casato Ricevuti da un Codice, che esisteva nella Badia di S. Sepolcro d'Astino, che in quest'anno 1459. essa Abbadia era passata in Commenda al celebre cardinale Bessarione, legato Apostolico nella repubblica di Venezia.

Nell'anno 1461. terminò la lunga sua vita il nostro 1461. Diotesalvi Lupo Capitano generale delle venete fanterie, e cavaliere laureato sempre onoratissimamente militando, e con un perpetuo tenore di fede costante seguendo la insegne marchesche. Non si può accertare ove egli compì i suoi giorni; poichè lo Spino dice ciò essere avvenuto in patria, all'incontro nelle memorie antiche di sua famiglia trovate appresso il fu nobile signor Alessandro de' Lupi, alle quali come più antiche prestar si deve maggior fede, veniamo assicurati, che mandato dalla Signoria col suo carico di Canarela in Candia, perchè temevasi di una invasione del Turco, colà lo colse la morte. Ebbe egli due nobili e valorose matrone per mogli, la prima delle quali mi è ignota, e la seconda fu Buona figlia di Caelmo di Rota, vedova già dell'egregio, e dotto giudice, e console di giustizia Galeazzo de' Capitani di Mozzo. Da questa ebbe due figliuoli, cioè Pedrino, e l'altro postumo chiamato per Diotesalvi, o Salvo, e dall'altra avuti ne aveva tre, cioè Filippo, Gerardo e Bernardino, ne' quali si può dire, che veramente fosse fortunatissimo, perchè emulando la virtù del padre con egregie prova nell'armi si segnalarono. Diotesalvo Lupo ebbe per sè, e suoi discendenti la ricompensa di 150. Ducati all'anno da riscuotersi dalla Camera di Bergamo. Ricevette anco, essendo contestabile, della generosa mano del Principe per sè, e suoi eredi in perpetuo il valore di cinquemila Ducati d'oro in tanti beni posti in Cenate, Trescore, Zandobbio e Chindano. (Reg. A. Decr. Cancell. Pret. 152. )

Era vissuto il papa Calisto III. poco più di tre anni, e lasciò quindicimila Ducati d'oro di contanti, che aveva accumulati per la impresa contro i Turchi. Questo Pontefice ordinò la festa della transfigurazione del Salvatore,

a ne compose egli stesso l'ufficio. Fu tenuto Calisto di gran bontà, a già si era veduto, che prima, che fosse papa, non avea mai voluto benefiçio in Commenda. E soleva a questo proposito dire, che gli bastava la sposa sua, che era la chiesa di Velenza, dove era vescovo. Mostrò sempre molta carità verso i poveri. A Calisto successe nel Pontificato Enea Piccolomini da Siena, che fu chiamato Pio II. di questo nome; le cui sole virtù e questo grado il sublimò, poichè infin del principio del Concilio di Basilea, dove egli fece ognora conoscere quello, che il suo ingegno valeva, non si fè cosa d'importanza, nè in pace, nè in guerra per tutta Europa, ella quale egli non si ritrovasse mandato ora ad un Principe, ora ad un'altro. E l'imperator Federico fu uno di quelli, che più di lui si prevalse. Con maraviglioso assenso venne eletto de' Cardinali, e di tutto il popolo, dal quale prima che egli entrasse in Conclave, ne era stato salutato pubblicamente Pontefice. Adunò nel decimo mese del suo papato in Mantova un Concilio, dove erano intervenuti gli ambasciatori di tutti i Principi dell'Europa. Quivi essendo egli in persona con una eloquentissima orazione pianse la rovina dell'impero de' Greci, e di molti regni de' Cristiani, che il Turco occupati aveva; e confortò il Cristianesimo per conservare quel poco, che a' nostri nell'Europa avanzava, di prendere animosamente le armi acciocchè non fosse di quel sitibondo, e insaziabile barbaro preda. Mostrarono tutti i Principi cristiani di voler cingere la spada, e parve che fortemente ne fossero accesi finchè i loro Oratori, che quivi erano, incominciarono a trattare de' loro privati litigi; co' quali quella santa impresa se ne pose a fatto da parte. Non si perdè di animo il Pontefice tutto all'impresa de' Turchi rivolto, alla quale avea tirato seco la veneta nostra Repubblica, e il re Mattia di Ungaria, che fu uno de' più valorosi principi di quel tempo, non restava di ragunare da ogni parte soldati. Le masse di questo esercito si dovea fare in Ancona, dove egli in persona andò, avendo già data voce di volere anch'esso passare contro i barbari. Ma egli, che era infermo, aggravando-

gli il male, fra pochi giorni in Ancona l'Agosto del 1464., 1464, che era il sesto anno del suo papato, e il cinquantesimo di sua vita, morì. L'ultimo di Agosto fu poi creato Pontefice Pietro Barbo Veneziano, nipote di Eugenio IV., e che fu chiamato Paolo II. Due giorni prima che Pio morisse era giunto in Ancona Cristoforo Moro Doge di Venezia con undeci galere per la impresa, che contra i Turchi fare si doveva, e che per la morte di Pio II. non ebbe verun'effetto; percioché tosto e questi, e tutti gli altri, che erano a tale oggetto concorsi in Ancona, addietro ritornarono.

I nostri Scrittori non fanno veruna menzione in quest' anno 1464. di una solenne traslazione, de' Corpi de' nostri santi Martiri Giacopo, Esteria, Giovanni vescovo, e Projetizio, poiché volendosi rimovere l'altare ove erano riposti come che impediva l'ingresso nello Scuorolo della Basilica di sant'Alessandro furono di là cavati il dì 30. di Marzo del detto anno, e riposti in Sacristia, e li 12. Novembre del medesimo anno se ne celebrò solennemente la traslazione ad un altro altare, nello stesso Scuorolo, il che io ignoro. Laonde l'istoria di questa traslazione scoperta è appunto questa. L'anno in circa 770. furono per timore, che fossero o violati, e rubati, nascosti nell'antica Chiesa di sant'Alessandro; l'anno 1291. alli 8. Aprile furono i depositi dei detti quattro Santi in mezzo alla Chiesa scoperti. Il detto anno addì 26. Aprile furono trasferite queste Reliquie coi loro epitafii in un'altare vicino alla confessione di sant'Alessandro. L'anno 1464. li 30. Marzo volendosi distruggere quell'altare furono indi cavate, e riposte in Sacristia. Il detto anno poi alli 12. di Novembre fu eseguita la solenne traslazione, di cui parliamo. Tutto ciò leggesi in una lunga pergamena, che trovasi nell'esterno Archivio Capitolare nel cancello di diritti dell'altare *ex filzia reliquiarum* scritta nello stesso anno, ove dicesi essere tratte tali notizie da altri documenti annessi alle venerande Reliquie, e dagli atti della Chiesa. Segue a narrare molti miracoli essersi operati negli accorsi infermi al tocco di quelle sacre urne, e

descrive la solenne processione fatta alla presenza di immenso popolo coll' intervento del reverendissimo monsignor Lodovico Donato degnissimo vescovo di Bergamo, e dei Signori Simone de' Bresciani prevosto, e canonici, de' Signori rettori di Bergamo Benedetto Ranieri podestà, e Maffeo Morosini capitanio. Continuasi poi a far racconto, che fu a questa urne unite un'altra, in cui eran riposte altre Reliquie de' nostri Santi, che si tenevano in Sacristia per devozione del popolo sino da quando furono detti sacri corpi trovati in mezzo el prefato tempio sulla quale stavano descritti questi versi:

*Salvete, o Cineres, una quos miscuit urna*
*Hesteria, et Narnus, Projectitius, atque Viator,*
*Et cum belligero Pastore Joanne, Jacobus,*
*Sedibus, o melius mixti, junctique beatis.*

Ivi riaidettero queste sante Reliquie sino all'anno 1561. nel quall'anno a cagione della fortificazione della città fu distrutta la Chiesa di sant'Alessandro, avanti la qual distruzione furono trasferite nella Chiesa di san Vincenzo alli 13. di Agosto, e riposte sotto un'altare laterale, ove giacquero sino all'anno 1614. alli 28. di dicembre, nella notte del qual giorno dal Prevosto, e dai Canonici della Congregazione di sant'Alessandro furono scoperte, e nel 1615. furono dalle antiche cassette estratte, e in altre sette cassette apparate di ebano con ornati di argento, che furono fatte dal Signor canonico Gulielmo Beroa a sua spese, ed io credo sieno quelle, che esistono anche oggi, vennero dopo solennissima processione sotto l'altare maggiore collocate. Ciò ricavasi da un libretto in pergamena da me veduto presso le dette sante Reliquie scritto nel 1515. sottoscritto dal signor canonico Brigenti come Notajo, dal signor prevosto Albrici, e de molti signori Canonici, ed altri testimonii.

# LIBRO TRIGESIMOSECONDO

*Memorie istoriche della morte del Duca Francesco Sforza sino al tempo che fu bandita la lega de' Principi contro i Veneti in Cambrai.*

Nell'anno 1466. addì 7. Marzo Francesco Sforza duca di Milano passò da questa vita. I Veneziani eccitati dal nuovo Pontefice per tener il Turco a freno si confederarono coll'accennato re Mattia, e promettendogli un certo danajo ogni anno, perchè ne tenesse dalla parte di terra questo disunnano a dietro, col quale egli soleva guerreggiare. Difatti in quest'anno 1468. Mattia volse generosamente contro 1468. il furore de' Turchi le armi, come dal continuo loro opporre si soleva, e farne maravigliose stragi. Onde si può con gran verità dire, che non fu mai principe cristiano, che ne più spesso, nè con maggiore felicità con questi barbari combattesse. Continuarono i Veneziani per sedici anni a guerreggiare col Turco, nel qual tempo dovettero i nostri cittadini sottostare a immense spese, e tributi per dar loro ajuto, e molti di essi dovettero prendere le armi, e andarsene a combattere in Levante, pochi ritornandone a casa per le molte perdite, e sconfitte, cui i Veneziani dovettero star sotto. Avendo i Turchi dato assalto a tutti i confini della Dalmazia, e scorrendo sul territorio di Zara guastarono ogni cosa col ferro, e col fuoco uccidendo gli abitatori; indi assaltarono i confini di Antivari, e di Sebinico, e Lepanto, città della nostra Repubblica sì per l'abbondanza del formento, come anco per lo navigare assai opportuna, e la presero. Tentarono anche di occupare Corfù cuore della Repubblica, la quale tiene le bocche del seno Adriatico, al che si fece gagliarda resistenza. Non contenti di questi mali assalirono la patria del Friuli da quella parte, ov'è l'entrata in Italia, mandando l'esercito oltre il fiume Lisonzo, e avendolo passato, divisero la loro cavalleria in tre parti, e data licenza

di saccheggiare, predarono tutto il territorio posto tra il Tagliamento, e la Livenza, abbruciarono i casamenti, e le Ville, strapparono le vergini dal seno delle lor madri, tolsero per forza i fanciulli dal braccio de' padri loro, svergognarono le matrone, scannarono i vecchj, sbatterono a terra i bambini, non pardonando a sesso, nè ad età, macchiarono, e profanarono i sacri templi.

Governava in questi anni come vescovo la nostra Chiesa Lodovico Donato, patrizio Veneto, chiaro per la profonda scienza del giusdicvile, e della teologia, dotato di ammirabile eloquenza, che dalla Chiesa di Belluno dopo quattro anni di residenza alla Chiesa nostra venne traslatato da Paolo II. Pontefice massimo l'anno 1465. Ebbe per lettore di filosofia in Venezia Paolo della Pergola nomo in questo secolo rinomatissimo. Quindi Michel Alberto Carrara nobile bergamasco, che nel solenne ingresso a questa sua Chiesa lo complimentò a nome de' Canonici, nella sua orazione rammenta il valoroso maestro, che gli era toccato in sorte, e lo dice uomo per cui quel secolo può gareggiare con tutta l'antichità. L'ab. Tritemio nel catalogo degli ecclesiastici Scrittori porta questo Vescovo alle stelle, e forma l'elenco delle egregie opere filosofiche, letterarie, e teologiche da lui prodotte. Fecesi gran nome col volume sopra il quarto delle sentenze, che dedicò al suddetto papa Paolo II. Gli altri suoi scritti, e la celebre orazione tenuta avanti al sacro Collegio de' Cardinali dalla S. R. Chiesa rapporta l'Ughelli nel tomo IV. ove tratta dei nostri Vescovi. Eresse la principal porta dell'Area vescovile del palazzo essendo stata per decreto pubblico tramezzata con muro alto la piazza di san Vincenzo. Fabbricò la chiesa di san Biagio vescovo, e martire, ove era prima una piccola antica cappella di vescovile diritto piantata entro i recinti del vescovato medesimo. Fece costruire le sedi canonicali del coro di san Vincenzo, e vi inserì lo stemma di sua famiglia. Dedicò la nuova, ed insigne Chiesa di sant'Alessandro in Colonna, e l'altar maggiore della Chiesa di santa Marià in città per mezzo del suo sostituito Carlo de' Boselli canonico di Bergamo, e vesco-

vo Ariense. Infaticabile nel difendere, e sostenere la cattolica Fede meritò dai patrii nostri Scrittori il titolo di perpetuo persecutore degli eretici.

Era Arciprete della Chiesa maggiore di Bergamo, e Vescovo Crisopolitano presentemente monsignor Giovanni del fu signor Carlo, del fu signor Otto, olim signor Salvino de'Bucelleni, il quale teneva essa nella vicinia di san Salvatore. Questo dotto ed ottimo Prelato godeva una pensione sopra il monastero di Pontita, per la quale eragli assegnato a possedere il monastero di S. Egidio di Fontanella, i cui beni dati in affitto da esso a'signori Martino e Carlo fratelli Gargani, ne traeva annualmente lire 224. imperiali Archiv. del nob. sig. co. Giacomo Clemente Suardi, perg. 258. e altra perg. N. 263.

Essendo caduto discorso intorno a Giovanni Michele Alberto Carrara filosofo e medico illustre Bergamasco, è qui da notarsi, che egli scrisse una storia delle cose a suoi tempi avvenute in Italia divisa in quaranta libri, i quali non sappiamo ove conservinsi; ma furono veduti da Pietro Spini, il quale li cita nella sua vita di Bartolomeo Colleoni. Scrisse un lungo poema in versi eroici diretto alla Madre di Dio, che dice il Tiraboschi conservarsi inedito in Bergamo senza dire appresso chi sia. Inoltre un poema in versi eroici, nel quale descrive la guerra de' Veneziani sotto la condotta di Giacomo Marcello, e questo conservasi manoscritto in Venezia. Estesa ance la vita della B. Chiara di monte Falco, e di questa parimenti non si sa che sia avvenuto. Non v'ebbe oltre ciò sorta alcuna di amena, e saria letteratura, che non fosse da lui coltivata. Non si ha però alle stampe, che una orazione da lui fatta nelle esequie di Bartolomeo Colleoni data in luce nella nuova edizione della vita di quel gran Capitano fatta in Bergamo l'anno 1732.

Gran nome ebbe ancora a que' tempi Guiniforte Barziza figlio del celebre Gasparino, che avendo fatti i suoi studii nell'università di Padova, e passato poscia a Pavia, vi chiese e ottenne i consueti gradi di onore superando l'ostacolo delle leggi, che vietavano a chi non avesse per

anco vent'anni il conseguirli. Fu professore in Novara, passò poi alla corte di Alfonso re di Aragona, dal quale fu dichiarato suo consigliere. Navigò col re a motivo della spedizione contro l'Isola di Gerbi sui lidi d'Africa occupata dal re di Tunisi, la cui conquista fu da lui descritta. Caduto infermo ritornò a Milano, ottenuto il suo congedo da Alfonso, a cui nondimeno fu sempre carissimo. Dal duca Filippo Maria fu onorato del titolo di suo Vicario Generale, inviato Ambasciatore ai due Pontefici Eugenio IV. e Nicolò V. e ad Alfonso. Da Francesco Sforza fu onorato col titolo di Segretario ducale, e circa quarant'anni terminò i giorni del suo vivere. Le sue opere, che abbiamo alla stampa sono per la più epistole, ed orazioni in uno stile elegante; scrisse anche un commento latino sulla commedia di Dante, qual è smarrito, non essendoci rimasto, che il solo proemio.

Dimorava a quei giorni in Bergamo Giammario figlio del celebre Francesco Filelfo natogli in Constantinopoli, e vi teneva scuola di lettere umane, udito con applauso non ordinario, come scrisse il chiarissimo Tiraboschi. Era prima stato in Torino nell'esercizio di Giureconsulto, e vi ricevette grandi onori dal Duca di Savoja. Fu a piedi del Pontefice Pio II., da cui non si curò di accettare la carica di avvocato concistoriale, che volle conferirgli. Fu professore di eloquenza in Bologna, Venezia, e Milano. Finalmente chiamato da Gonzaghi a Mantova a pubblicamente insegnare, ivi morì un anno prima innanzi la morte di suo padre Francesco. Fu egli ancora improvvisatore assai felice, e ottenne maggior fama co' versi detti all'improvviso, che colla poesia in grandissimo numero, e di genere tra loro diverse composta. Padova, che per lungo tempo aveva avuto per professore il suddetto celebre Francesco Filelfo, altro non men valoroso a lui succeduto ne ebbe in Antonio Piccino da Bergamo, e dopo lui negli ultimi anni di questo secolo altri due professori bergamaschi Rafaello Regio, e Giovanni Calfurnio, i quali per le arrabbiata contesa tra loro insorta tutte mossero a rumore quella fiorente università. Il primo credesi nato a Careno

terra della Valle di san Martino nel nostro contado, ove tuttor assiste un gruppo di case che dicesi il castello de' Rs. Il secondo era natio di Bordogna nel nostro territorio, e se deva credersi al Regio era figlinolo di un Carbonajo, che lavorava nelle fucina di ferro, d'onde egli dice, che doveva essergli venuto il cognome di Calforne, benchè egli per una tale affettazione di graco si facesse scriver *Calphurnius*. Il celebre Erasmo, che conobbe in Padova il Regio, ne parla con molta stima, nè davesi interamente prestar fede a difensori dal Calfurnio, che formano di Rafaello un carattere assai svantaggioso; e parimenti chache si dica il Regio di Calfurnio non davesi prestargli fede, cha era suo nemico, e abbiamo altre testimonianze di più scrittori onorevoli a questo professore, il quale vien chiamato lume dell'eloquenze, e tutore delle belle arti. Egli lasciò i suoi libri morendo alla Chiesa di san Giovanni di Verdura in Padova, ove perciò se ne veda ancora il mausoleo, e la statua. Il nostro Tiraboschi racconta quali fossero le ostinate loro gare, e quali le opere, che hanno dopo di sè lasciate si stampate, che manoscritte.

Nel palazzo Vescovile presente monsignor nostro Vescovo Lodovico Donati unitasi la Società della Seriola Morlana si ordinò in Nembro che fossero formati Ponti di pietra sopra i fiumi Carzio, Lonzio, Lujo, Sertelonga e Rino, inoltre si scavasse un vaso nuovo presso la Chiesa di S. Maurizio sino alla Chiesa di san Lorenzo e quindi al campo di Bartolino Pezzano. Altri Capitoli si leggono a favore della Misericordia di Alzano e suoi abitanti. Notajo Stefano Lanfrenco dell'Allio. Archiv. dal nob. signor co. Clemente Suardi, perg. 70. sotto li 22. Maggio 1468.

La comunità di Bergamo fece nel 1470. addì 9. Luglio un dono di mille Ducati alla Veneta repubblica da spendere nella nuova spedizione, che apparecchiava contro i Turchi. Altro simile dono la fece in quest'anno alli 18. Novembre. Nel 1471. la medesima Repubblica dimandò una decima delle entrate, e toccarono alla comunità di Bergamo in sei mesi 4837. lire, e li 13. Febbrajo del-

l'anno seguente essendo tassato, e limitato detto tributo in due mila Ducati per la città, e pei comuni seco aderenti, e in tre mila Ducati per le Valli esenti e separate, se fu fatto l'intiero pagamento. Alli 11. di Marzo del 1475. 1475. per la medesima guerra contro il Turco furon chiesti alla città, e territorio di Bergamo Ducati cinque mila, e ne furono compartiti mille ottocento alla città, alle valli due mila e cinquecento, e settecento al piano.

In questo medesimo anno del Giubileo morì Bartolomeo Colleoni nel 75. anno della sua vita addì 3. di Novembre in Malpaga essendo stato ventun'anni con molta sua gloria Capitano di san Marco. Quindi la prossima notte trasferito il cadavere alla città in santa Maria maggiore sopra un Catafalco riccamente addobbato fu collocato per tre giorni scoperto, e fattivi grandiosi funerali. Alli 4. poi del seguente Gennajo con solennissima pompa gli furono nella stessa Basilica celebrate nuove esequie, nelle quali Guliolmo Pajello giureconsulto, e cavaliere vicentino, e Michele Carraro di Bergamo dottor fisico e conte palatino cesareo, da noi altrove rammentato, con dotte orazioni il commendarono. Piansero i piccoli, ed i grandi di tutta la patria come ottimo protettore, benefattore e padre, lo piansero tutti i soldati come ornamento e splendore dell'arme italiane. Le sue squadre adeguando l'altrui governo sotto i suoi auspicii per quattordici anni militarono senza Duce, ed i Veneziani confessando d'aver perduto nel Colleoni il sostegno della loro libertà, in testimonio, e monumento perpetuo del suo gran merito e valore, gli drizzarono una statua equestre di bronzo dorato sopra un gran piedestallo di marmo per mano dell'eccellente artefice Andrea Verocchio, discepolo di Donatello (come attesta il cav. Maffei, Vers. Illust. Part. III. pag. 182.) nella piazza de' santi Giovanni e Paolo di Venezia con questa inscrizione:

BARTOLOMEO . COLEONO
BERGOMENSI
OB . MILITARE . IMPERIUM
OPTIME . GESTUM

Fu vero lume d'Italia, nè mancano testimonianze della sua prudenza, della umanità, della giustizia, della liberalità, dell'animo invitto, e della disciplina militare, della quale precipuamente fanno fede le sue tante vittorie, le espugnazioni de' luoghi inespugnabili, la subita prontezza nelle spedizioni, e nell'eseguire tutte le fazioni della milizia, l'aver molte volte con pochissima gente fugati numerosi eserciti, di modo che possiamo a molti famosi antichi eguagliarlo.

Accumulò egli da' suoi stipendii una facoltà, e ricchezza dicevole a' Re più tosto che a Principe, dispensata con alto, e maturo provvedimento e consiglio, con animo fuor di misura pieno di liberalità, e gratitudine, ma con solo sopra tutto ardentissimo di pietà e religione. A' signori Veneziani per attestato del Pajelli suo panegerista lasciò ducati d'oro contanti più di due cento cinquanta mila con uno scritto di sua mano di dieci altri mila, che egli doveva avere da Ercole Duca di Ferrara, e oltre a ciò tutto il rimanente de' suoi dovuti stipendii, dichiarando che a sostegno, e a difesa della santa Fede cattolica egli lasciava questo danaro per spendere nella guerra, che aveva il Turco di quel tempo loro mossa. Il testamento di Bartolomeo fu pubblicato colle stampe.

Altro celebre personaggio della nobile famiglia Suardi fiorì in quel tempo, cioè il magnifico, spettabile, eccellente, e preclaro giudice, che così vien comunemente chiamato nelle pergamene, del Collegio de' Giudici di Bergamo, dottore d'ambe le leggi il signor Armachide cavaliere, e conte, figlio del fu nobile, e spettabile signor Marco. Fu egli l'anno 1473. podestà di Mantova, ed in patria uno di que' cospicui personaggi, che erano destinati alla scielta de' cittadini da mandarsi a render ragione in qualità di vicarii nelle principali valli e terre del Bergamasco, come nel libro di questi governi in cancelleria della città conservato si può vedere. Sua nobilissima Consorte fu la eccellentissima signora Anna Gonzaga da Mantova. Nacque da questi sposi il magnifico e reverendo dottor di leggi e protonotario apostolico monsignor Giovanni

Francesco, che fu Governatore dell'alma città di Roma almeno dell'anno 1528. sino al 1534.

Nella Storia tripartita di Gabriele Pennotto canonico regolare Lateranese stampata in Roma l'anno 1624. trovasi fatta mensione all'anno 1475. della Chiesa eretta dai fondamenti con un Ospitale appresso dal nostro cardinale Gulielmo Longo, conseguata poi ai Monaci Celesti, indi ai Canonici regolari Lateranesi. È questa una delle più pregiate Chiese nostre sì per la sua struttura, che per le sue pitture, e altri fregi, di cui è doviziosa. Nel libro terzo, capo 32. così si esprime: *Hoc anno 1475. Serenissimo Duce Venetorum et Civibus Bergomensibus instantibus nostri Lateranenses Monasterium Sancti Spiritus in Suburbio Civitatis quod S. Antonii dicitur reformandum et spiritualibus et temporalibus multipliciter collapsum instaurandum acceperunt.* Vi si legge una lettera di Sisto IV. *Dilectis Filiis Praeposito Sancti Alexandri et Andreae de Ponte, Canonico Majoris Ecclesiae Bergomensis.* Trattasi della riformazione di questo monastero, e vi si narra ciò che avvenne nella esecuzione.

In uno stromento rogato da Giacomo di S. Pellegrino nel 1476. che trovasi nell'Archivio della nostra città, si fa menzione delle miniere d'argento di Brembilla. Varie altre miniere di questo metallo erano in Valtorta, in Alzano, in Anese ed in Poscante, siccome consta da alcuni stromenti rogati negli anni 1488. 1489. da Gasparo Guarnerio, e da Giovanni Roario. Da varie Scritture si raccoglie che ne' prischi secoli si lavorava con gran frutto in tutte le accennate miniere.

1477. Nel 1477. il principe comandò, che si eleggessero fuori delle mura della città, cioè nel territorio, tremila giovani tanto degli esenti quanto de' non esenti atti a portar l'armi non secondo l'estimo de' fuochi, ma secondo il numero degli uomini; ordinando poi, che la spesa si dovesse pagare tanto per la città quanto per tutti gli altri luoghi, e sudditi del territorio secondo l'estimo de' fuochi alla rata e porzione di ciascuno. Questa leva fu fatta per ordine di Giovanni Mocenigo Doge, fratello del Doge Pietro già

morto, nel tempo del qual Giovanni il Turco, che aveva tre anni primo con molto sforzo assediata la città di Scodra e battuta, vi era ritornato con grande impeto e sforzo, e vi aveva già da un'anno posto un duro assedio. Dopo la spedizione dell'esercito durò alcuni altri mesi l'assedio di Scodra, e perchè si accostava l'inverno lasciando quivi Maometto una parte delle genti, col resto addietro si ritornò. Nel qual tempo si incominciò a ragionare di pace, che fu tratta in lunga alquanti mesi, e ne fu finalmente in capo di sedici anni, che col Turco guerreggiati i Veneziani avevano, conchiusa. Non per altra cagione i Veneti a questo passo vennero, se non perchè si vedevano dalle altre potenze de' Cristiani abbandonati, e dopo tanti danni, e spese ogni dì si vedevano più potente il Turco sopra. Aggiugnesi, che avevano da buone parti inteso, che il Turco fosse da molti Principi cristiani sopra la loro repubblica animato, e spinto a fin di distruggerla.

Debbo qui notare come nel successivo anno 1478. furono fabbricate nella Basilica, ossia Cattedrale di sant'Alessandro alcune loggie per legato di cento ducati d'oro lasciati a quella Chiesa dal signor Bernardino de' Lupi con istromento rogato dal notajo signor Lorenzo Zonca. Così leggesi nel libro de' Benefattori esistente nell'Archivio capitolare. Li 11. Luglio del medesimo anno in Borgo di Terzo il signor Gabriele de' Terzi del fu Cristoforo di Prato Desio colle autorità della signora Ursina di Terzo sua madre e tutrice istituì colle sue sostanze il pingue beneficio parrocchiale di Monasterolo. Governava allora un solo paroco Spinone e Monasterolo insieme uniti, ed era il signor Tommaso de' Muti di Grone. Archiv. Suardi, pergam. N. 407.

1478.

L'anno 1482. scrisse il Principe a' nostri Rettori dovere si fortificare le Cappelle cioè il Castello, e la spesa doversi fare per un terzo dalla Camera, per l'altro dalla Città e per l'ultimo dal territorio. Ma dolendosi la città d'essere aggravata sopra le sue forze, ed essere esausta di danaro, egli scrisse che dovesse ognuno contribuire secondo le sue limitazioni, ed estimo. Scrisse anche aver bisogno del territorio nostro di

1482.

cento guastatori per un mese; ma per non scomodare i comuni delle genti si contentò, che stessero a casa, e che mandassero nel campo i danari necessari per pagarli a ragione di due ducati al mese per uno, che d'altra parte si sarebbe provveduto di genti. Questo fu nell'anno 1483. e da lì a poco fece nuova dimanda di guastatori e ne toccarono ducento al territorio Bergamasco, ordinando che altri cento e trenta si apparecchiassero, perchè forse sarebbero necessarj.

1483.

Era stata bandita nello stesso anno da' Principi d'Italia una dieta in Casale Maggiore ( altri dicono in Cremona ) e vi si strinse una comune lega di tutte le potenze d'Italia a rovina de' Veneziani, e fu fatto Federigo Gonzaga Capitano della lega. Veduta da' Veneziani una lega così gagliarda loro contra, chiamarono di Francia al loro soldo Renato il giovane Duca di Lorena, il quale con mille fanti, e duecento uomini d'armi vi venne. La primavera seguente, perchè sembrava che il nemico dalla parte del Milanese dovesse muover la guerra, mandarono i Veneziani sul bergamasco Roberto Sanseverino ad opporsi loro con un esercito con ordine, che parendogli, passasse l'Adda, e si portasse anche sopra Milano, dove s'intendeva, che Lodovico Sforza, e la Duchessa vedova erano sopra il governo dello Stato poco concordi, e perciò parea, che agevolmente si fosse in quella città potuto suscitare tumulti. Ma ciò avendo penetrato Lodovico Sforza, lasciando i Rossi di Parma, sopra i quali allora occupato si ritrovava, contro i Veneziani tutto si volse. Ed unitosi con Alfonso di Aragona principe di Calabria generale della lega il mandò sul bergamasco, e poiche ebbe passato il fosso fece pubblicare la guerra, e con sei mila cavalli, e un grosso esercito di fanti scorse fino alle porte di Bergamo rubando e saccheggiando e condusse via molti prigioni e grosso bottino. Il Sanseverino, che inferiore si vedeva di molto, ad altro non attese, che ad impedire quanto poteva, e a troncare i disegni dell'avversario fuggendo di venire a battaglia. Pose poi lo Sforza l'assedio a Romano, e nel termine di tre giorni l'ebbe in suo potere. Di Cologno eziandio in poco

spazio di tempo si impadronì e di Urgnano, indi ritornò a Milano. Racconta il Corio che nel giro di pochi giorni i Brianseschi guidati da Gabriele Calco a nome del Duca presero il ponte di Trezzo con il presidio, che era nelle bastie e dove fu morto Marco Morosino veneto provveditore: dopo di che per commissione del Duca predarono la Valla di S. Martino.

Nel mese di Luglio anno 1484. que' della Valle Seriana superiore spedirono centocinquanta guastatori e cinquecentocinquanta provvisionati per mettere un ponte sopra l'Adda, e nel giorno di san Giacomo, Aloisio Bembo podestà di Clusone con due mila uomini della stessa Valle comparve in Bergamo per opporsi ai due collegati Alfonso, e Lodovico. Ma non bisognando allora questi soldati, ne restarono duecento alla guardia della città, altri sessanta furono destinati alla guardia di Brembate di sotto, il qual luogo essendo più agevolmente in pericolo, di quello si poteva sperare, mentre ne aveva cura Pedrino de' Lupi del fu valoroso Diotesalvi conestabile, ossia Colonnello d'infanteria, caduto in mano de' nemici, molti degli abitanti perirono, e molti furono d'ogni lor bene spogliati, e condotti altrove prigioni, e per riscoterli si pagarono da'nostri cittadini ottocento e venti ducati. Per il che egli fu dalla Signoria d'ogni impiego, e carico spogliato. Ma indi a due anni conosciuta la fedeltà e probità sua, e dileguata ogni sospicione furongli restituiti gli onori di prima. Il restante di questi uomini furono posti alla custodia di altre terre e fortezze. Trovossi ancora che la detta Valle aveva sin dal mese di Giugno dati quattrocento carra di fieno, che importava tre ducati al carro, e che erano montate coteste spese a gran somma si per li soldati, che per il fieno senza un soldo di sua Serenità, ma tutto a costo grande, ed eccessivo di que' poveri abitanti. Deggio qui far anco menzione di Francesco de' Lupi figlio pure del famoso Diotesalvi, che trovo nominato vivente in quest'anno 1484. in un' istromento rogato per Bernardino di san Gallo nodaro così: *Spectabilis D. Philippus eques auratus natus q. nobilis, et strenui militis D. Dotesalvi*

*de Lupis equitis laureati etc.* e del 1489. in atti di Tonola da Bordogna lo trovo col *quondam*. Ebba in moglie D. Dandola figlia del cavaliere Nicolò Leoni provveditore Veneto, gentildonna nobilissima Veneziana, dalla quale ebbe ventuno figli maschi, e quattro femmine. Fu condotto dalla Signoria di Venezia l'anno 1467. con cento paghe acciò risiedesse in Padova e difesa di quella città. ( Cancell. Pretor. regist. D. fol. 138. ). L'anno 1469. fu creato Governatore da' Provvisionati della città e contado di Bergamo con piena balia; indi creato cavaliere aureato e colonnello di fanteria; l'anno 1479. con le sue genti difendeva un'importantissimo posto sulla Riviera. ( Cancell. Pretor. Regist. E. fol. 19. ).

In questo medesimo anno essendo morto Federigo Gonzaga, che con la sua autorità teneva gli altri Principi d'Italia in pace, cominciarono a nascer fra essi delle emulazioni ostinate, e principalmente fra Alfonso d'Aragona, e Lodovico Sforza. Il primo, che vedeva Giovanni Galeazzo suo genero in età già di poter governare lo Stato di Milano, avrebbe voluto che glielo avesse Lodovico il reso. Lodovico, che tutt'altro pensiero aveva, pensava di distorlo da così fatto disegno. I Veneziani accortisi di queste gare cominciarono secretamente nel mese di Agosto a negoziare di pace, la quale felicemente in pochi giorni fu conchiusa. Quindi il Capitano di Bergamo accompagnato da buon numero di cittadini si portò a Romano a n'ebbe tosto il quieto dominio sì della terra, che della rocca cedutagli dal conte Carlo Belgioioso, che eravi luogotenente del Duca. Il Camerlengo altresì andato ad Urgnano ebbe nelle mani di quel castello pieno possedimento dal Capitano, che vi era per lo Duca, e vi pose luogotenente Leone di Testino, poi passò alla terra di Cologno e poichè l'ebbe in sua balia, vi stabilì Bernardo Viti al governo. Per i danni sofferti in questa guerra per la Repubblica dalla patria nostra testimonii sopra ogni eccezione furono la grazia ed i favori compartiti ad essa dal gratissimo Principe, i quali sono estesamente narrati dal nostro Istorico Celestino.

In questo tempo morì Giovanni Mocenigo e fu fatta in suo luogo Marco Barbarigo Duce, il quale non tenne un'anno intiero quella dignità, e fu dopo di lui eletto Agostino il fratello. In questo mezzo avendo anco l'imperator Federigo posta la Germania in pace fece in Francfort dagli Elettori dichiarare re da'Romani Massimiliano suo figlio, il quale eletto il Febbrajo dell'ottantasei, e poi tosto incoronato nella citta di Acquisgrana al Senato di Venezia ne scrisse. Mandarono tosto i Veneziani due loro gentiluomini Domenico Trevigiano, ed Ermolao Barbaro in Garmania a rallegrarsi con esso lui di questa elezione. Ne restarono alquanto la cosa della nostra città tranquille, e si viveva con molta pace, benchè per certo furono inestimabili la sciagura e i danni, che patì il nostro Contado nella guerra passata per i grandi sussidii, che si dovettero pagare a cagione della guerra col Turco.

Alli 13. di Novembre del 1487. sollecitò il Principe, che quanto prima si fortificasse la Cappella, concorrendo alla spesa la Camera, la città, e il territorio, come aveva già ordinato il Doge suo fratello. Il primo di Dicembre replica lo stesso, e mostra d'averla molto a cuore; alli 10. del mese stesso comanda, che si costringano per i suoi caratti la città, e il territorio. Quest'anno fu nella patria nostra, e per tutta Italia crudelissima peste, la quale diede la morte ad innumerabili persone. 1487.

Comprendendo gli abitanti della superiore Valle seriana di quanta importanza fosse la fabbrica del forte detto la Cappella per sicurezza della città, in prova della loro fede verso la Repubblica vollero tener mano nella spesa quantunque non fossero tenuti secondo i lor privilegi, purchè non fossero derogati; di che avvisato il Principe graziosamente glielo concesse lodando molto la loro prontezza; assi udito avendo che essa avava bisogno di soldati, come capidi d'ogni onore a pronti a fare ogni cosa, che concernesse il bene e il commodo della medesima, spedì subito ducento uomini ben in ordine, disponendosi ad ispedirne altri ancora, del che ragguagliato il Principe, scrisse al Podestà di Clusone, che chiamatili a sè facesse loro intendere, che gratissima gli era stata tal prontezza,

affermando che di tali loro meriti sarebbe sempre memore e grato.

Lorenzo secondo Gabrieli Patrizio veneto secretario pontificio eletto nostro vescovo da Innocenzo VIII. il giorno 15. di Ottobre dell'anno 1484. e presone il possesso li 8. di Maggio del seguente anno ei portò li 26. di Marzo del corrente anno 1487. con solenne processione di tutto il Clero, accompagnato dai Rettori, Anziani, Nobili e cittadini, e d'immenso popolo alla Cappella detta volgarmente Castello, e qui cantata messa solenne dello Spirito Santo nel nome del nostro Signor Gesù Cristo, del glorioso Evangelista san Marco, e dei beati martiri Alessandro, e Vincenzo Protettori nostri pose la prima pietra da lui benedetta nel fondamento della nuova fortezza. Promosse questo zelante Prelato il nuovo edifizio della Chiesa di S. Vincenzo intrapreso da Giovanni Barozio, e per animare ognuno a metter mano a sì degna opera ottenne dal sommo Pontefice tesori di sante indulgenze da applicarvi. Con somma diligenza nella visita della Cattedrale esaminò i carichi della Cappella, e gli antichi legati di messe, ed esiste ancora nell'Archivio capitolare un volume detto delle Cappellanie per sua cura ordinato, autentico monumento a sedare le liti, e levare gli abusi.

Nell'autunno di questo medesimo anno 1487. molti fiumi che corrono giù dalle Alpi nel Po, traboccarono talmente, che ne sentirono molti luoghi della Lombardia non picciol danno, come furono Verona, Padova, e il Trevigiano in gran parte. Il che per non apparire causa evidente fu tenuto prodigioso, perciocchè non piovò punto in que' giorni. Onde alcuni dissero che fosse su nelle Alpi stata pioggia dirottissima, che accrescendo i torrenti, ne desse poscia a' fiumi acqua sì strabocchevole. Altri in prodigio per la venuta di Carlo VIII. re di Francia che poco appresso seguì, lo tolsero. Il Sansovino e il nostro Celestino assegnano questo diluvio in tutta l'Italia all'anno 1493. ma gli altri storici lo attribuiscono a quest'anno. Singolarmente nel Bergamasco i fiumi cresciuti oltremodo atterrarono dai più grandi e belli ponti di pietra. Le acque del Brembo

crebbero assaissimo sopra l'usato lor corso, e molti edifici gittati a terra, svelti molti altri ponti di sode pietre, e trattosi dietro gran numero di persone, che per il lor repentino impeto vi si affogarono. Belfanto Zanchi, che in parte ha veduto co' proprj occhi questo orrendo spettacolo non mai più udito, ne lasciò si fatta memoria. » Tra le quindici, e diciotto ore dell'ultimo giorno d'Agosto per densità della nuvola fu l'aria tanto scura, che notte buja parea, e poco dopo seguì pioggia grandissima sui monti talmente che il Brembo crebbe in tal guisa, che a Briolo, dove era un ponte di pietra di maravigliosa altezza (era alto più di trenta braccia sopra l'acqua) lo superò in maniera che vi congregò sopra tanta quantità di legni grossi, che ne cadde frantumato dal loro peso. Nè questo solo, ma gli altri tutti in numero di ventiquattro furono dalle corrente atterrati. Restarono in piedi il ponte di san Vittore a Brambata, che fu molto guasto, quel di san Pietro e quel presso a Sedrina detto di Zogno. Cominciò questa rovina dove commcia il Brembo, cioè oltre la Valle dell' Olmo, e d' Averrara; e seguitò fin dove egli entra nell' Adda, guastando e traendo seco campi e strade, e atterrando tutti gli edificj, molini, folli e raseghe ben più di cento, che erano intorno ad esso fiume, e molte case, principalmente a san Pellegrino. Del ponte d'Almenno fabbricato, egli dice, più di mille anni caddero due archi per parte, e seco caddero molte persone, tra le quali quattro della famiglia Crotti; sopra i tre archi di mezzo rimasti in piedi erano da trentasei persone, fra le quali due Sacerdoti, che aspettavano d'ora in ora di cadere con quegli archi, e poichè durò la piena del fiume per tre giorni, si tirava loro del pane con le frombole, dopo i quali cessata la furia con corde e scale aiutati discesero più morti che vivi ». Fin qui il Zanchi. Salvò la divina Providenza in detta innondazione un fanciullino in culla, sopra la quale stava un gallo, il quale quando la culla per le onde curvata pendeva per una parte, e minacciava di rivolgersi sossopra, come buono e prudente nocchiero, saltava subito dall'altra; e così ora

quà, ora di là saltando secondo il bisogno la tenne sempre dritta, finchè dal Brembo nell' Adda e dall' Adda a Ripalta portata, vedută dalle genti qui radunate, ne fu cavata, e il fanciullo sano e salvo vi fu allevato.

Fu parte presa in questo stesso anno nell'eccelso concilio de' Dieci, e qui pubblicata che i beni comunali non potessero essere alienati, venduti, livellati e appropriati in tutto o in parte, ma sempre restassero in comune a beneficio de' comuni, e uomini di essi; questa legge fu anco confermata sotto il 22. Settembre 1504. e spedita di nuovo da Leonardo Donato la Ducale (Regist. O. Ducal. Can. Praet. f. 34.).

Nell'anno 1493. finì i suoi giorni l'imperador Federico III. il 19. di Agosto nell'anno 78. di sua età, e 55. di regno, uno de' più lunghi, di cui si faccia menzione. Massimiliano suo figlio, fu riconosciuto imperadore poco dopo la morte del padre. Uno de' primi atti di sua autorità fu l' investire del ducato di Milano Lodovico Sforza, usurpandolo questi al duca suo nipote e suo pupillo Giovanni Galeazzo Sforza.

Il re Carlo di Francia in questo ne venne in Italia, e Lodovico Sforza gli andò fino in Asti, con Beatrice sua moglie accompagnata da cento gentil donne Milanesi riccamente addobbata, incontro. Quivi il Re s' infermò, e riavutosi dopo alquanti giorni se ne passò in Pavia, dove trovò vicino a morte Giovanni Galeazzo Sforza, il quale essendone visitato gli raccomandò con molte lagrime due suoi piccioli figli ch' egli avea, Francesco e Bona, e poco appresso morì. Allora Lodovico quasi sforzato da Carlo prese il Ducato, benchè con poco favore del popolo; nè egli finchè non ne ebbe dagli oratori di Massimiliano le insegne si sottoscrisse mai Duca nelle sue lettere. In questo mezzo i Veneziani che vedevano in Italia il fuoco, ne mandarono Antonio Grimani, che fu pochi di appresso fatto Procuratore di S. Marco, con grosso esercito nel Bresciano e nel Bergamasco.

Passò il re Carlo in Fiorenza, e di là a Roma nell'anno 1495. in cui fu il 13. di Gennaio conchiusa fra il papa

Alessandro VI. e il Re la pace. Poco appresso si portò a Napoli, a Fernando secondo, re di quella città, veggendo, e parendogli di non avere più nel regno speranza alcuna, poichè Carlo avea su d'esso alte pretese, in Sicilia co'legni, che egli avea seco, se ne passò. Carlo si fece poco dopo vedere per le strade principali di Napoli, e fu per tutto come re salutato. Egli con tutti i suoi si diede in potere delle delizie di quella bella città in guisa, che dimenticato d'ogni altro cosa fece agevolmente a tutti i principi di Europa pensare e credere, che egli sotto colore della impresa de' Turchi avesse disegnato di insignorirsi d'Italia; per la qual cosa posti tutti in sospetto incominciarono a pensare di ostarvi. I Veneziani, che si erano stati al vedere nel tempo che Carlo entrò in Roma, avevano mandati due loro Oratori a Lodovico Sforza in Milano. Ma mentre che essi erano dal futuro dubbiosi, fra pochi giorni si videro in Venezia gli Oratori di quasi tutti i Principi d' Europa. Si conchiuse alla fine una lega fra i Veneziani, papa Alessandro, l'imperator Massimiliano, il re Fernando di Spagna e Lodovico Sforza. E perchè dicevano averla per il pubblico bene fatta, fu anche a Carlo fatto intendere, che egli poteva, volendo, entrarvi. Ma egli che si avvide essere stata fatta contro di sè, adirato disse, che esso avrebbe in breve ritrovata la via di spezzare questa catena anche se fosse di diamante. Or ritrovandosi Carlo attonito per questa lega, e dubitando che non gli fosse nel suo ritorno vietato il passo, rassettata la cosa del regno, si portò verso la Lombardia, e avendo udito che Lodovico d'Orleans, ch'egli aveva lasciato in Asti, avesse presa per trattato Novara, e posto perciò in gran spavento i Milanesi, ne sentì sommo piacere, e gli parve che la fortuna gli desse occasione di fare l'impresa di Lombardia. Ma i Veneziani conoscendo che andavano a gran pericolo le cose d' Italia, deliberarono di opporsi ai Francesi. Incominciarono adunque a fare d'ogni parte genti, e Bergamo vi spedì grosso numero di soldati e di guastatori, e gran copia di schioppi ed arme, e si sottopose a molta spese. Fra pochi giorni sotto le insegne venete si

trovò su' quel di Parma un fioritissimo esercito, del quale senza il nome di Generale ebbe Francesco Gonzaga signor di Mantova il carico. Venne appresso ad unirvisi un'altro esercito, ma assai minore di Lodovico Sforza.

Aveva seco il Gonzaga dodici mila cavalli, dodici mila fanti e più di due mila quattrocento uomini d'arme. Giunto il re Carlo al Taro e vedendo l'esercito nemico sotto l'insegne armato, ma quieto e saldo, per mostrar di schermirlo, o spaventarlo incominciò a farlo battere da suoi con molte palle. Allora fatte suonare le trombe a scaricate le artiglieria passarono da tre parti i nostri, ov' era più basso il fiume, si attaccò assai fiera zuffa, e nel principio i Veneziani apparvero superiori, ma in seguito ritrovandosi vantaggio per la circostanza del luogo da' Francesi, vi lasciarono dall'una parte e dall'altra molte persone illustri la vita. De' Veneziani, e Sforzeschi più di quattromila vi perirono, de' Francesi ne morì circa la metà. Questo seguì il 14. di Luglio, dicendo i Veneziani avere vinto anche per aver saccheggiate le bagaglie nemiche, e sforzati i Francesi a tenere il cammino. Ora il Re in sette giorni arrivò in Asti, e il Gonzaga coi nostri andò sopra Novara, alla quale fu posto l'assedio. Quivi mandarono i Veneziani al Marchese di Mantova lo scettro d'argento e le altre solite insegne dichiarandolo lor Generale per essersi così bene portato nel fatto d'armi del Taro; avendo già prima non meno rimunerati secondo il loro costume tutti coloro, che nella medesima giornata si segnalarono.

Massimiliano imperatore, che con ampie promesse era già stato da' Veneziani e Sforzeschi chiamato in Italia, 1496 vi venne l' anno 1496. per le Alpi de' Grigioni, ma con così poca compagnia, che si vergognò di entrare in Milano. Fatto accompagnare da Lodovico Sforza con danari e cavalli si condusse in Genova, dove fu con molto onore ricevuto. Di là passò a Pisa, da dove si guerreggiava co' Fiorentini, non essendo mai i Veneziani restati di mandarvi e per terra e per mare soccorso. Ma dicendo l'Imperatore che ei non voleva guerreggiare, passò per Poltremoli in Lombardia, e poi anche tosto nel più bel

dell' inverno per le Alpi, bianche già di neve in Germania.

Il re Carlo, che vedea andar poco bene le sue cose d' Italia, si pacificò con Lodovico Sforza, resa Novara, fece ritorno in Francia; ma l' Aprile del seguente anno 1498. morì di un subito di gotta; e perchè non lasciò 1498. figliuoli, prese tosto il regno Lodovico d' Orleans che fu il duodecimo di questo nome per essere del sangue regio. Lodovico Sforza che gran tempo simulato avea amicizia co' Veneziani, in quest' anno all'aperta la ruppe stringendosi in lega co' Fiorentini loro nemici. I Veneziani che ben conoscevano la maligna e doppia natura dello Sforza, fecero con Lodovico nuovo re di Francia lega. Tutto turbato per questa nuova il Duca, e venuto in gran sospetto, e paura di perdere lo stato, si strinse con Massimiliano, il qual pensava a' Francesi opporre. Non dormì Lodovico XII. che si faceva re di Francia, e Duca di Milano chiamare, e rassettate le cose del regno, con grosso esercito per l' impresa d' italia ne passò le Alpi. Anche i Veneziani posero tosto un'esercito in tutto punto e lo mandarono sul bergamasco, e in Cerra d' Adda per giovare a' Francesi. Fu questo aumentato da' bergamaschi di due mila provvisionati, per il che il Principe per lettera a' 19. 1499. di Giugno 1499. ne ringraziò la comunità di Bergamo, come si vede dai registri. Fu certamente cosa mirabile, che quasi prima si vinse, che si cavasse il ferro fuori. Presero i Francesi Novi, Tortona, e Alessandria; di che Lodovico Sforza sbigottito se ne fuggì passando per il lago di Como in Germania. Partito Lodovico, tosto Milano colle altre terre del Ducato in poter de' Francesi si diede. Con la medesima celerità i Veneziani con l'esercito loro conquistarono quasi tutto quanto è presso l'Adda con la città di Crema, il che loro doveasi per accordo fatto co' Francesi, e così i Sforzeschi perderono in un momento lo stato che da cinquant'anni aveano posseduto.

Allorquando i Francesi s' impadronirono di Milano, i Visconti, i Crivelli, i Landriani e molti nobili Milanesi, che al partito del Duca si erano appigliati, temendo lo sdegno del re Lodovico partirono da Milano, e vennero

e ricoverarsi in Bergamo. Ma i nostri Rettori per comando del Veneto Senato, acciò non sembrasse di operare contro l'alleanza col Re cristianissimo fermate, lasciandoli quintamente in queste patrie posare lor stanze, nelle mani de' Francesi li consegnarono, che richiesti li avevano. Spiacque assaissimo a' nostri cittadini si vile azione, e parendo somma indegnità li venire e questa risoluzione di dare in poter de' nemici quelli, che come ad amici avevano loro ricorso, fatto impeto sopra i Francesi mentre via li conducevano, li tolsero lor dalle mani, e posti in libertà, e provveduti di copioso danaro, a ricoverarsi oltrove li persuasero. Di questa amorevolezza de' Bergamaschi verso i Milanesi v'hanno documenti memorabili, e allorquando i nobili Milanesi furon cacciati fuor della patria da' popolari, e quando Federico Barbarossa diede il guasto, e disertò quasi affatto Milano, e quando Galeazzo Visconti e Beatrice sua moglie furono dai Torriani balzati da quella città, essendo stata Beatrice per opera de' nostri ad Azzo da Este suo fratello sicure accompagnata.

Passando ad azioni ecclesiastiche, e di religione già nell'anno 1491. li 26. Settembre fu rogato in Venezia solenne istromento, per cui gli eccellentissimi Procuratori di san Marco con il consenso della Signoria concedettero alla Congregazione Benedettina di santa Giustina di Padova la Chiesa e il monastero di san Giacomo di Pontite già ad essi commendata co' suoi beni mobili ed immobili, giurisdizioni e possessi ecc. al detto Priorato spettanti oltre il fiume Brembo solamente e verso il ducato di Milano, che sono affittati 650. ducati; obbligandosi esso monastero di rendere officiata detta Chiesa conforme il rito monacale con altri patti e condizioni, fra questi di pagar ogni anno nella Pasqua di Resurrezione centocinquanta ducati d'oro a' detti Procuratori di san Marco e successori, e alla Chiesa del santo Evangelista in Venezia nel suo giorno un cereo di dodici libbre, il che trovasi che veniva puntualmente eseguito in seguito.

In forza di Brevi del sommo Pontefice nello stesso anno ridotta a buon termine la Chiesa, e la casa di san Do-

nato di Nembro de' padri Agostiniani, ora detta di S. Nicola, il reverendo Padre priore di sant'Agostino di Bergamo Giambattista di Gandino, avendo condotto seco molti altri frati, e nome della sua Congregazione di Lombardia ne prese con le solite forme del bacio dell altare, seder in coro, suonar le campane, chiuder le porte e simili il corporale possesso alla presenza del signor Giovanni Pietro Comenduno Podestà di Nembro e Vicario della Valle seriana inferiore, dei Sindici di Nembro e di altre moltissime persone; rogato l'istromento per Bartolomeo *quondam* Erasmo Vitalba, e vi fu posto in primo Priore il P. Colombino di Brescia.

Venne a morte nell'anno 1495. monsignor Carlo Bosello già canonico della Cattedrale di san Vincenzo, indi da Sisto IV. nominato ed eletto vescovo Ariense. Servì in qualità di Vicario generale e suffraganeo Paolo III. Zane vescovo di Brescia consecrò l'anno 1479. l'altar maggiore del tempio di santa Maria maggiore in Bergamo, ed estinto qui in Patria ebbe sepoltura nella Cattedrale di san Vincenzo all altare di san Silvestro.

Doppia guerra facevano i signori Veneziani nell' anno 1499. allo stesso tempo, cioè in terra e in mare, quindi 1499. portava il bisogno trasmettere dinari in copia, e all'armata in mare contro il Turco e all'esercito di terra. Furono dunque indirizzate lettere a tutte le città del dominio in terra ferma, che in così grande urgenza porgessero suffragio *ratione subsidii christiani*. A Bergamo secondo il Bembo furono tassate cinquantacinque libbre d'oro, ovvero, come leggesi nelle lettere Ducali scritte a' 13. Luglio, cinque mila e cinquanta ducati, tre mila cioè alla città, il resto alle valli, e al territorio.

Oltre lo spedire, che fece questa patria la suddetta somma, che fu assai sensibile a' cittadini e territoriali in circostanze sì critiche di penuria, mandò essa nel campo Veneziano in Gerra d'Adda a presentare al governator generale, che era Nicolò Orsino conte di Pitigliano, tre carra d ottimo vino, due brente di moscato, alcune forme di eccellente formaggio, venti scatole di confettura, molte

lingue salate, e grossa quantità di quaglie con altri doni. Altrettanto mandò a ciascuno dei due provveditori dell'esercito, che attendevano a sottomettere la Cerra d'Adda, i quali erano Marcantonio Morosini, e Melchior Trevigiani. L'ultimo d'Agosto si resero a' Veneziani gli abitanti di Mozzanica, domandando ai provveditori, che le cause delle appellazioni fossero commesse nella città di Bergamo come luogo, dove è collegio, e copia di Dottori. Scrissero i medesimi provveditori *ex felicibus Castris apud Cremonam* alli 6. di Settembre, che inviassero per podestà di Ripalta un cittadino di Bergamo, e vi fu mandato Nicolò Marchesi dottore d'ambe le leggi; parimenti li 9. dello stesso mese fu nel Concilio di Bergamo eletto, poi confermato dai provveditori per podestà di Mozzanica Leonardo Comenduno dottore dell'una e dell'altra legge.

Con grande allegrezza d'animo, e generosità i cittadini di Bergamo tutti unanimi e concordi, si dichiararono di voler non solo soddisfare alle necessarie e oneste deliberazioni fatte dal Principe col Senato, ma ancora di esponere il resto delle facoltà, e le persone proprie ed ogni onore, comodo ed esaltazione dello stato Veneto. Del che ragguagliato il medesimo Principe e Senato da' Rettori commendò al sommo questa prontezza, ed esibizione con lettera Ducale li 25. di Gennajo dell'anno 1500. Quindi successivamente furono imposte gravose taglie per accrescere, e alimentare l'armata contro il Turco avendo li 19. Giugno ordinato, che da Bergamo si mandassero quaranta uomini galeotti pagati e venne imposto un sussidio di cinquemila e cinquecento ducati. Poco dopo fu mandata a Bergamo una nuova deliberazione affinchè non mancassero danari in queste guerre, cioè che coloro, i quali possedevano in terra ferma terreni, per ogni campo di terra coltivata consegnassero a' Camerlenghi sette grani d'argento per sollevare la Repubblica afflitta. Anche Alessandro Papa avendo promesso al Senato di voler armare venti galee contro i Turchi impose per mezzo de' Veneziani la raccolta de' danari, che averebbero ottenuto a oggetto delle indulgenze da' loro sudditi e però nella sola città di

1500.

Bergamo col suo territorio si fecero quarantaquattro libbre d'oro, onde coi danari raccolti anche dalle altre città andâte poterono armare, e provvedere abbondantemente cinque galee ad usare nella guerra contro i Turchi. Non andò molto, che la comunità di Bergamo mandò a sue spese altri sessanta galeotti all'armata medesima.

Nell'anno 1503. entrò nella nostra provincia, e nella città una peste maligna cagionata da estrema carestia, a rimedio di cui non valse alcun senno, ed umano provvedimento. Alli 7. di Settembre furono eletti quattro deputati a fare le debite provvisioni con piena libertà di spendere in condur medici, e fare ogni altra spesa necessaria. Quindi fu sospeso il tribunale della ragione, e le liti in generale per il progresso della mortalità, e fu determinato di comperare il sito per fabbricare un Lazzaretto per gli appestati. Di fatti il 7. di Marzo del seguente anno 1504. con solenne processione di tutto il Clero della città, e de'borghi andarono i Rettori a mettere la prima pietra con le debite solennità in un pezzo di terra del canonicato della Chiesa di san Matteo al Piro ceduta dal canonico Giovanni Francesco Ossa con licenza del sommo Pontefice, e comperata dalla comunità di Bergamo, di pertiche cento e dieci a ragione di trentaquattro lire la pertica, il qual prezzo convertir si dovessa in comperare altri beni immobili per detta chiesa. Continuò il morbo contagioso con gravissima penuria de'viveri anche nel 1506. e fu ordinato, che oltre il custode salariato si eleggesse dai deputati alla sanità un cittadino ogni giorno per ciaschaduna porto della città e de'borghi, che avesse somma cura di non lasciar entrare alcun sospetto.

Frattanto il sommo pontefice Alessandro fu sorpreso da morte nell'anno 1503. Giulio II. detto da prima il cardinal Giuliano della Rovere, nipote di Sisto IV., dopo il brevissimo pontificato di Pio III. salito sulla Cattedra di san Pietro radunò truppe per ricuperare li stati della Chiesa, le condusse egli stesso, e si fe generale d'armata, e molte città gli venne fatto di togliera, altre a' piccoli Principi, altre a'Veneziani, che sul finir del secolo precedente le aveano occupate.

1503.

1504.

1506.

Questo Pontefice sul principio del suo papato si mostrò amicissimo de' Veneziani, col cui favore confessava di aver ottenuto l'alto grado del pontificato; nondimeno cominciò a far loro grande istanza perchè fossero e Rimino e Faenza (città da essi occupate) alla Chiesa restituite. E perchè quel Senato rispose di voler quelle due città tenere come vicario di santa Chiesa, e costituirsene censuario nel modo, che le tenevano i loro antichi Signori, il Papa mandò al re Luigi in Francia, e all'imperator Massimiliano in Germania chiedendo loro in favore di santa Chiesa contro i Veneziani ajuto. Si giustificò con que' Principi il Senato per mezzo de'suoi Oratori, mostrando che quello, che agli altri concesso si era, non era convenevole negarsi a quella repubblica; tanto più che di Arimino ne avea dato al proprio Signore sul Padovano il cambio e di Faenza bisognava che così fosse, perchè non andasse in potere de' Fiorentini loro nemici, che erano sul punto di occuparla; e che questa pareva piuttosto una occasione, che cercava il Papa per fare a san Marco guerra, che gran voglia di riavere quelle due città, che poco allo stato di santa Chiesa importavano. Si contentò il Pontefice, che i Veneziani si tenessero quelle due città come vicarii di santa Chiesa, ma restituissero però dieci castella, che dopo la morte di Alessandro avevano in que' tumulti occupate; il che i Veneziani volentieri adempirono per restare in pace.

Conoscendosi il Papa molto potente e desideroso di ricuperare lo stato di Romagna alla Chiesa, ne fece prima con l'ajuto de'Francesi l'impresa di Bologna, dove egli in persona con tutto il collegio de' Cardinali andò, poi se ne ritornò lieto e vittorioso in Roma.

Luigi re di Francia temendo, che l'imperator Massimiliano lo spogliasse del ducato di Milano da lui nuovamente acquistato, procurò di far seco lega, essendo di dar per moglie al fanciullo Carlo, che di poi fu re di Spagna e imperatore, suo nipote, ed allora era dell'età di due anni, o poco più, Claudia sua primogenita figliuola, la quale similmente era fanciulla, e l'imperatore mostrossi

di ciò contento, e fu questo maritaggio confermato nella città di Parigi solennemente per mezzo di procuratori. Ma questo maritaggio non ebbe effetto, perchè il re di Francia maritò questa sua figlia a Francesco Duca di Angoulême, che dipoi fu re. Quindi il re Luigi perde quel tanto di ragione, che pretendeva avere sopra il ducato di Milano, poichè nella detta pace si conteneva, che se questo maritaggio non si adempisse, come avvenne per colpa sua, l'imperatore darebbe l'investitura e feudo di questo Ducato al detto principe fanciulletto Carlo. In guisa che oltre alle ragioni, che per l'imperio l'imperatore tiene su quello stato, ha questo che non lo ha mai rinunciato, come imperatore, e consentito dal re di Francia, il quale pretendeva di avervi giurisdizione. Ond'è, che non era stimato di alcun momento il titolo, che la Francia adduceva intorno a Milano, per esser ciò per via di linea femminina e oltre all'essere sempre stato dell'imperio; e se alcun titolo vi era, fu perduto in pena per la convenzione tra loro fatta, e non mandata ad effetto. Così allora il pubblico ragionava.

Nell'anno 1507, facendo Massimiliano imperatore una dieta in Costanza molto si dolse co' principi della Germania de Veneziani, che si avessero usurpate alcune terre d'Austria, e si fossero nelle cose di Lombardia dimostrati favorevoli a Luigi re di Francia, trovandosi in questo tempo Massimiliano contro lui sdegnato. Mostrò adunque di voler vendicarsi de' Veneziani passando in Italia per prendersi la corona dell'impero. Mandò quindi Massimiliano a chiedere a' Veneziani il passo per poter andare sicuro in Roma. I Veneziani che avevano già prima inteso, come egli grosso apparecchio faceva per passare le Alpi sotto colore di voler prendere in Roma la corona dell'impero, risposero che se egli voleva disarmato passare, ogni cortesia usata gli averebbero; ma che con esercito passasse, non lo averebbero sofferto mai. Ciò fu perchè essi si avvidero che, sopra Milano passar volesse, e poichè ritrovavansi con la Francia in lega, che aveva forti pretese sopra Milano, non potevano ciò fare con l'onor loro. Di che si 1507.

turbo Massimiliano, e deliberò di sfogare contro i Veneziani il suo sdegno.

Il Senato veneto aveva già prima raccolte molte genti per guardia de' luoghi suoi e per trovarsi in un bisogno provvisto. Le finitime città de' Veneti si disposero alla meglio che seppero alla guerra. Bergamo, la nostra città, nel pubblico consiglio, che era composto di settantadue cittadini, elesse dieci personaggi, presso i quali fosse la somma degli affari appartenenti alla guerra unitamente alli due veneti Rettori d'allora, Luigi de' Garzoni Podestà, e Francesco Venieri capitano. Ecco i nomi dei dieci eletti: Conte Trussardo de' Conti di Caleppio dottore e cavaliere, Luca di Brembate cavaliere, D. Fermo della Valle dottore, D. Benedetto Ghislandi dottore, Giovanni di Albano, Pietro di Grumello, Pietro di Rivola, Testino de' Colleoni, Guido de' Benagli, e Guidotto de' Pristinari.

D'ordine dell'illustrissimo Dominio fu fatta la descrizione di tutti que' sudditi, che fossero atti a portar l'armi, e di ogni sorta di armi, che si trovassero presso d'ogni uno, e parimenti d'ogni vittovaglia e foraggio. Francesco Lupi figlio di Filippo nipote di Diotisalvi nostro cittadino, con grossa banda di gente armata fu destinato alla custodia di Caravaggio. Lattanzio Bonga di Antonio nostro cittadino giurisconsulto, capitano di cinquecento soldati a piedi giunse dall'Emilia a Bergamo, i quali unitamente ad altri molti si recarono a custodire li castelli di Gerra d'Adda; poichè a Rivoltasecca vi fu deputato, come capo de' balestieri, Ranerio Sassotta. A Treviglio Vitalonio discendante dalla schiatta Vitalia con settanta balestieri. In questo tempo Nicola Orsino Signor di Nola, conte di Pitigliano, Generale de' Veneziani e Bartolomeo di Alviano, che con onorato stipendio accordato aveano, e fatto Generale de' cavalli, vennero a Bergamo, e fecero una corsa sopra la Gerra d'Adda, disponendovi molte genti, il che servì a calmare la perturbazione d'animo cagionata ne' nostri da immaginazione di gravissimo male futuro. Fortificarono Caravaggio rocca munitissima e fortissima della Gerra d'Adda; parimenti guernirono altre terre, di profonde fosse cingen-

dole, e ristorandone le torri e le mura. In questo mezzo l'imperator Massimiliano per la via de' Grigioni e del lago di Como scese in Italia con così debole compagnia che schivava di lasciarsi vedere, nè valle entrare nella città di Coma nè di Milano, le quali in onor suo avevano preparata festosa dimostrazioni. Così camminando egli per disusate strade giunse sul Bergamasco. Ora trovandosi Orsino ed Alviano di ritorno per Bergamo da Trezzo a Cassano, pervenne loro all orecchio, che l'imperatore Massimiliano inerme, e senza verun presidio militare andava fra questi confini vagando. Quindi rannati trecento soldati di Cavalleria leggiera con altrettanti pedoni loro montati in groppa passata l'Adda giunsero nella terra di Arcine, ove da condottieri del grano, i quali vacivano del mercato, che uu di si e l'altro cò si tiene in Bergamo, udirono dirsi essere egli arrivato sotto le mura della città, che se fossero essi due o tre miglia più innanzi verso Bergamo l'avrebbono potuto aver facilissimamente vivo fra le mani.

Essendosi egli accoacinto avensato sì presso a noi, poichè fu avvertito del pericolo, cui si era esposto, dissimulandolo, benchè dicesse non farne caso, pure gli entrò grande paura in cuore, e di livido colore tutto il sembiante di fuor si pinse. A difesa della città per loro ordine si formarono allora due castelli di legni, e di erbose zolle, cioè due bastioni, uno al di sopra della chiesa di san Michele del Pozzo bianco, ove altra volta era la rocca de' Belfanti, l'altro lungo le mura della città, ove piegano verso il piano al luogo, cui anticamente fu dato il nome di *Paradiso*. E poichè insorsero più forti questi rumori, i francesi vennero in grosso numero a Lodi, e si vociferò che gli abitanti de' monti di Brianza si disponevano a passar l'Adda, a mettere a secco il nostro territorio. Furono spediti duecento Dalmatini del veneto Covarno alle guardie de' nostri confini, che si stazionarono a Verdello e ad Osio inferiore; alcune compagnie di soldati a piedi presero posto lungo l'Adda. Giacomo Sacco avava cento soldati al suo comando in Caravaggio luogo di sua origine, altrettanti ne avava Taddeo Martinengo signor di Matella in Martinengo,

e Carlo Secco ottenta ne tenne in Romano per tutelare quel territorio.

L' Imperatore dopo essere stato per qualche tempo in Toscana, passato l'Apennino per li gioghi di Poltremoli giunse a Pavia, dove trovò Lodovico Sforza, e quindi di mezzo verno per il lago di Como, e per l' Alpi molto nevose, ritornò in Alemagna in più d'un luogo edirato; e minaccioso, giurando che ritornerebbe altre volta in Italia non in abito di cacciatore come aveva fatto allora, ma fornito con tutte le forze dell'impero giusta l' usanza di Imperatore armato.

## LIBRO TRIGESIMOTERZO.

*Dalla pubblicazione della lega di Cambrai, sino all' ingresso delle truppe del re Cristianissimo in Bergamo.*

1509. Nel Gennaio del 1509. fu bandita in Roma le lega da' principi contro dei Veneti in Cambrai secretissimamente conclusa, e fu un gran flagello alla cosa d' Italia. L' interesse particolare aveva tutti questi principi messi, perciocchè al Papa si dava Ravenna, Cervia, Arimino e Faenza; all' Imperatore Trivigi, Vicenza, Verona e Padova con tutto il Friuli; al Re di Francia Luigi Cremona, Crema, Bergamo, Brescia e la contrada di Gerra d'Adda; al Re di Spagna la terra di Puglia, che i Veneziani si possedevano; Rovigo col Polesine ad Alfonso da Este, e al Duca di Mantova alcune terre del suo ducato. I Veneziani vedendosi minacciare da tante parti la guerra, e da tanti e sì potenti nemici, fecero tosto con molta diligenza un grosso esercito, e ne diedero il conto di Pitigliano e a Bartolomeo di Alviano il carico. Elessero per generali proveditori Giorgio Cornaro ed Andrea Gritti; Marco Giustiniano fu dichiarato generale della cavalleria leggiera, e Vicenzo Valerio sopra ogni sorta di macchine di guerra, i quali tosto si recarono a Verona, e divulgossi, che ponevano l'assedio a Mantova. Difatti la mag-

gior parte delle truppe Francesi si recarono sul Parmegiano e sul Mantovano, ove possero accompamento. Lattanzio Bongo che, come diceemmo, con cinquecento pedoni era venuto a Bergamo, fu spedito a Treviglio, poscia nelle feste pasquali passò a Cremona. E già le nostra città respirava alquanto dallo sbigottimento ragionevole concepito, ma oh quanto sono varii i giudicii, e incerte le speranze degli uomini! Ecco come nell'ottavo di Pasqua li 15. di Aprile all'impensata si manifesta uno spaventoso apparato di guerra che, dati i segni, e disposti i luoghi, numerosissime truppe passarono in più luoghi l'Adda sul forsi del giorno, e i Veneti, che di nulla temevano, ne avevano mandati esploratori, nè spedite guardie, e menavano una vita oziosa, ei videro assalire da tre parti. Da tramontana piomberonci adosso tre mille e più, tutti giovani robusti venuti dai monti di Brianza. Da Brivio sboccarono moltissimi Francesi con altri da loro condotti, i quali già formavano il presidio a Lecco, Ulcinate e Brivio castelli munitissimi sull'Adda, predarono Calolzio e la rocca di Vercurago, e giunti a Villa di ripa d'Adda, luogo opulento, al primo impeto lo mettono a sacco, e gli danno il guasto. Passarono indi a Solza e Medolago, i quali luoghi presi a forza li saccheggiarono, e vi ammazzarono uomini e donne d'ogni età che dentro vi ritrovarono. Gli abitanti di Caluaco per essere esentati dal sacco sborsarono cento zecchini e ne ottennero solenne promessa di indennità; ma costoro avendo inteso che nel castello di quel villaggio erano state riposte moltissime some di formento e carra di vino vi entrarono sforzatamente e ne fecero trasporto al di là dell'Adda, e non potendo trasferire il tutto infastiditi dalla troppa abbondanza, aperti i vasi vinarii, ne sparsero tutto il vino e gettarono molte some di formento e consumarsi nel fuoco. Di che Bergamo spaventato chiese e' Provveditori del campo di san Marco soccorso. Poscia retrogradi si avviarono costoro verso Caprino, bella terra ben fabbricata e civile capitale della valle san Martino, ove faceva la sua residenza il Commessario speditovi della città. Quivi si ingressò quel corpo di alcune migliaia di

nomini sopraggiunti, e gettando rasoli entro la terra, aspra guerra vi mossero. Gli assediati, aspettati in vano aiuti dai nostri, e dai loro convalleriani, nulladimeno con sì forte coraggio, e intrepida franchezza fecero fronte e combatterono, che sebben fossero i nemici in gran numero, e in tutto punto d'armi, al terzo assalto li respinsero, non senza strage e sangue, e li posero in fuga.

Sbaragliati costoro da Caprino presero viaggio per la valle Sassina; assaltarono Taleggio con sì gran impeto, che quei poveri abitanti spontaneamente si dierono nelle lor mani e consegnarono ad essi il castello di Pessino, che fu sempre tenuto per inespugnabile. Da questa non sperata vittoria fatti coloro baldanzosi già pensavano di mettere a saccheggio tutto il nostro territorio. Si accosero allora dal sonno i nostri, e raccolta numerose truppe di cittadini e valleriani accorsi sotto la bandiera di Lettanzio Bongo si recarono per diverse strade sopra la valle di Taleggio, e venuti alle mani coi brianzeschi li sconfissero e ricuperarono il castello di Pezzino con tutta la valle e ne riportarono copioso bottino. La nostra città frattanto mandò Paolo Zacchi, Pietro Assonica e Antonio Balbo ad Andrea Gritti Veneto capitano e provveditore, il quale trovavasi a Manorbio a rappresentargli l'orribile stato della città e provincia nostra, acciò mandasse soccorso e persone a scuotere l'infingardaggine dei nostri Rettori. Furano i nostri Ambasciatori ben ricevuti, e mandò tosto in ajuto trecento soldati pedestri; spedì pure per provveditore alla nostra città Marino Giorgi, il quale fu ricevuto con dimostrazione di tale pompa e solennità, che non aveavi memoria di maggior segno di letizia nata in addietro per l'arrivo d'altro gran personaggio.

Tragittò l'Adda appresso Trezzo un'altra moltitudine di genti brianzesche, che recò desolazione ed esterminio a tutta l'isola bergamasca. I nostri chiamano isola tutto quel tratto di paese, che si racchiude fra il Brembo, l'Adda, la valle di san Martino e la valle Imagna. Costoro cominciarono col fuoco Sbisio e Piazza Matta, diedero addosso a Castelletto, Madone e Bonate di sotto, e ad altra villa,

e le posero a sacco. Frattanto per Cassano varcarono l'Adda numerose truppe di francesi e di gioventù milanese e portaronsi in parte a Treviglio, che trovandosi con poco presidio de' Veneti aprì loro le porte, un altra parte si nascose nella selva tendendo insidie al conte di Pitigliano, il quale rivedendo le terre e castella de' confini, e nulla di ciò sospettando, con poca compagnia se ne andava. Delle quali insidie i cittadini di Bergamo avvertiti mandarono al conte messi con molta fretta, e Vitelonio e Vincenzo Valerio con novecento soldati, e il cavalier Morosini condottiere di cavalli leggeri e molto destri e valorosi Straziotti e prima spediti innanzi alcuni fanti, che finsero essere venuti per predare, e costoro usciti dagli agguati diedero potentemente adosso e uccisine molti ne misero gli altri in fuga. Ora i Veneti ed i Straziotti per diverse strade giunsero tutti alle porte di Treviglio e battendola con le artiglierie, benchè grossa guardia di Francesi vi fosse, la ebbero nondimeno in mano agevolmente. Ma l'Alviano e il Naldi rompendo i patti fatti e giurati cogli assediati la dieder a sacco, e vi trucidarono molti, vi attaccarono il fuoco e quasi tutte le donne vi furono violate e sforzate, non perdonando alle sacre vergini; e ciò che forse non accadde mai, tanto si accese la rabbia di costoro, che alcuni fanciulli nascostisi in una vecchia cisterna trattine fuori, vennero minutamente tagliati a pezzi non perdonando, ne a sesso, nè ad età. Gli abitanti, ai quali era stato ordinato di ridursi nelle chiese, furono condotti in gran parte cattivi in Caravaggio. In tal guisa un castello, che per ricchezze, per agi, per affluenza di popolo soverchiava forse tutti i castelli della Lombardia, fu disolato e mandato in distrazione. Questo pubblico e sacrilego ladroneccio recò un inestimabile nocumento all'esercito, poichè pervertito ogni ordine ne' soldati e sbandati costoro nelle terre, castelli e città a vendere le robbe saccheggiate, che sarebbero bastate a fornire qualunque opulentissima città, in vece di rendersi nuovamente ai loro corpi, tornero il cammino ai propri lari. Il che diè occasione a' Francesi di maggiormente fortificarsi al di qua dell'Adda, e di diriz-

ser l'animo a gloriose imprese. Il re Luigi che era venuto in Milano, assai della perdita di Treviglio si dolse. E fattone perciò tutto di malavoglia raccorre il suo esercito insieme, che era di quindici mila cavalli e trenta mila fanti la maggior parte de' quali erano Guasconi e Svizzeri, e vi avea seco tutta la nobiltà della Francia e di quella parte della Lombardia, che a lui ubbidiva, se ne venne a Cassano e passò l'Adda sopra un ponte, che è sulla porta stessa di Cassano, e si fermò con l'esercito sulla riva. Sembravano i Triviliesi starsene quieti nelle lor case, ma poichè il nemico si appressò alle mura, partirono dall'ubbidienza del Principe, e si sollevarono contro dichiarandosi ad alta voce Francesi. Si scoprì poscia che per legati avevano chiamati in aiuto i Francesi, e giunti questi, non potendo i nostri sostenerne l'impeto si ricovrarono in Crema, e fecero intendere a Giacopo Secco, e a Taddeo Martinengo conte di Motella, che co' loro soldati andavano or quà or là presidiando le terre delle Gerre d'Adda, di mettersi in salvo, come difatti fecero chiudendosi per qualche giorno a Caravaggio. In quel mezzo spaventati di paura i nostri cittadini e per i massacri, e guasti orrendi avvenuti nell'Isola, e nella valle san Martino, e per gli avanti succeduti in Gerra d'Adda, e per essere la città sprovvista d'ogni presidio d'armi e di vittovaglie erano tutti in tumulto, e li stessi dieci deputati alle cose della guerra interpiditi non pensavano a presidiare in modo alcuno la città; quand'ecco li 16. di Aprile poco dopo il mezzo giorno, mentre ognuno stava per pranzare nelle propria case si alzò per le vie un grido che i nemici erano entrati nelle porte del borgo san Leonardo, e che il presidio civico, che stava sulla piazza d'esso borgo era fuggito. Indi il suono a martello delle campane della torre ne dava l'annunzio. Ahi povera città da terrore percossa! Furono allora con gran schiamazzo chiuse le bottege, e beato si reputava chi potesse fuggire, al contrario i borghigiani a tutto corso piegarono verso la città per porsi in salvo. Si chiusero le porte della città, e furono alzati i ponti levatoii. Ma come poi i cittadini tutti furono da stupore sorpresi, poichè non l'eser-

sita da' Francesi fu dall'alto della città scoperto, ma una moltitudine di donne Trevigliesi, che scarmigliate, coi capelli rabbuffati, scoperto il petto co' loro bambini dal collo pendenti, empievano l'aria di urli e pianti da disperate. Raccontavano la morte de' mariti, la perdita de' fratelli, la destruzione della lor terra, e che scempio più crudele non era stato mai fatto; sì che loro tributo di lagrime per compassione e di salutevoli parole animandole con la speranza a portare coraggiosamente la loro privata, e la pubblica calamità. Furono esse alla meglio che si potè riconfortate dalla fatica, dal cammino, e richiamate le smarrite forze con opportuno ristoro. Obbligarono i cittadini dapoi il prefetto ad aprir l'arsena, ossia l'arsenale per prender le armi, e quindi gli artefici vestirono corazze, piastre e maglie, imbracciarono scudi, allacciaronsi elmi, visiere e bracciali, si misero in ordine similmente spade, lancie, stili e ogn' altra arma opportuna. Si trassero fuori le artiglierie, le bombarde e le macchine da guerra, che sino a quel giorno erano state occultate dall'avara negligenza di chi presiedeva, e distribuite e collocata a' suoi luoghi.

In questo il re di Francia partendo una notte per prendar Rivolta, terra, dove non erano che trecento fanti, l'Alviano, che dalle spie ne ebbe sentore, vi si mosse tosto con quattrocento cavalli. Ma incontratosi nel fare del dì col nemico, e non volendo con evidente discapito combattere, si ritornò con molta fretta, e fece movere tutto l'esercito per soccorrere Rivolta. Ma egli giunse tardi, poichè i Francesi agevolmente si impossessarono di quella terra. Ritrovandosi adunque assai d'appresso accampati i due eserciti, vi stettero a quella guisa due giorni saldi. Nel terzo poi, che era il 6. di Maggio di quest' anno 1509. il re per dover prendere un'altra terra si mise per tempo sulle mosse. Era tanto l'ardor dell'Alviano di venir col nemico a battaglia, che con valide ragioni ne sforzò il Generale, e gli altri a seguire il campo Francese, e si teneva quasi certa in mano la vittoria. Ma si trovò dal suo pensiero deluso; perciocchè volgendo il nemico la faccia, e avendo le prime squadre sofferto un danno gra-

visimo del nemico colle artiglierie, nè potendo sostenere lo sforzo contrario, rivolsero indietro le spalle, e si posero con gran disordine in fuga. L' Alviano, che era animosamente entrato in battaglia, mentre vuol rimontare sopra un fresco cavallo, fu nel viso ferito e fatto prigione, e con lui molti distinti cavalieri. Questa rotta dopo lieta speranza avvenuta pose in grandissima confusione i nostri, poichè non avevano nè gente, nè danari da potar rimettersi in forze. Vennero in soccorso si Veneziani i soldati raccolti dalla nostre Provincie, come Giacopo Secco e Taddeo Martinengo conte di Motella, i quali guardavano Crema, e avvertiti del caso improvviso tumultuariamente accorsero entro le mura di Caravaggio, ma colà intendendo, che quasi tutte le castella e le terre della Gerra d'Adda erano risolte di arrendersi, e che Brignano stesso era battuto dalle bombarde de' Francesi, fatto concilio con il prefetto Giustiniano, che ivi ancora trovavasi, non vi stettero che per una sol notte, e al primo comparire del giorno passando l' Ollio posero presso Calcio accampamento.

Fu per di Maggio rotto e dissipato l' esercito Veneziano nella Gerra d' Adda, e Caravaggio dopo aver sostenuto per due giorni l'assedio, cedata a terra e continuati colpi di cannone un'alta fortissima torre, fu costretto ad arrendersi. Questo fatto d' armi, il quale fu di maggior danno d'ogni altro, che avesse mai la Signoria di Venezia sofferto, avvenne il dì 14 di Maggio 1509. due miglia lungi da Pandino in luogo appellato l'Agnadello delle nostra diocesi. Con sommo valore si combattè da ambe la parti. Ma non passarono tre ora che toccò le vittoria ai Francesi. Circa dieci mila restarono morti sul campo, i più nondimeno Italiani. La strage fu nelle fanterie Veneta, perchè la cavallaria non tenne saldo. Rimasero padroni i Francesi del campo, di molte artiglierie, insegna e munizioni. Se unita tutta l'armata Veneta fosse stata a fronte de' nemici, poteva esser diverso il fine di quella giornata. (Murat. Annali.) Andrea Gritti, benchè rotto e tagliato a pezzi l' esercito si fuggisse, non si perdè però d'animo, e portossi a sostener Brescia. In questo deplo-

rabile rotta, che ebbero le genti Veneziane per fatal discordia de' loro Generali, il già rammentato nostro cittadino Francesco Lupi perdette molti de' suoi cavalli, fu fatto prigione e condotto in Milano, ma poco poi da fratelli fu riscattato con grossa taglia. Ritiratosi a Mestre con un avanzo del Veneto esercito egli a proprie spese mise in ordine sessanta uomini d'arme, coi quali si presentò a Treviso al chiarissimo cavaliere Cristoforo Moro offerendoglieli con molte altre cose come appare da lettere scritte dal medesimo Moro al serenissimo Principe.

Pervenuti in Bergamo sì tristi annunzii, una parte de' cittadini mostrò con folle arroganza allegrezza e piacere, gli altri tutti dolenti, e mesti con volto abbattuto prevedero quasi di subito da impetuoso terremoto roversciarsi le mura, inabissare le torri, schiantarsi i baloardi, e rovinare le case, e conoscendosi inegnali al barbarico furore molti vollero provvedere alla propria salvezza, fra' quali furono li signori Davide Brembate, Giorgio Benaglia, Antonio Lolmo dottore, Marco Antonio Grumello e Galeazzo Vertova che colle loro mogli fuggirono a Lodronio, forse Ludriano terra bresciana, Marco Antonio figlio del signor Andrea de' Passi, Giacopo Filippo Mozzi, Pietro Benaglio e Lionardo Vertova si portarono a Verona; Pietro Andrea de' Tassis e Aurelio detto Carlino con molte signore e fanciulli si recarono a Venezia, ed altri altrove dalla volubil sorte guidati. Pietro Assonica dottore di leggi, Patrizio di Bergamo, e soggetto cospicuo di rare virtù dotato e per autorità nel consiglio ragguardevolissimo vedendo i cittadini impauriti, pregato da' suoi colleghi si portò esso pure a Venezia ad avvisare a nome della città nostra, e de' suoi fedelissimi sudditi il serenissimo Principe dell'imminente pericolo, e a supplicarlo di spedire valide truppe, e potente soccorso, onde difendere gagliardamente questa devotissima Patria. Il signor Giovanni Battista, e il signor Agostino dei nobili di Albano si ritirarono sul colle di Argon, leggendosi sulla porta di quella chiesa: *Ego Joannes Baptista, et Augustinus de Albano steti in ista loco mensex nov. anno* 1509. In detta

iscrizione alcuna altro parole non si rilevano, perchè logorate dal tempo.

Essendosi poi la nostra città levata a rumore Marino Giorgio provveditore avendo conosciuto, che varii cittadini delle due antiche fazioni Guelfa e Gibellina erano per riprender le armi mossi dal vicendevole odio che avevano gli uni contro gli altri, attese con somma cura a sedarne gli animi, procurò che Soccino Secco, il quale con Francesco Albano aveva capitale inimicizia, poichè erano di fazione diversa, si riconciliassero fra loro e Lodovico Suardo detto Soccino parimenti con Leonardo Comendono e con Aurelio Solza, il quale era affine a Francesco Albano, ed era Guelfo, poscia fecesi Gibellino. Ora fu facile a quel Soccino, che odiava al sommo i Veneti, istigato dai Suardi egualmente nemici, nato da madre Visconti, congiunto a donna Milanese, colla quale, prigione pur essa in Venezia, avea sostenuta una causa capitale, ad era stato obbligato a sborsar grossa somma di danaro, di persuadere i cittadini, che venendo il nemico possentissimo, e invittissimo, non facessero resistenza, ma arrendendosi in salvo ponessero se e i suoi figli, le mogli, le sostanze e la biade ormai nelle campagne mature. Frattanto si ebbero nuove che il Re, cristianissimo, levato il campo, portavasi sotto Brescia; quand'ecco giugnere un Araldo mandato dal marchese Antonio Maria Pallavicino secretamente istigato dal Soccino a persuadere a' nostri cittadini; che senza aspettare fieri assalti si arrendessero al Monarca sotto onorevoli condizioni, altrimenti non eseguendo il suo consiglio dinunziava guasto, saccheggiamento, incendio e strage. Ahi povera città a tali minacce inorridita, priva di consiglio, abbandonata di ogni ajuto, e posta in disperazione! per ordine de' magistrati tosto si chiama generale adunanza nel tempio di S. Maria Maggiore, ivi il provveditor Marino Giorgio ricorda la gravi sventure alle quali i Bergamaschi furono esposti sotto il dominio di Filippo duca di Milano, e come da' Veneti furono sollevati, riduce a memoria quali, e quanti benefizi avevano da essi ricevuti, biasima la superbissima dominazione de' Francesi, la libi-

dine, e il barbaro odio, in cui sempre hanno avuto gli Italiani, li prega a non traligunare da se stessi, nè scordarsi della fedeltà sempre dimostrata, nè macchiare il loro buon nome col non seguire il luminoso esempio delle altre leali città. Che abbiano innanzi agli occhi i loro padri, che dopo un lungo assedio di due anni, dopo la confisca dei beni, dopo le sentenze di ribellione contro di essi pronunciate, dopo essere quasi dalla fame, dalle fatiche, e dai patimenti consumati, ricusarono l'offerta quiete, e libertà benchè fossero più pochi e più deboli, si ricordino di essere figli. Ma almeno, se pensano di non tenersi forti contro, arrossiscano per vergogna i Bergamaschi di fare una spontanea resa, e stiano ad osservare ove volgesi il regio esercito, e se non vogliono mantenersi fedeli, cerchino motivo almeno di non comparire infedeli con soprasedere; per poco tempo non esservi pericolo alcuno frattanto arriveranno gli ajuti, e per difendere la città, e per respingere li nemici; il che maggiormente è da osservarsi per non sembrare aver essi per burla mandato Galeazzo Colombo dottore a chiedere a' Provveditori generali in Brescia soccorsi. Aggiunse alle parole vere lacrime e molti in udirlo accertarono il pubblico di un eguale rammarico.

Finito appena avea di parlare quando Lavazolo Colombo, che sotto Giovanni Giacopo Triulzi maresciallo di Francia da molto tempo era del re cristianissimo provvisionato, salito in bigonzo fece sapere a' cittadini, che se voleano provvedere a sè stessi era necessario tosto affrettare la dedizione, poichè egli, che ben conosceva le pratiche Francesi, sapeva del certo, che ove fosse contro Bergamo il campo, avrebbero i Francesi rifiutata la resa e non altrimenti accettata, che col sottoporsi alle leggi del vincitore. Mostrò loro come non v'era cosa che più appartenesse al riposo e al bene della città, che partirsi dalla amicizia de' Veneziani, che andavano senza dubbio a perdersi. Che era molto meglio acquistare l'amicizia di Francia, e pacificamente vivere in protezione, e in fede di un potentissimo e ottimo re, che aveva cancellato con obbligo le vecchie e le nuove

ingiurie, ed accomodate le cose di Spagna e Inghilterra, e in breve era per trascorrere tutta l'Italia con armi vittoriose. Accrebbero forza alla di lui parlata molti partigiani col gesto del corpo, con alcune interiezioni, con varii bisbigli e concordi applausi. Fecesi poi vedere Aurelio Solza, il quale disse doversi scuotere omai il giogo de' superbi e dopo lui Girolamo Borella uomo onesto e di molta autorità appresso i nostri, perchè vecchio e legale, ed esperimentato, si espresse pallido e sbigottito, che si dovrebbe resistere se fossero in forza. Ma atteso lo stato delle cose presenti avrebbe creduto meglio appigliarsi ai Francesi e meritarsi la grazia di questo re potentissimo e vittorioso di quel che temerariamente resistendo dopo il sacco e il macello, soffrire un vile e doloroso servaggio. Fu egli commendato da molti, ed erano molto vive senza dubbio e di grandissima importanza queste ragioni. Allora i cittadini ancorchè conoscessero che per gli incerti successi della guerra essi e le sostanze loro si metterano a grandissimo rischio, consentirono e levatisi in piedi, malagevole essendo il prender scrutinio per la gran copia delle persone, Soccino Suardo stando innanzi all'altar maggiore interrogò il popolo se giudicasse bene l'eleggere alcuni, sopra i quali rendesse tutto l'affare, il che approvato, cominciò ad alta voce a designare or l'uno, or l'altro, e domandare se aggradiva; in tal guisa con l'alzar delle braccia creati i Senatori, si ritirano a parte nella sacristia, ove Paolo Zanchi dottor di legge avendo innanzi alla mente quali e quanti disagi cagionati avessero alla nostra città gli odii interni de' cittadini, esortò tutti, che raddolciti gli animi dimenticassero le cose passate, e sotto un sol capo formassero un sol corpo, il che avendo ac. conciamente esposto come era facondo, aperto il messale in quella parte, che ha impressa l'immagine di Gesù Cristo crocifisso li persuase a giurare su d'essa di voler essere concordi, e distrutte le fazioni stabilire un' eterne pace. Al che si prestarono tutti non senza lagrime agli occhi.

Di là passarono alla chiesa di san Stefano appresso la porta di san Giacomo e vi posero un forte presidio a nome della città, a cui comandava il dottore Giovanni Antonio Borella figlio di Girolamo. Or qui alcuni cittadini essendo di opinione di destinare tosto Oratori al re per far la dedizione della città colle condizioni già approvate, altri meglio ripntarono di aspettare la venuta dell'esercito, e serbar fedeltà anchè fosse possibile. Soccino levatosi in piedi, questa, disse, è una nojosa replica; già sono spediti innanzi Lavasoln, e Giacomo Radriasto, i quali annunziano la venuta degli Oratori e se questi non andranno, il re si crederà deluso, e metterà noi e la città in rovina. Erano questi in fatti stati a tale officio destinati senza che lo sapesse la massima parte de' cittadini. Li piegò quindi l'alto pericolo, cui si videro esposti, e Francesco Albano, chi vuol, disse, sottomettersi al re cristianissimo mi segua; io sono risolto di andare a lui anche solo, e in così dire usci, e montò a cavallo. Fu questi il padre glorioso del Cardinale Giangirolamo nato in quello medesimo anno 1509. li 3. Gennajo. Gli altri per acclamazione stati Deputati lo seguirono, e furono Boccino Secco, Trussardo co. di Caleppio, Leonardo Comendono, Luca Brembati, Fermo dalla Valle, Paolo Zanchi, Giovanni Francesco Suardo, Pietro Suardo, Aurelio Solza, Girolamo Agosti, Salvo Lupo, Battistino Rota, Domenico da Tassi e alcuni altri, i quali, appresso Caravaggio fatta riverenza al re, al suo imperio si sottomisero, stabiliti prima alcuni capitoli. Allora rimasti al campo Paolo Zanchi, e Leonardo Comendono come ostaggi, gli altri presero commiato e accompagnarono a Bergamo Antonio Maria Pallavicini destinatovi dal re Governatore. Seguita la resa della città, la rocca senza veruna fatica passò in potere del Re, a cui presiedeva Sebastiano Bono, il quale portatosi agli accampamenti reali fu preso, e se gli confiscarono i beni secondo i patti stabiliti con Soccino e Francesco Albano. Parimenti Giovanni Veniero prefetto alla Cappella, che avea tentato a colpi di cannone di mantenere la città nella fede de' Veneti, per fallonia di un

centurione Bresciano quivi spedito, fu consegnato prigione nella rocca a regii ministri. Mentre i nostri cittadini erano portati al campo ad offerire la città, Lodovico Suardo era rimasto alla custodia di essa, e Malatesta Suardo e Antonio del Sale alla guardia del borgo san Leonardo. Or ritornando da Brescia Donato Fenaroli priore di san Leonardo dell' Ordine de' Crosiferi, il quale aveva tenuta compagnia sino a Brescia alla virtuosa gentildonna Caterina Grompo Padovana moglie del sopranominato dottor Pietro Assanica, che portavasi a Padova sua Patria per essere così vicina al marito dimorante in Venezia, esortò i nostri a star di buon animo essendo per giugnere a momenti copiose truppe ausiliari, affermando di aver veduto co' proprii occhi due mila fanti e cinquecento cavalli leggieri a Mandalosia picciolo villaggio Bresciano indirizzati dai Veneti a soccorrere Bergamo. Da questa nuove abbattuti Lodovico tosto andò a nascondersi, e Malatesta ed Antonio nel monastero di santa Maria delle Grazie vestiti dell'abito Franceseano si occultarono sino a che introducendosi nella città l'illustrissimo Gavarostore ripreso il proprio abito frettolosamente il seguirono.

Sarebbe stato agevole ai Veneti, che allora presidiavano Bergamo, implorare la fede dal popolo, che non gli sarebbe mancata e cacciate le guardie poste a nome dei cittadini ricuperare la città, e de' faziosi prender vendetta: ma per fatale destino ad Andrea Passi, che unitamente a Lazaro Cultrino, Giovanni Lolmo medico, Simone Perzolo Zanco, e ad altri lor partigiani chiedeva custodia da porre alla porta di san Giacomo, le negarono, e a tale avvilimento d'animo giunsero, che abbandonata la piazza piangenti, e tapini si ritirarono nel vescovato, e ricusarono una grossa guarnigione d'uomini della Valle Seriana offertasi in loro soccorso, e come pecore condotte al macello in vece di fuggire o chiudersi nella fortezza, e così cercar rimedio alla loro salvezza, vollero piuttosto aspettar il nemico che era ne' sobborghi della città, e darglisi prigioni temendo non so quali lor sciocche leggi, che vietavano sotto pena della vita l'abbandonare la città, e i luo-

gli alle loro cura affidati, eleggendo piuttosto di tentare la pietà de' Francesi, che degli Italiani. Il primo pertanto a porre loro adosso le mani dicesi fosse Lodovico Suardo, e il primo ad occupare le piazze Luigi Bagnato: e sebbene tra i capitoli formati da' cittadini quello fosse di lasciar partire liberi i Veneti colle loro sostanze, pure si diè principio e gettarne a terra il fondamento dichiarandoli prigioni colle loro mogli, le quali ricoveratesi entro il monastero di Rosate con le loro gioje, e proprietà furono a tal segno spogliate, che matrone nobili, e ricche quali erano, ebbero bisogno di chiedere per amor di Dio gli vestimenti per ricoprirsi. Malteste Suardo mise a sacco la casa di Antonio Balbi suo cognato, col quale era in litigio, compartecipato il bottino a certo Francesco Negri famigliare del Governatore. Un grave danno si aggiunse alla nostra città, che si afforzò con eccessiva possa il partito de' Gibellini sostenuti dal Governatore primario e potente capo di queste fazione a segno, che essi le redini si misero nelle mani della repubblica, al che per riuscire senza intoppi, spezzate le leggi, fu cancellato l'ordine senatorio e in sub luogo essendo prima il numero loro di settantadue, fu ridotto a soli ventinove, e questi scelti a pieno arbitrio del Governatore. Occupò ancora Lodovico Suardo l'ampio sito detto Casazza asserendo che fosso già di possesso de' suoi maggiori, e giunse a tanto la possanza de' Suardi, che attendevano di per di in casa alla mattina il saluto del buon giorno, e gli omaggi da' togati, come si suol costumare co' principi, e il contrariarli, o oltreggiarli era cosa rischiosissimo, anzi un delitto di morte.

Frattanto passato l'inverno le vittorie de' Francesi facilitarono oltre modo le altre de' confederati, perciocchè entrato l'Imperatore in Italia anch' egli senza quasi vedere nemico prese Gorizia, la Chiusa, Feltre, Belluno, Verona. Quasi nel medesimo tempo riebbe il Papa tutti i suoi luoghi di Romagna, e il re cattolico le terre della Puglia, queste o quelle possedute dai Veneti. Fra questo tempo un certo Leonardo da Desenzano nobile Vicentino, che

cacciato in bando dai Veneti, occultavasi ne' monti Settentrionali, radunato un grosso numero d'uomini facinorosi venne sul territorio Vicentino, dove stimolati alcuni nobili vogliosi di novità entrò in Vicenza spacciandosi Vicario dell'Imperatore, e ne prese a suo nome il possesso, del che essendo pervenuta fama in Padova, si mossero quei cittadini a tumulto, e siccome non erano gran fatto amici de' Veneti per gli insopportabili pesi, con che li premevano, piegarono alla di lui banda, e lo lusingarono, perchè venisse a prender possesso anco di Padova. Non pigliò egli indugio, e date le caccia al Veneto presidio, entrò trionfante in essa. Furono allora trascelti, e spediti Oratori all'Imperatore, e assortiti sedici nobili, a' quali unitamente ad esso Leonardo fu commesso il governo e la custodia della città. Vieppiù si intimorirono i Veneziani cosicchè spontaneamente offerirono a Massimiliano Trieste, ed altri luoghi, che l'anno scorso avevano occupati per ammollire il di lui animo, al quale destinarono Oratore il chiarissimo dottore Antonio Giustiniano, il quale non essendo mai stato accolto, perduto di speranze ritornò in patria. Mai non si videro i Veneziani in più difficile cimento, avendo perduti tutti i luoghi di terra ferma, perciò dieronsi a fortificare la lor capitale, come se d'ora in ora un crudo assedio aspettassero. Era imminente allora la festa del sacratissimo Corpo del Signore, che colà è in usanza celebrarsi magnificamente, e stettero lungamente sospesi d'animo, se fosse meglio astenersene: ma essendo prevalsa l'opinione di attenersi all'antico rito, pubblicato l'editto di pena capitale contro chi si mettesse in dosso le armi, disposta ovunque per la città centuria di armati, fu eseguita la solenne processione giusta il solito intorno alla gran piazza di san Marco. Ed ahi fu cosa lacrimevole il vedere il Serenissimo lor Doge già ne' passati tempi lampeggiante d'oro, circondato da potentissimi Principi e Ambasciatori nobilissimi delle cristiane Monarchie, in mezzo a due Consiglieri seguitare la sacra pompa, ne' volti de' quali leggevasi il terrore, il raccapriccio, mentre nel numero di tanti togati Patrizii, che erano di seguito,

niano vi fu, che di purpureo veste di seto secondo l'uso fosse ammantato ad eccezione del solo Doge!

Queste notizie in parte le ho lasciate scritte di suo mano il dottore Pietro Assonica, il quale trovavasi tuttora in Venezia e in parte le ho tratte da' manoscritti della Biblioteca di san Marco di Venezia, allorchè quei pregistissimi codici esistevano in Parigi nel palazzo del fu eminentissimo cardinale di Richelieu. Giudicò l'Assonica allora essergli d'uopo il restituirsi tosto in patria e cagione di un editto pubblicato in Bergamo, che i cittadini assenti da esse sotto pena della proscrizione di tutti i loro beni, dovessero fare ritorno, ed essendo stato indeterminato per qualche tempo intorno al viaggio da tenere, risolvette di prendere la via di Padova, Vicenza e Verona. Ma poichè egli giunse a Padova quel mal arrivato crudele Leonardo avea disposti alla custodia del portello alcuni scelerati ladroni, i quali spogliavano sotto mentiti pretesti tutti quelli, che venivano da Venezia. Difatti appena che egli ebbe messo il piede fuor del naviglio, gli corsero e dosso con impeto e non meno agli altri, che eran con lui al numero di quattordici e all'udire, che erano Bergamaschi, dichiararono le loro robbe essere di buon bottino, ed essi prigioni. Ai quali avendo egli risposto francamente, e taluno, che mostrava esserne il capo, si esibì pronto a ottenerne la libertà mediante la somma di molti scudi d'oro. Al che non avendo nessuno di essi assentito, comandò che fossero condotti alla presenza di Leonardo, ordinato prima al nocchiero, che non permettesse, che fossero i loro beni asportati dalla nave. Dopo molti tentativi loro fatti per venire a capo delle loro intenzioni, furono essi presentati a Leonardo, il quale di tutte le rapine, che costoro facevano, era partecipe. Costui con animo ostinato affermando essere essi tutti ribelli del re cristianissimo dichiarò, che tutti i loro beni potevansi giustamente loro togliere, al che avendo l'Assonica risposto, se egli fosse stato destinato a riconoscere, e chiarire quali fossero i ribelli del re cristianissimo, all'udire poi de Achille Borromeo, che esso Assonica aveva per moglie una

gentil donna Padovana, temendo, ciò che avvenne, cioè che i sedici deputati venissero in cognizione delle sue rapine, lo lasciò co'suoi compagni in libertà con patto, che rimanessero in Padova finchè, adunato il Consiglio dei sedici, fosse decisa della lor sorte. Frattanto la di lui moglie co' suoi parenti si accinse ad informare, e riunire li sedici nobili Deputati, ai quali essendo venuto Leonardo conscio del suo delitto disse, che gli aveva dichiarati tutti coi loro beni liberi; dopo di che avendo ad essi inibito di presentarsi a quel Consesso diede loro ampii passaporti per Bergamo, dove a stento di monte in monte e per aspre vie passando, dopo' molte giornate giunsero.

Sostennero non pertanto i Veneti l'impeto di tanti armati facendo allo stesso tempo conoscere il loro coraggio, e la loro destrezza, poichè giunti a placare il Pontefice posero in divisione i lor nemici fra sè medesimi. Il sommo pontefice Giulio II., che mal volentieri vedeva i Francesi rendersi troppo potenti in Italia, chiamò contro di loro gli Svizzeri nello stato di Milano i quali per fede, e per valore con bellissimo ed onorato titolo erano chiamati difensori della liberta della Chiesa, ed egli stesso co'Veneti rivolse l'armi contro i Francesi. In queste tempo l'Imperatore si ritirò dentro la Germania, e il re di Francia, che era in Peschiera, si ritirò a Milano, e poi in Francia. Due de'nostri vennero destinati Ambasciatori a Milano, e furono Lodovico Suardo e Clemente di Vertova giurisconsulto, i quali presero occasione dalla prossima irruzione degli Svizzeri di far rilegare varii Guelfi loro concittadini, siccome amici de'Veneti, coll'ajuto di Antonio Maria Pallavicino nostro governatore, capo de'Gibellini, e di Carlo d'Ambasia. Ne furono proposti quaranta, ma essendo rigettato questo numero come smoderato, si ridussero a dodici, e ne fu recato l'elenco a Bergamo dallo stesso Pallavicino, che trovavasi a Milano, e intimò loro di comparirgli innanzi presente Agostino Panigarola Pretore di questa Provincia, e furono Leonardo Comenduno, Galeazzo Colombo, Paolo Zanchi, Pietro Assonica, Lodovico Rota dottore di legge, Davide Brembati,

Andrea de' Pesi, Andrea di Caleppio, Giorgio de' Benaglii, Federico di Rivola, Salvo de' Lupi e Nicola delle Torre. Quest'ultimo fu dispensato ad inchiesta di Girolamo Figino, a cui il chiarissimo Giovanni Agostino delle Torre, tra i medici d'Italia il primario, prestava l'opera sua e ricuperazione della sanità, e gli fu sostituito Troilo Lupo, poichè a Figino non negava il Pallavicino cosa richiesta. Partì tosto per Salò il Pallavicino, nè potevo esser giunto fuori del territorio nostro, che di nuovo ebbero ordine di partire sotto pene della confiscazione di tutti i loro beni nel termine di quattro giorni, e portarsi a Grenobla, o a Vienna, o a Valenza città tutte del Delfinato, dove dovevano trovarsi entro dodici giorni. Tale esiglio fu loro denunziato il giorno primo di Ottobre dell'anno 1510. Ad eccezione di Leonardo, Giorgio, Lodovico e Pietro, gli altri erano lontani dalla città, costernati e tristi, si dolsero del loro destino. Galeazzo Vertova essendosi portato a consolarli lo supplicarono a tener tosto dietro al Governatore per impetrare qualche suo suffragio. Accettò egli ben volentieri l'incarico, e trovatolo in Salò col mezzo di Soccino de' Secchi concittadino ottenne loro la tregua di tre giorni, colla speranza di non aver a soffrire tale esiglio. Passati i tre giorni uscirono dalla patria dolendosi tutti della partenza come quella, che doveva partorire grandi incomodi, e Paolo per essere carico di numerosa famiglia di teneri figliuoli, e Federico, e Troilo perchè mancavano di sufficienti entrate, ad Andrea Pesi e Davide Brembati per questo che vecchii e ammalaticci, e Leonardo Comendano carico di molti figli, e della moglie giovine, a Giorgio, che allora primieramente dopo l'aspettazione di dieci anni dalla amatissima moglie avea avuto due bambini, e Lodovico, che alcuni giorni avanti appena si era legato in matrimonio, e Pietro Assonica, che avendo la moglie giovine con otto figliuoli impuberi la lasciava con assai pochi proventi, e per essere Padovana non aveva in Bergamo nessun parente dalla sua famiglia e quasi nessuno dalla parte del marito. Giunti a Milano, Davide, Lodovico, Federico e Salvo vollero continuare il viaggio, e al

1510.

loro consiglio eelettero anco gli altri a riserva di Pietro e Paolo, che si rattennero per dar passo ad alcuni loro domestici affari. Questi due avendo consultato alcuni loro amici risolvettero di non passare i monti prima di presentarsi a Carlo di Ambasia, il quale si trovava in Parma. Ritrovennero nel borgo san Donino Ottaviano Pallavicino, da cui intesero, che Carlo era in Ferrara, perciò si trattennero dall'andarvi per non oltrepassare i confini regi e andar a pericolo d'essere accusati di fuga. Nel ritorno trovarono Girolamo cittadino, che veniva dagli accampamenti, e dal quale ottennero lettere di potersi fermare in Milano per quindici giorni. Ritornati a Milano ebbero notizia da Soccino Secco, che col mezzo di Scipione Suardo giurisconsulto e di Giambattista Suardo regio architetto erasi ottenuto da Carlo d'Ambasia di potersi trattenere liberamente in Milano. Furono richiamati per la stessa mediazione anche gli altri, parte dei quali erano giunti già a Grenoble, e parte non avevano per anco passati i monti, e furono distribuiti chi in Alessandria, chi in Asti, e chi in Milano. In questa città Pietro Assonica inutilmente aspettando il permesso di ritornare in patria, a persuasione del chiarissimo Senatore Giovanni Enrico Pecchio, e del suo fratello Giovanni Antonio, deposte le corte vesti, si coprì di toga dottorale, e sotto gli auspicii di Ambrogio Fiorenza avvocato primario di quella città prese a trattare le cause in Senato, e così procurò alle sue scarse finanze, e alla sua famiglia un copioso compenso di guadagno. Questa famiglia da Bergamo in Padova trasportossi, dove fabbricò ottimo casamento vicino all'orto de' Semplici, il quale fama è, che Pietro Bembo abitasse per le rare anticaglie, e preziosi ornamenti, che in sè racchiudeva (Veggasi il P. Vaerini de' Letterati Bergamaschi alla famiglia Assonica). Allora i Veneti ricuperarono Padova, Vicenza e Verona, indi il conte Luigi Avogaro un de' principali di Brescia offerì al Senato quella città, se mandato ajuto destramente gli avessi. Fu a lui mandato Andrea Gritti con molte genti, le quali battendo con le artiglierie due porte le posero amendue

a terra e presero la città così ritornò agevolmente il Bresciano in potere della Signoria.

Assieme del provveditore Andrea Gritti venne a Brescia colla sua banda il già lodato nostro concittadino Francesco Lupi, il quale si esebì di dare in mano ai Veneziani una porta, e la cittadella di Bergamo per intelligenza, che egli aveva con Giorgio Feis castellano, e solever per mezzo degli aderenti suoi le Vallate come da uno scritto scorgesi da esso Lupi dato ad Aluise Sabadino segretario de' signori capi de' Dieci. Fu mandato d'ordine della Signoria, come desire chè era, segretamente a Milano per esplorare, e dare avviso tosto che il re di Francia uscito fosse d'Italia. Il che egli fece puntualmente; ma il messo per gran sinistro caduto nel portarsi a Brescia in man de' Francesi, e trovatagli la lettera, corse Francesco grande pericolo, e le di lui case e beni in Bergamo furono saccheggiate e messe al fisco, ed esso dichiarato ribelle. Spedì ancora, essendo in Milano, un fedel messo negli Svizzeri per intendere come le cose di là passassero. Nel ritorno da Milano s'arrischiò passare in Bergamasca, e parlare co' fratelli e parenti per concertare la sorpresa di Bergamo, e ordì la cosa sì bene dando di tutto ragguaglio a' signori Capi, che dopo pochi mesi in realtà per opera particolarmente de' Lupi fu la città sorpresa e riacquistata l'anno 1512. Frattanto essendo stata ripresa da' Veneziani Brescia, Francesco vi si ritrovò con la sua gente d'armi, cioè cinquanta uomini a cavallo, allorchè le truppe Venete furono nella città introdotte, ed avendo ivi Francesco con gran coraggio combattuto riportò una gravissima ferita, e tuttochè ferito per ordine del chiarissimo Andrea Gritti a Bergamo si trasferì per consultar co' fratelli, e mandare a fine la ordita sorpresa della città, che fu per opera sua specialmente condotta ad esito felice. Ma a Francesco affaticatosi troppo in questa impresa si inasprì tanto la ferita avuta a Brescia, che in questo stesso anno poco dopo il contento di veder la sua patria al suo Principe restituita se ne morì. Benchè poi la città ritornasse ben presto in potere de' Francesi come si vedrà.

Furono così graditi gli servigj prestati dal signor Francesco alla signoria di Venezia, che con parte presa in Pregadi l'ultimo di Marzo del 1515. concessero que' Signori per benemerenza del padre e Giovanni Antonio di lui figlio, e suoi successori ducati cento all'anno da trarsi da' proventi di Val Gandino, il quale si dimostrò ben meritevole di codesta gratificazione, avendo dappoi per anni quarantacinque valorosamente, e con onorati carichi servito la Signoria, specialmente alle presa di Pavia, di Lodi e di Cremona.

La nobile Prosapia de' Lupi fu tenuta in considerazione e stima grande dalla rispettabile comunità di Gandino, ove varj di questa famiglia esercitarono la pretura. Nel fondo della piazza di Gandino sopra la strada, per cui e dirittura d'occidente si va verso la contrada di Mirendola sovrasta una torre, sulla cui facciata parimenti occidentale si vede in pietra scolpita l'arme Gentilizia della nobile casa Lupi di Bergamo; e sotto si legge parimenti scolpita questa epigrafe: *Nobile Præturæ signum cælavit in Auro Gerardus gestans genitus de stirpe Luporum D. L. 1512. Anno Domini 1518.*

## LIBRO TRIGESIMOQUARTO.

*Dal dominio di Francia Bergamo passa di nuovo sotto la Repubblica di Venezia.*

Al ragguaglio del felice evento di Brescia, i Bergameschi levatisi s'apparecchiarono all'armi e i soldati francesi posti al presidio di Bergamo temendo il furor de' contadini, e che il popolo non si scagliasse lor contro, partironsi da Bergamo. Li cittadini, che erano usciti rientrarono in città, e fatta gran raunata crearono sette deputati, a' quali dettero la cura e il governo della città, arrivando el medesimo tempo Federico Contarini con cinquecento cavalli leggieri in soccorso. Monsignor di Fois nato da una sorella del re Luigi udendo in Bologna, che i Veneti

avevano riavuta Brescia e Bergamo venne con somma celerità sopra Brescia, la ricuperò e vi fece il Gritti con molti altri de' principali prigione. Fu la misera città saccheggiata, e con gran rabbia de' soldati in presenza de' padri e de' mariti stessi violata e sforzate tutte le donne insino alle monache chiuse ne' monasteri, che dagli altari, dove per la lor salvezza ristrette si erano, furono a forza tolte. Il conte Luigi Avogaro, che venne anch'egli vivo in potere del nemico, come autore della ribellione de' Bresciani, fu vituperosamente fatto morire, Andrea Gritti legato, e Antonio Giustiniano podestà furono condotti prigioni in Francia.

Dopo questi avvenimenti i Bergamaschi furono a suon di tromba dichiarati ribelli, e fu data piena libertà a' soldati di saccheggiare la città. Udita sì trista nuova rimasero tutti pieni di incredibile spavento, nè sapevano a qual partito rivolgersi. Alla fine riflettendo che ogni dimora poteva loro recare gravissimo danno, uniti tutti insieme elessero due ambasciatori Olviero Agosti dottor di legge, e Francesco Bellafino segretario, i quali giunti in tutta fretta a Milano, si presentarono al cardinal Sanseverino, che aveva nella amministrazione degli affari somma autorità, e inginocchiatisi a lui innanzi il supplicarono ad aver compassione della innocente città, ma con cattiva risposta da esso licenziati ricorsero a Giovanni Giacomo Triulzio, e chiesero umilmente pronto ajuto per divertire la rovina della patria. Il Triulzio ascoltò benignamente le loro preghiere, e come uomo non meno in pietà, che nell'uso della guerra segnalato, spedì subito un suo famigliare a spron battuto con lettere al Fois, colle quali fecegli intendere, che si astenesse dal saccheggio di Bergamo, perchè pur troppa crudeltà aveva usata contro i Bresciani, e l'esortava a diportarsi in guisa, che siccome la sua virtù era conosciuta in guerra, così ancora nella vittoria si esperimentasse la sua benignità, e giustizia; se i Bergamaschi fossero caduti in qualche colpa contro il reale onore, eravi tempo e comodità di punirli secondo il loro merito. A questi avvisi si acquietò il Fois, e per beneficio del Triulzio si

levò il timore del sacco dal cuore dei cittadini. Ma trascorso qualche tempo venne di nuovo a Bergamo il Pallavicino con due Senatori regii di nazione francese. Imposero nel termine di quattro giorni alla città, ed ai borghi lo sborso di quarantamila ducati per le spese fatte in condurre l'esercito da Bologna a Brescia; indi si posero a far processo contro a'malaffetti al gallico governo. Poscia Francesco Vasco podestà d'Alessandria salito il Rezzo non avendo riguardo alla sua dignità pronunciò essere la città contumace e ribelle; furono annullate le immunità, ed esenzioni, cancellato l'ordine Senatorio, molti cittadini, fra'quali il Bellafino, confinati nella cappella e nella rocca. Il conte Trussardo Caleppio, e Galeazzo Colombo nobile giureconsulto, come parzialissimi della Veneta repubblica, dopo averli carcerati nelle fortezze suburbane per alcuni mesi, perciocchè già vedeansi i Francesi contrastati dalla fortuna, furono condotti nelle più intime parti della Francia.

Aveva il sommo pontefice Giulio II. non solo mossa guerra a' Veneziani, ma avevali colpiti ancora colle censure. Ora perchè fu da quella repubblica compiaciuto con restituirgli i suoi antichi possedimenti, come scrive il cardinal Bembo nella storia Veneta (lib. 10.), li assolvette alla presenza del popolo romano in folla accorso solennemente dalla scomunica, indi strinse seco lei lega contro i Francesi per aver presa a sostenere e difendere contro di se Alfonso d'Este, il quale tenendo in beneficio feudale dai Romani pontefici Ferrara, ricusava di restituirgli le saline di Commachio di grande provento alla Chiesa. Irritato perciò Lodovico XII. trattò con Massimiliano di convocare un concilio per ridurre in ordine il pontefice Giulio. Tal conciliabolo fu detto *Pisano* per essere stato adunato in Pisa da alcuni cardinali scismatici addetti ad esso Lodovico l'anno 1511. Per opporsi a tale adunanza il Papa intimò il concilio Lateranese quinto, il Pisano fece pochissimo effetto, e fin dalla terza sessione non trovandosi in sicurezza, si trasferì in Milano, e finalmente a Lione, ove ebbe un brutto fine, nulla essendovi rispettato.

1511.

Bisogna dire, che i canonici della nostra Cattedrale non fossero disposti a spedire il loro deputato a quella radunanza scismatica, poichè il real Commissario da Milano scrisse loro questa lettera minacciante » *Venerabiles Domini*, voi provvederete, che fra sei giorni il procurator » del vostro capitolo di Bergamo se trova in cammino » per andar a Pisa al sacro concilio con amplo mandato, » non mancando per quanto avete cara la grazia regia; e » quando non lo facciate non ve meraviglierete se ve intravenerà cosa de sorta, che spaventerà gli altri, e voi » insieme. Mediolani ultimo Octobris 1511. Regius Commissarius b. Al di fuori: *Venerabilibus Dominis Archipresbitero, Canonicis, et Capitulo Ecclesiæ majoris Bergomi.* Questa lettera esiste nell'archivio capitolare fra le antiche lettere del secolo XV. Non trovo, che li canonici abbiano data esecuzione a questa lettera, mandando il deputato a quel Sinodo, che non poteva ottenere nome ed autorità di concilio legittimo e generale, adunato contro la volontà del Pontefice da' nemici della verità e della chiesa, al quale Giulio II. oppose il Sinodo V. Lateranese, nè trovo, che siano stati costretti a fare retrattazioni, e ad ottenere dal Pontefice assoluzione per essere incorsi in tale macchia, come avvenne a tutti quelli, che vi aderirono.

Da un pezzetto iniziale di pergamena corrosa, e mancanta da me posseduto che appartiene all'anno seguente 1512. rilevansi i nomi de' signori Canonici, che formavano 1512. il capitolo di sant'Alessandro. Sarà forse di piacere al lettore il qui riportarli *In nomine Domini amen. Die VII. mensis Octobris anni millesimi quingentesimi duodecimi, indictione quintadecima, Pontificatus sanctissimi in Christo Patris et DD. Iulii Divina providentia Papæ II. anno decimo. In sacristia Ecclesiæ domini sancti Alexandri majoris Bergomi in pleno Capitulo reverendi domini Præpositi Canonicorum ejusdem ecclesiæ convocato etc. Convenerunt infrascripti. R. D. Simon de Brixianis dec. Doctor apostolicæ sedis prothonotarius, et ecclesiæ præfatæ præpositus, D. Aloysius Vianova Canonicus, qui promisit*

*etiam pro domino presbitero Francisco de Ugettis, D. Faustinus de Bollis Canonicus, et prinicerius, D. Ioninus de Bongis, D. Gabriel Zonca, D. Joannes Petrus ex nobilibus de... Uto, D. Bastianus de Bongis, D. Julius de Clivate, D. Laurentius de Maffeis, D. Paulus de Gridignano, D. Paulus de Ponte, D. Bartholomaeus de Albano, et D. Petrus de Brixianis.* È mancante nella pergamena l'oggetto di tale adunanza.

Frattanto unitosi l'esercito della Signoria con quello de' Svizzeri, che erano trentadue mila fanti, essa ricuperò ne' primi assalti Verona a Peschiera, e riebbe senza cavare stocco tutte le terre del lago di Garda. Lattanzio Bongo nostro cittadino, capitano egregio di artiglieria colpito nel femore d'una spingarda cadde ferito sotto Verona, e dopo alcuni giorni morì in Padova, dove era stato portato per essere a guarigion riceduttо. Il cardinale Sedunese, che conduceva questi Svizzeri, ebbe da Cremona quarantamila ducati, con patto che nella città non entrasse. Indusse in suo poter Caravaggio a Soncino, ove pose delle sue genti in guardia, e in governo; benchè in virtù de' capitoli fatti fra loro si dovessero queste terre dare a' Veneziani. Ebbe di nuovo finalmente la Veneta signoria Bargamo con tutte le altre terre presso al fiume Adda. L'imperatore Massimiliano in grazia del Papa mandò in Italia con un esercito di tedeschi Massimiliano Sforza, figliuolo di Lodovico il Moro, che era in corte sua stato infin dalla prima fuga del padre, perchè nello stato di Milano si ponesse. Parendo a' Francesi di non poter ritenere Milano prima che in altra calamità ne venissero, lasciandolo, ripassarono in fuga le Alpi. Ebbe Massimiliano Sforza il dominio milanese, e fu in Milano con gran piacere del popolo ricevuto. Durato essendo l'assedio del castello di Bergamo par quattro mesi dopo la partenza de' Francesi, nè sperandone più il ritorno, mancando anche la vittovaglia, Odetto Consenzio capitano di esso castello, accordati scambievolmente i patti, lo rese, e il Bellafino, e gli altri di là uscirono. Ancora i nostri cittadini stati rilegati ritornarono liberi in patria ad eccesione di Salvo Lupo, che per cagione di alcuna

leggerezze fu in Milano trattenuto in carcere per sei mesi.

Riuscìa grave al re di Francia l'aver perduto in Italia ciò, che acquistato avea, perciò col messo di Andrea Gritti e di Antonio Giustiniani, i quali dal Fois erano stati mandati prigioni in Francia, si venne a trattato di pace, e lega fra il Re cristianissimo, e la repubblica Veneziana. Fu di fatti conchiusa, e li 18. di Maggio 1513: 1513. il doge Veneto scrisse al nostro rettore Bartolomeo da Mosto, che la domenica seguente, cantata messa solenne, e fatta una solennissima processione, facesse pubblicare la pace e lega conchiusa in Bles tra la maestà cristianissima di Lodovico XII. e la signoria di Venezia per mezzo del nobile uomo M. Andrea Gritti procuratore di san Marco, essendo riserbato onorevolissimo luogo al pontefice sommo Leone X. e fosse accompagnata questa solennità con suoni di campane e fuochi per tre giorni si nella città che nel territorio. Era già venuto a morte Giulio II. da due pensieri assai travagliato, l'uno era, che avrebbe voluto ad ogni modo ricuperare alla chiesa Ferrara, l'altro, che assai temeva, che i Veneziani colla Francia non si accostassero. Se ne pose adunque in così fatto dispiacere ed angoscia, che non potendo nè mangiare, nè dormire s'infermò, e poco appresso a' 22. di Febbrajo di quest'anno morì, e fu eletto a' dì 4. di Marzo pontefice il cardinal Giovanni de'Medici, e Leon decimo si chiamò. Il re di Francia, messo in piedi un numeroso esercito, lo spedì in Italia, il quale presso Navara fu rotto, e dissipato dagli Svizzeri, e quindi svanirono le sue speranze.

Per tale improvviso avvenimento Raimondo Cardona vicerè di Napoli, di regale stirpe nato, il quale da Massimiliano imperatore aveva l'amministrazione della guerra in Italia, prende coraggio, e spedisce a Bergamo un ambasciatore a dimandar la città a nome dell' Imperatore, e de'collegati contro i Veneti. La città atterrita, sprovvista del tutto, abbandonata d'ogni ajuto, obbedì al legato, e si sottomise all'Imperatore il giorno di san Giovanni Battista di questo medesimo anno 1513., e la ricevè Fran-

cesco de' Spug vice-ammiraglio del regno di Napoli in nome della maestà Cesarea, e vi fu posto D. Antonio Ripadeneira per Generale, e così dopo essere stata sotto i Veneziani poco più di un'anno passò sotto li Spagnuoli. Ciò fatto, fu posta una taglia per sussidio dell'esercito di 25. mile ducati secondo il Guicciardini, ma secondo i libri pubblici di quarantamile, che furono poi ridotti a trentadue mila. La notte seguente arse il palazzo della ragione edificio per architettura, ed ornamenti sontuoso, e magnifico. Il Micheli, che ne fa il racconto, non sa se ciò avvenisse a caso, o se vi fosse a bella posta appiccato il fuoco nell'entrata del presidio Spagnuolo, come alcuni furono d'avviso. Per quanto dannosa alla città di Bergamo sia stata la venuta de' Spagnuoli nel presente anno, senza paragone le fu più dannosa una fierissima peste, che per regalo ci portarono come attesta il Bellafino; nel mese di Giugno, e Luglio ne morirono a migliaja nella città, e massimamente nel contado, così che molte terre restarono abbandonate. Anche il nostro governatore Ripadeneira morì allora, e forse di quel morbo epidemico, e fu sepolto alle Grazie da' Padri zoccolanti.

Intanto i Veneziani tenevano Crema, ed essendo essa mirabilmente fortificata, era guardata da Renzo de' Certi con una grossa banda di soldati. Era costui uomo invitto e destro. Ora trovandosi posto allo stretto assai le cose de' Bergamaschi, perocchè consumati i Bresciani per il sacco frescamente ricevuto, essi quasi soli, oltre la taglia, erano costretti a sopportare gli incommodi degli alloggiamenti de' militari, e provvedere giornalmente denari per le paghe per l'antica affezione anco verso i Veneziani, fecero venire una banda di soldati da Crema per opprimere con essa il presidio Spagnuolo. Era appresso Renzo un certo Cagnolo bergamasco capitano di fanteria, al quale dai rifuggiti erano fatti sapere i consigli, e i pareri della città. Avendo dunque costui data certa speranza a Renzo di condur a buon fine l'impresa, fu mandato a Bergamo con Marcello Astallo capitano di cavalli, e con due valorose compagnie di fanterie. Così camminando tutta la notte, prima che li Spa-

gnuoli, e i cittadini ne sentissero la venuta, fuvvi introdotto dentro da coloro, coi quali egli aveva relazione. Corsero subito alla casa di David Brembate, dove alloggiava il governatore e il commissario Spagnuolo, e tolsero loro circa sei mila ducati, che avevano scossi della taglia posta di trenta due mila, che li stessi Spagnuoli dovevano quella mattina mandare al campo. Tagliarono a pezzi una parte del presidio, e una parte ne presero, facendo forza anche alla rocca vecchia, che ebbero in mano. Finita questa impresa, il Gagnola e Marcello, ritenuta una parte de' soldati per cagion di presidio, gli altri tosto rimandarono a Crema. Turbato Massimiliano Sforza per quella ribellione, avendo messo gente insieme, comandò a Silvio Savello, e ad Oldrado Lampugnano, che subito passassero l'Adda, e come nemici entrassero nel Bergamasco. Costoro si dierono tosto a far scorrerie e rubamenti, uccidendo e disertando le terre a' confini. Non ardirono già da principio tanto, che volessero come di lancio gittarsi sopra la città, ma solamente vietare le vettovaglie, rompere il traffico e impedire i soccorsi, che d'oriente venivano a Bergamo. Così indebolita d'uomini per difesa e di mantenimento, più agevolmente si farebbono all'impresa di combatterla. Finalmente avendo saccheggiato il contado, s'accamparono nel borgo sant'Antonio; e in un medesimo tempo strinsero di assedio quei, che erano chiusi dentro. Non era Silvio senza fidanza di pigliare la città, benchè non mettesse grande speranza nell'esercito in fretta raccolto; perchè diceasi, che gran parte de' nobili non accordavansi colla plebe, la quale sempre fin da principio della guerra di Francia segretamente aveva favorito la parte de' Veneziani, la qual cosa non poteva, che agevolmente suscitare tumulto, ed ancora la muraglia, che non era gran fatto alta e forte, con facilità poteva essere presa. Perciò non tenendosi abbastanza sicuri con la naturale difesa del sito v'aggiunsero anche l'industria dell'arte. Si chiusero d'argini e di trincee, dirupparono dov'era alcun poco d'agevole, e per vietare, che i nemici non si accostassero all'assalto, tirarono una parete di palizzati. Si diceva anco, che gli

Spagnoli avevano mandati a chiedere aiuto dalle guarnigioni Bresciane, e venivano per saccheggiare le terre. Quindi i cittadini impauriti fecero intendere a Renzo in che pericolo erano e la salvezza, e le sostanze, e lo pregarono quanto più presto potesse di soccorrerli. Renzo parendogli che i Bergamaschi posti da lui in pericolo, a le rivolta non fossero da abbandonarsi, raccolse seicento tra' uomini d'arme e cavalli leggieri, e cinquecento fortissimi fanti, e a una parte de' fanti diede cavalli acciocchè terminato il viaggio, potessero smontare e vigorosi combattere a piedi. Capi di costoro fece Mariano de Lezze e Cristoforo Albanese, e comandò loro, che con grande empito assaltassero il campo de' nemici, e invitato il Cagnolo a dar fuori, venissero alle mani. Mariano adunque e Cristoforo camminando chetamente, e in ordinanza giunsero all'improvviso alla vista de' nemici, dove ammazzarono e misero in fuga alcuni pochi disarmati, i quali erano sbandati. Col medesimo corso arrivarono dove era la guardia de' soldati, e morto quivi il capitano Celanio condottier de' cavalli, misero grande spavento e tumulto negli alloggiamenti. I Sforzeschi spaventati si misero in parte a fuggire, e alcuni pigliate le armi corsero pronti dove era il pericolo. Silvio, anch'egli spaventato dalla grandezza del pericolo, uscì dalla parte degli alloggiamenti con alcuni pochi contro a' nemici, che gli vennero adosso, e chiamando per nome i più valorosi, e vecchi soldati suoi li restrinse insieme e ne fece serrare la porta, che i Veneti con gran forza avevano spalancata. Gridavano dalle mura i Bergamaschi, e il Cagnolo anch'egli, e vedeasi che i Sforzeschi facilmente si sarebbero potuti mettere in rotta, se i soldati del presidio uscendo fuori avessero assaltato i nemici sparsi in diversi luoghi, i quali combattevano con diverso successo. Ma il Cagnolo e Marcello parte diffidati degli animi de' cittadini, e parte temendo di non essere lasciati uscire da Virgilio luogotenente di Silvio, il quale era passato sotto le mura con la compagnia, non si mossero punto dalla città. Perciò i Sforzeschi essendo sopraggiunto a lor favore Cesare Ferramosca, il quale avea me-

nelo cavalli in soccorso, prima ributtarono i Veneziani, poi tolti, ristretta la fronte e spingendo innanzi, mortovi il capitan Pisona romano, li misero in fuga. E così gli Sforzeschi stringendo alle spalle i Veneti, ne ammazzarono molti, e ne presero parecchi, fra i quali fu l'istesso Cristoforo, e ritornarono agli alloggiamenti.

L'altro giorno fu menato l'esercito a combattere il castello di Urgnano. Questo luogo era de' Colleoni, i quali consanguinei di Bartolomeo favorivano di molto i Veneziani, e perchè non era abbastanza forte al primo assalto fu preso e messo a sacco. Ora i Bergamaschi veggendo, che ogni cosa andava a finir male, per non mettersi in maggior pericolo mandarono ambasciatori agli Spagnuoli nel contado di Brescia, che a nome del Senato loro rassegnassero la città, e impetrassero ad essi perdono, menando presto presidio Spagnuolo. Affrettarono tale ambascieria per escludere fuor dalla città i Sforzeschi, co' quali tenevano antico e gravissimo odio. E così i Bergamaschi un'altra volta si diedero d'accordo agli Spagnuoli, e il presidio de' Veneziani fu mandato fuori per l'altra porta. La pena di essersi ribellati fu di danaro, perciocchè Matteo Granata capitano degli Spagnuoli fu di parere di mantenerli in ubbidienza più colla umanità, che colla severità e paura. Fu quindi dato ordine di riscuotere di nuovo il taglione in termine di dieci giorni. Essendosi poi messo a combattere il castello posto sull'alto (perciocchè il Cagnolo aveva abbandonato la vecchia rocca) ed avendo battuto una torre con le artiglierie, vide di non potervi fare alcun danno, deliberò di farvi una mina a fin di rovinare i fondamenti della mura. Poco dopo il Granata, mentre attendeva all'opera, fu ammazzato da un colpo di artiglieria da cola scaricato. Perduto il capitano, gli Spagnuoli sollecitarono la mina incominciata, e ridussero la cosa a tal punto, che Gerolamo Tartaro castellano vinto dalla paura, e dal pericolo diede il castello d'accordo. In tal maniera riavuto Bergamo, i Sforzeschi ed i Spagnuoli compartirono le genti per la castellà e per le ville, ed altri si portarono sul Cremasco per tener stretti i Veneziani. Era nella terra di Calcinate

Cesare Ferramosca co' suoi cavalli, e vi si trattenova tra-scuratamente, come le più volte avviene nella fresca vittoria, par il che i Calcinatesi fecero sapere a' Cremaschi come egli vi stava oziosamente, e senza guardia; e lor promisero, che se Renzo segratamente mandava quivi una banda di cavalli, Cesare con tutta la sua gente si sarebbe fatto a man salva prigione. Renzo per opprimere quel nemico, che avea dato a Bergamo la fatal rotta, mandò di notte Marcello con una banda eletta di cavalli, e di intelligenza co' Calcinatesi presa di improvviso la terra, e portonsi agli allogiamenti de' Soldati. Cesare e gli altri militari udito il rumore, mentre che mezzo addormentati saltavano fuori del letto, e apparecchiavano a difendersi, furono legati e condotti a Crema. Ma Marcello poco si rallegrò dell' impresa; percioccchè avendo ricevuto una mortal ferita in un piede, poco da poi in Crema si morì.

1514. Essendo stata la città per mesi quattordici sotto il dominio dell' Imperatore, alli 15. d' Ottobre dell'anno 1514. una grossa compagnia di soldati, che a nome de' Veneti custodiva Crema, si portò a Bergamo, e scalate le mura, di buon mattino entrò nella città, e la ridusse sotto il dominio de' Veneziani I pochi Spagnuoli, che dentro vi erano temendo di essere tagliati a pezzi, si ricoverarono nella Cappella. Giovanni di Salò fu accettato, e riconosciuto per Governatore provvisorio della città a nome del dominio Veneto; e non avendo gli Spagnuoli potuto riscuotere una nuova taglia imposta a tracento trenta cittadini di tra mila Ducati, Giorgio Valeresso provveditore costretto dalla necessità de' soldati determinò di riscuotarla immantinenti. Lorenzo signor di Cereta città di Toscana detto volgarmente Renzo, capitano generale della fanteria Veneta sopraggiunse con circa quattro mila fanti, e duecento cavalli leggieri.

Sdegnossi fieramente Raimondo Cardona vicerè Spagnuolo quando udì essere stati i suoi perdenti in Bergamo, e mosso da Verona con buona parte dall' esercito accompagnato da Prospero Colonna capitano generale del Duca di Milano e da Silvio Savello e Cesare Ferramosca valo-

rosi condottieri corse a combattere Bergamo, e vi condusse quattrocento cinquanta uomini d'arme, settecento cavalli leggieri e cinque mila fanti. Silvio sach'egli rifatta le sue genti dopo la fresca rotta aspettava forte ajuto di fanteria da' monti di Brianza. Presa egli col Colonna stanza nel monastero de' Celestini a posa il campo ne' borghi di sant'Antonio a santa Caterina da tutte le parti. Si diedero tosto quei dentro la città a volar far resistenza e scaricati molti colpi di artiglieria e ammazzati alcuni de' soldati, al di fuori posero in necessità il Cardona di farsi aprir le trincera e di far che da quella parte, che si nomina sant'Agostino, si piantasse la batteria, e la mattina del giorno di san Martino diede principio con spessa cannonata a battere la mura, a quanto il Cardona la rompea e fracassava di giorno, tanto Renzo, a difesa della città le rifaceva di notte e sforzandosi i nemici di salire per la rottura fatta, presentarono le scale alla salita. Ma vi trovarono più duro incontro, che non aveano immaginato. Tutti soldati a cittadini bene in armi accorsi alla muraglia, quanti spuntavano per salire, a buona lanciate li ributtarono roveseioni giù dalle scale, niuno montò e molti vi ne morirono. Quindi li primi tentativi furono sgraziati per le assediatori: ciò nulla di mano si continuò ad assediar la città, la guarnigione fece parecchie sortite, a distrosse ogni volta le opere avanzate del nemico. Tanto valorosamente resistevano loro quelli di dentro vadendosi apertamente nel valore de' combattenti non nelle mura consistere la difesa. Conoscendosi Renzo impotente a difendersi, ed escluso da ogni soccorso levò le campane, le quali sino a quel di non erano mai state tocche, delle torri delle Chiese, e di quel metallo si servì a fondere delle colubrina, ed altre artiglierie; ma per quanto si sforzasse anche col mezzo di valenti artefici di gettarle, non se ne potè mai fare alcun pezzo di giusta grandezza e attività, quasi che Iddio fosse adirato seco, e non volesse, che si fondessero i suoi bronzi. Mentre dorava sì fiero assedio essendo il conte Coriolano Brambati accertato, che un Lino persona primaria del monte di Brianza veniva con gran numero di

genti a danni della patria nostra, portossi in Val Brembana e indusse tosto quegli abitanti ad armarsi, ed opporsi a' Brianzeschi, e con esso loro venne tosto alla terra di Almanno persuadendo lo stesso a que' terrazzani. Erano di già arrivati i Brianzeschi presso Ponte san Pietro senza intoppo nissuno, quando impensatamente si videro venir sopra il Conte, ed urtarli impetuosamente, e sì valorosi si mostrarono i nostri, che dopo averne molti uccisi e feriti, posero il restante in fuga, e tennero lor dietro in guisa, che cacciarongli onde erano venuti. Frattanto Silvio, a cui era stata commessa l'impresa delle artiglierie, battendo le mura da quella parte, dove l'anno innanzi era stato accampato, poichè ebbe fatto una gran rovina, aperta ogni volta più l'entrata, diede grande speranza a' soldati Spagnuoli di poter entrar dentro. Nè i soldati di Renzo per i luoghi chini, e perciò scoperti a' colpi di falconetti, senza pericolo grande potevano con botti di legno, e con zolle di terra riparare il muro, che era per tutto aperto con grandissime finestre e con una breccia capace di dare il passo a quindici uomini di fronte. Per le quali cagioni avendo lo spavento occupato gli animi de' cittadini e de' soldati, Renzo prese partito contro l'antica fama del valor suo, senza tentare alcuna fortuna di pugna di voler salvare l'esercito, o rendere la città. Mandò egli adunque fuori un trombette, e con esso lui alcuni cittadini, e soldati, i quali trattassero d'arrendersi, e la resa fecesi colle seguenti condizioni, che potesse egli sicuramente partire co' suoi soldati, arme, cavalli, some, e intere bagaglie, e la città, salvando solo la pudicizia delle matrone, e altre donne, fosse in arbitrio e podestà di Raimondo; la qual cosa poichè fu intesa nel campo, gridarono i soldati, che era lor tolta la vittoria di mano, che i Capitani ingratamente si portavano con essi, i quali bisognosi di tutte le cose, e consumati per la fatica, e per le ferite, quando con la virtù s'avevano aperta la via al bottino, allora con vituperosi accordi interrompevano le spedite vittorie: e però in avvenire non avrebbero più obbedito, frodati essendo de' premii loro. Silvio ancora tutto era rivolto alla ruina della nostra

città. Ma Prospero per la sua clemenza non volle acconsentire, e fu di parere che si dovesse venir tosto all'accordo con Renzo; perciò confermati, e suggellati i patti, una notte si partì lasciando la città piena di grandissimo affanno e terrore. Ma poi preso alquanto di animo, trovandosi spogliata d'ogni presidio mandò al Cardona oratori per togliersi di colpa e far conoscere la sua innocenza; che non avea mancato in cosa alcuna contro Cesare, e il supplicassero a non permettere, che vi mettessero dentro il piede i soldati, e interdire loro ogni nocumento. Rei mendo torvo, e minaccioso rispose loro, che gli erano ben note le loro macchine, e infedeltà, e qual animo avevano contro la Cesarea Maestà, e così rimandolli abbattuti ed agghiacciati nelle vene, avendo ben compreso esser egli determinato di dare la mattina seguente la città in ostil preda alla feroce soldatesca, e fatto l'avrebbe se la divina Clemenza esaudendo i voti de' poveri, ai quali si dispensarono cento ducati d'oro, e le fervanti preghiere del Clero, che vegliò tutta la notte nella Cattedrale, e de' cittadini ricorsi al lor protettore sant'Alessandro che quivi tutti intorno ginocchioni il pregarono di camparli dalla morte e dal saccheggio, e in così dire eran assai più le lagrime che le parole, impedito non avesse questa universale estrema rovina, e fatto al viceré mutar pensiero come tosto diremo. Nella di ciò sapendo i cittadini all'albeggiare la mattina seguente spedirono altra volta li stessi ambasciatori, i quali piegate le ginocchia innanzi al Cardona gli offersero dieci mila ducati, oltre buona quantità di vettovaglie mandata al campo, ultimo sforzo della povera città esausta, e lo supplicarono ad aver pietà de' cittadini innocenti. Egli deposto il furore fece loro lieto viso, ed accoglienza, accettò il dono per stipendiar li soldati, e presi seco alcuni pochi de' suoi con essi loro entrò nella città, e venerate le reliquie del celeste nostro difensore sant'Alessandro, quel giorno stesso senza gravare alcuno, partì verso Brescia; e così i Bergamaschi disperati della facoltà e della vita furono salvati.

Credo che non debba esser fuori di proposito, ch' riuscir discaro a' miei leggitori se io piglio a descrivere alquanto diffusamente ciò che su questo fatto di prodigioso avvenne e che si tace da alcun autore, e pure è raccontato da tutti gli altri scrittori delle cose di Bergamo, Mario Muzio nella vita di sant'Alessandro, Celestino, canonico Guarnerio, Pellegrino nella Vigna, Santuario, Farina, Effemeridi del P. Calvi, Sinopoli, ed altri. Narrano adunque, che introdotto da' Canonici e dal Clero nella Cattedrale di sant'Alessandro il Cardona al vedere in un quadro l'effigie di sant'Alessandro, disse: non poche grazie render dovete a questo Santo, perchè io vi confesso, che aveva determinato di dare in preda a' soldati questa vostra città, su questa mattina nel far del giorno non mi fosse questi apparso più splendido del sole dicendomi: guardati di fare quello, che hai pensato, a' miei Clienti, altrimenti la mia mano è possente di far a te maggior male: perciò state di buon animo, che io temendo questo vostro protettore, nuocervi non posso. Accadde questa apparizione a' 15. di Novembre, e fu poi concesso dopo maturo esame dal sommo pontefice Paolo V. il privilegio alla città, e nazione di Bergamo di celebrarne l'officio, e per la prima volta si festeggiò con solennissima pompa nella Cattedrale, e in ogni Chiesa della Diocesi, e parimenti in Roma nella Chiesa della Nazione presenti varii Cardinali, Arcivescovi, Vescovi, Prelati, e l'eccellentissimo Ambasciator Veneto.

Poichè tanto di grazia fece a' nostri maggiori il santo Protettore Alessandro par la trovo da qualche nostro scrittore contro ogni motivo alterata, ed anche obbliterata. Il Bellafino non fa menzione di questa apparizione, e altri, che la raccontano, aggiungono che il Cardona impose da pagarsi tosto chi trenta e chi trentadue mila scudi, comandando che trentasei cittadini de' più ricchi seco n' andassero a Brescia come ostaggi, a' quali poi fece con nome di tributo pagare dodici mila scudi. Tutti questi si scostano non poco dal vero, e di molto diffidano all'amorose assistenze del Santo. Chi ha da credere che il Cardona con minacciose intimazioni atterrito dal Santo obbligasse i

nostri cittadini esausti per grossissime spese fatte e taglie pagate in que' calamitosi tempi a sborsar tali somme e assicurare la convenzioni colla consegna degli ostaggi? Vedesi chiaro, che hanno inconsideratamente unito insieme come avvenute allora le cose anteriormente successe. Poichè è vero che Raimondo scossa da' Bergamaschi trentadue mila scudi, e lo attesta egli in una sua lettera scritta antecedentemente, cioè alli nove di Maggio del 1515. come riferisce il Celestino, il che non può intendersi che dei 32000 scossi nel 1513. come si è detto; e quanto ai nobili richiesti in gaggio, egli è vero, che fu decretato tale determinazione, ma questo comandamento fu fatto quasi due mesi prima, e l'andata a Brescia fu ritardata tanto che a mezzo Dicembre, come asserisce il lodato Celestino non vi erano per anco andati e forse non vi andarono mai. Fu dunque pieno, e compiuto il favore fattoci dal nostro celeste Avvocato, poichè quel giorno in cui il Cardona entrò e ricuperò all'ubbidienza Bergamo, niuna gravezza impose, e se ciò fosse, ne sarebbe rimasta memoria ne' pubblici libri, ove non si trova pur parola di taglia veruna.

Tennero gli Spagnuoli il dominio della città a nome dell'Imperatore e sostennero i nostri cittadini oggravi rovinosi, perciocchè essendo essi per diverse cagioni quale impoverito, e quale arricchito, s'aggiunse anco, che l'estimo della città trovavasi di molto sconvenevole, ed ingiusto. Quindi determinò di formarne un nuovo, e in gran parte già fatto, mentre si trovava ancora in mano da' estimatori imperfetto, e esteso con prezzo esorbitante al giusto, con animo però prima, che si pubblicasse di renderlo consorte al dovere, fu questo libro tolto dagli Spagnuoli e ordinato, che ciascuno, il quale era in estimo, andasse a Brescia, dove varii furono incarcerati nel Castello, altri altrove, e altri torturati, astretti, se vollero esser liberati, a pagar grosse somme. In oltre, il Piniero in nome del vicerè, che era ito lontano, domandò che Bergamo provvedesse de' denari per settecento soldati, e cento cavalli leggieri, che erano alloggiati nella città per sua cu-

stodia. E passati appena dieci giorni commise una taglia di 4500. scudi, per pagare i quali bisognò ricorrere e metter mano a' Luoghi Pii. Furono parimenti costretti i Bergamaschi a rifare le mura state abbattute dagli Spagnuoli, anzi a costruirle non altrimente che se fossero edificate di nuovo.

Passiamo ora a ricogliere alcune memorie ecclesiastiche di questi tempi. Governava lodevolmente la Chiesa di Bergamo Lorenzo secondo della patrizia veneta famiglia de' Gabrieli. Continuava con applauso la fabbrica della Chiesa di san Vincenzo intrapresa dal vescovo Giovanni Barossi avendo impetrati, come si è detto da Giulio II. sommo pontefice copiosi tesori di indulgenze estese a tutta la Diocesi per chi porgeva sussidio o col denaro, o coll'opera a tale edificio, come consta dalla bolla esistente nell'Archivio capitolare sotto li 4. di Maggio dell'anno 1504. In questa bolla Lorenzo dicesi secretario del sommo Pontefice, e la chiesa di san Vincenzo si intitola Cattedrale insigne. All' invasione della nostra città fatta dai Francesi l'anno 1509. fu costretto allontanarsi dal suo Vescovato. Il giorno 17. di Luglio dell'anno 1510. per editto affisso alle porte della Cattedrale di san Vincenzo citò innanzi al papa Simone Bressani prevosto di sant'Alessandro, detto vicario vescovile, e inoltre Francesco Ossa Archidiacono, e Nicola Asperto canonico, e notaj della Curia vescovile come quelli, che ebbero ardimento di amministrare la giurisdizione, e i beni della mensa vescovile, mentre egli era esule. Le citazioni, e i processi di tale litigio andarono a vuoto, poichè oppressa la città dagli eserciti Francese, Alemanno e Spagnuolo, i ministri citati non erano in stato libero. Passò da questa vita in Padova avendo compito il trentesimo anno di vescovato. Accadde la sua morte a' dì 6. di Luglio del 1512., e fu sepolto nella chiesa de' santi Giovanni e Paolo in Venezia. Lasciò nel suo testamento alle due Cattedrali nostre un paramento d'oro intiero, cioè piviale, pianeta, dalmatica, tonicella, un turibolo d'argento con navicella, le quali cose dovean rimanere per sei mesi appresso li canonici di

sant'Alessandro, e sei mesi presso quelli di san Vincenzo, il che fu confermato con decreto del sommo pontefice Leone X.

Nicolò secondo della patrizia veneta famiglia Lipomana gli succedette eletto da Giulio II. pontefice li 17. Luglio anno 1512. Ma impedito dalle truppe Francesi, e Spagnuole non potè recarsi alla sua residenza. Nell' Archivio de' signori canonici di Bergamo esistono varie sue lettere scritte ai medesimi. Nella prima scritta da Roma li 21. Agosto l'anno 1512. dà loro nuove della sua elezione, raccomanda ad essi un suo nipote per nome Angelo, figlio di suo fratello, giovinetto di buona indole, e dotato d' ingegno in età d' anni quindeci, perchè lo eleggano in canonico di Bergamo. Trovo da altra lettera scritta da Venezia li 23. di Dicembre l'anno 1512. che il capitolo elesse a canonico di san Vincenzo Pietro Lipomano arciprete della chiesa di Padova, nipote pur esso del suddetto vescovo Nicolò Lipomano, il quale fu esso ancora dopo il zio vescovo di Bergamo. Intervenne Nicolò all' ecumenico Lateranese concilio V. come vedesi appresso il Labè (tom. XIV. f. 78.). Egli è sottoscritto alla sessione IV. e V. e sotto Leone X. alla sessione VI. VII. VIII. e IX. Domandò al capitolo e al clero di Bergamo con grandissima istanza il sussidio caritativo concesso da Giulio. II., ma da tutti gli ordini degli ecclesiastici gli fu risposto, che per l'orribile convulsione delle guerre erano ridotti ad una somma povertà, sicchè ninno aveva che il puro necessario di vivere.

Ebbe questa mia Chiesa Plebana di san Martino di Nembro l'onore d'aver a suo Arciprete commendatario monsignor Cristoforo Manisomi vescovo di Polignano città del Litorale della Puglia. Era stato destinato a quel Vescovato con bolla pontificia il giorno settimo di Febbrajo del 1508. Ma poco vi risiedette per cagion delle guerre d'allora, e fu costretto andar esule. Nei dieci anni, che ebbe il governo di questa Chiesa arcipretale, adoperossi sempre con sommo zelo pel suo decoro. Edificò sul colle di Trevasco la chiesa ad onore de' santi Vito, e Modesto

martiri padroni principali della sua città e diocesi di Palignano, e la fregiò delle loro sante reliquie. Tanne negli anni, che qui dimorò (così pregato dai due Ordinarii assenti) le sacre ordinazioni generali in questa Chiesa plebana, ed io serbo alcuna delle sue patenti rilasciate a' Chierici ed a' Sacerdoti da esso consecrati. Amministrò le cresime, ed esercitò altre funzioni episcopali nella nostra diocesi. Consacrò la Chiesa de' Padri serviti di Montecchio nella Valle caleppio, e la chiesa di santa Maria in Valle marina delle Monache benedettine. Intervenne all'ecumenico Concilio Lateranese, e si trova sottoscritta il suo nome negli atti di esso Concilio alla sessioni V. tenuta sotto Giulio secondo, alla quale il Papa era in persona con quindici Cardinali, 79. Vescovi, i generali d'ordine, e varii Abati. Il numero de' Prelati ascese di poi sino a centoventi, la maggior parte d' Italia. Vi fece il vescovo Magnanimi di nuovo ritorno intervenendo alle sessioni X. XI. XII. sotto Leone X. Finì egli di vivere in questa Pieve l'anno 1520., e con pompa convenevole alla sua dignità fu sepolto nella Chiesa plebana di san Martino.

Erano passati ormai sette anni da che gli Spagnuoli a nome di Massimiliano imperatore occupavano Bergamo.
1515. Quando il primo di Settembre dell'anno 1515. repentinamente, e con grande celerità partironsi da Bergamo D. Alvaro Gusman governatore, D. Francesco Perono segretario del vicerè, e il capitano Livera con tutti gli Spagnuoli, che eran nella città, e con tutti i carriaggi abbandonandola, e lasciandola priva così di milizia, come d'ogni altra cosa necessaria alla difesa. Trovandosi essi sulla piazza a cavallo, e già inviandosi la fanteria, il cavalier Francesco Albano accompagnato da molti cittadini si fece loro innanzi dicendo, che la città si meravigliava essai di così subita partenza non sapendone la cagione, pregolli prima di abbandonarla, che le fosse concesso di convocare i cittadini, e provvedere alla urgenza; protestò poi che in caso venisse altro potentato, pretendeva la città di non incorrere appresso la cesarea Maestà in nessun mancamento. Al quale fu risposto, che essi davano pa-

dronanse ai cittadini di congregarsi, ed in segno che il dominio della città davasi nelle lor mani, le chiavi della porta fossero tosto lor consegnate. La cagione di una tal mossa è reccontata dal Bellafino: essendo Francesco dalla real famiglia de' Valesi, genero del re Lodovico, succeduto nel regno di Francia a Lodovico, fu raffermata co' Veneziani la lega con patto, che seguendo vittoria restasse al Re il dominio di Milano, e a' Veneziani Cremona, e la Garra d'Adda. Giunse Francesco con poteotissimo esercito, ed essendo gli Spagnuoli reggnagliati, che si avvicinava a Milano, vedendosi mal sicuri conearsero tutti a Piacenza per consultare e conchindere come avessero in quella guerra a diportarsi. Li 2. di Settembre in pieno Concilio furono aletti dodici gentil'Uomini alla custodia, e al retto ordine della città, e mentre attendevasi nel miglior modo a fortificarla, il re di Francia attaccò battaglia contro i Sviazeri presso a Melegnaco. Durò essa due giorni senza alcun vantaggio dall'una, e dall'altra parte, ma sopraggiunto Bartolomeo Alviano generale de' Veneziani col suo esercito, eresciuta la forza alle squadre reali, inchinò la vittoria a favor de' Francesi, però assai sanguinosa, poichè vi morirono d'amba le parti ben 22000. persone. Mandarono allora i Bergamaschi al campo pregando i provveditori veneti Domenico Contarini, e Georgio Emo di venire, o mandare alcuno a prendar possesso della città ed essi vi spedirono Georgio Valaresso, che fu con molto onore, e allegrezza ricevuto. Si scrissero lettere a Venezia di sommissione a congratulazione della vittoria, dimandando insieme la confermazione de' privilegi.

Ai 26. di Gennaro del seguente anno 1516. il Principe scrisse al provveditore di Bergamo, che essendo ricuperata la cappella in domerceda dopo l'assedio di varii mesi, immediatamente fosse distrotta e rovinata sino dai fondamenti. Il provveditor generale Andrea Gritti trovandosi a Bergamo alli 18. di Febbraro richiese ai nostri un'imprestito di 9000. ducati ordinando che si accettassero tutti gli ori e le monete di qualunque sorta al corso vigente nella città, la quale trovandosi impoverita per le intollerabili gravezze

1516.

sostenute sotto gli Spagnuoli non potè contribuire che 1800. scudi.

Appena passati sei mesi Massimiliano imperatore di nuovo calato in Italia per pigliarvi la corona di ferro secondo il costume de' Cesari con un potentissimo esercito si appoggiò a Ludriano villaggio bresciano, e tosto mandò lettere a Bergamo perchè si rendesse a lui come a suo vero, e legittimo principe e signore. Se prontamente ubbidiva, egli prometteva di farle conoscere la sua benignità, ma se sprezzava i suoi ordini, averebbe soggette a tutti quei danni, che patirsi ponno da un nemico, e che frattanto dovesse mandar vettovaglia abbondante al suo campo. Ragunatosi il popolo, e agitato l'affare, fermossi nell'opinione di cedere senza aspettare assalti, percciocchè Vittor Micheli capitano della città personaggio discreto, e costumato avea significato al Senato, che Andrea Gritti provveditore avegli fatto intendere, che se non bastavan alla difesa della città i soldati, che la presidiavano, dovesse dilloggiare, metter in salvo la milizia, e dal grave rischio guarantire i cittadini. Frattanto Cesare passato l'Olio se ne venne a Soncino, e con nuove lettere avvisa la città, che spedisca dodici embasciatori per fermargli con giuramento ubbidienza e fedeltà. Giunti questi a Ripalta, ov'era arrivato l'Imperatore, e fatte le dimostrazioni di profonda riverenza, furono benignamente accolti, poi indirizzati al cardinale Sedunese, general capitano de' Sviazeri, il quale a parte a parte lor dichiarò tutti i bisogni dell'esercito, per provvedere a' quali gli occorrevano 40. mila scudi d'oro, perciò partite tosto, disse loro, e persuadete i cittadini, che di questo danaro sussidiino tosto l'Imperatore. Difatti stava il Sedunese acchetando una sedizione nata fra' soldati per le paghe, la quale acchetata a promessa le paghe si levò il campo, e fatto un ponte di barchi passò l'Adda tutto l'esercito, abbandonando i Francesi le guardie della riva, e si accampò a Piatello sei miglia appresso Milano nella via orientale. Indi si accostò il campo più alla città tanto appresso che dalla cima della cupola del duomo vedeansi i fuochi. Quando tutto ad un tratto Massimiliano

lasciò Milano, e frettoloso se ne tornò indietro, e ripassata l'Adda, se ne venne a Bergamo, e da qui entrato nella Valle cavallina giunse a Lovere il giorno 16. di Aprile, dove con molto onore accolto si trattenne tre giorni, poi per la via di Tranto passò in Germania facendo credere a' suoi capitani che presto sarebbe ritornato.

Dopo la partenza di Cesare il marchese Brandeborghese general capitano dell' Imperatore spedì lettera da Pontoglio a Bergamo, perche con ogni prestezza gli si trasmettessero 25. mila Raines per dar le paghe all'esercito, altrimenti non valendo egli a raffrenarlo sarebbe furibondo venuto a saccheggiar la città: Un esercito a come un grande animale che vive in continua voracità, ond' è necessario un grand' alimento ancora per mantenerlo nel vigor che bisogna. A tale nuova entrò tal paura in cuore a' cittadini, che per scansare le prigionie, e le stragi risolvettero di salvare sè stessi ne' luoghi scoscesi, e difficili delle montagne portando seco quel poco, che potevano, e detto fatto si videro le strade tutte piene di ogni genere di persone, che co' loro fardelli in spalla fuggivansi. Fattosi animo il cavalier Francesco Albano, che ben vedeva il pericolo, cui sarebbe andata soggetta la città di un totale incendio se quei feroci soldati trovata le avessero d'abitatori vuota, coll'aiuto di altri pochi gentiluomini li consigliò, e pregò a non partire. Ne andò lento a soprastare il Brandeborghese, e insieme Marcantonio Colonna, il cardinal Sedunense, e Galeazzo Visconte con 40. mila fanti e 12. mila cavalli, ed entrati in città ragunaronsi nella cattedrale di san Vincenzo Francesco Albano, Luigi Rota dottore di legge ed eccellente oratore, Benedetto Passo, Cirpio Suardi, Valerio Pontano persona proba ed industre, e Marco Beretta uomo di perfetto ingegno e di rara dottrina, e que' pochi cittadini, che erano rimasti nella città, comandando loro, che tutta la taglia imposta fosse sborsata, diversamente si aspettassero ferro, fuoco, saccheggio, carceri e torture. Non ammettendo que' barbari scusa veruna, fu necessario ricorrere a' Monasteri, e luoghi sacri, ma non bastando il danaro raccolto a turare le bocche

insaziabili dell' oro ed argento, si dovette dar mano a' calici, patene, croci, turiboli, candellieri ed altri vasi consecrati al culto divino. Attestano il Bellafino e il Pellegrino testimonii oculari, che essendosi i suddetti vasi liquefatti per formarne monete, quel oro ed argento non ricevette mai impronto veruno. Fu dunque raccolta la somma di dodici mila ducati d'oro, che fu tenuta da que' crudeli per nulla. Ma l'ottimo Dio, al quale si rivolsero i nostri come a largo dator d'ogni bene, riempì gli animi di quella fiera soldatesca d'improvviso di sì grande spavento, che si misero tutti ad una precipitosa fuga senza saperne la ragione, lasciando la città in soli undici giorni, che vi dimorarono, d'ogni sorta di immondezza sì lorda ed imbrattata, che corse pericolo di infettarsene l'aria, se la Provvidenza non vi avesse posto rimedio con una dirottissima pioggia.

## LIBRO TRIGESIMOQUINTO.

*Varie mutazioni di dominio della nostra Patria sotto li Spagnuoli e Veneti, e finalmente lieta si soggetta stabilmente alla repubblica Veneta.*

Levatisi da Bergamo que' dispietati, godette il popolo l'onore del reggimento della Patria per undici giorni, dopo i quali fu restituito al suo Provveditore primiero Andrea Gritti. Trovandosi questi a Spirano con l'esercito richiese a' Bergamaschi, esausti del tutto pei molti danni sofferti nell'ultima passata guerra, nove mila ducati, cinque mile de' quali s'avassero a sborsare otto giorni dopo ricevute le sue lettere, il restante in termine di sei mesi. Appena pagati con gravissimo stento, la Repubblica abbisognandole grossa somma di danari per l'appuntamento fatto colla Maestà cesarea onde riaver Verona (doveva essa pagare all'Imperatore a nome di redenzione dugento mila ducati d'oro in due paghe) dimandò di nuovo alla città e territorio nostro ad imprestito dieci mila ducati obbligandosi a restituirli ne' due seguenti anni sopra qual dazio volea-

sero. Il provveditore Andrea Critti era partito da Bergamo coll esercito li 9. di Febbraro dell'anno 1517. Così i Ve- 1517. neziani combattuti quasi da tutti i re di Europa, e vinti in tutte le battaglie rimasero nondimeno vincitori nella universal guerra, e ricuperarono tutte le città dell' antica Venezia. Leonde evvenne che la repubblica loro, la quale stette in piedi piuttosto per l'accordo de' suoi cittadini, e per le private che per le pubbliche ricchezze, per una soprenaturale virtù divina sostenesse la furia di tante nemiche nazioni. Tanta fu la lode principalmente de' Senatori, e di Lionardo Loredano principe di quel fortissimo Senato degna d'esser celebrata nelle perpetue memorie degli annali, che ritrovandosi essi sopraffatti da contrarissime tempeste non si disperavano mai della repubblica loro, ma sopra tutti gli altri Andrea Critti oriondo di Bergamo capitano togato, e provveditore, che di poi fu uno de' più illustri Dogi, che abbia avuto quella repubblica, meritamente porterà le corona d'averla col suo mirabile ingegno salvata. In dimostrazione di somma allegrezza fu conchiuso nel pubblico Concilio delle nostra città la rinnovazione del palazzo della Ragione, sette anni prima per cagione di fiero e terribile incendio desolato, e distrutto; Palazzo seguentamente fabbricato, e che ora godiamo quaranta braccia largo, e altrettante lungo, in forma quadrata sostenuto da quattro grossissime colonne nel mezzo, e al di sopra una sola sala tutta vacua. Alla fabbrica furono deputati i signori C. Andrea Calappio, Marco Antonio Grumello, C. Guido Benaglia e Nicolò della Torre, e ne fu l'architetto Pietro Isabello bergamasco. (Lib. Consil. 1520.

Il doge Loredano scrisse li 21 Aprile di quest'anno e Giustiniano Morosini nostro podestà, ed a Vittore Micheli capitanio, che essendosi presentati all' illustrissima Signoria gli Oratori della nostra magnifica città, cioè li signori Francesco Albano, Domenico de' Tassi, Lionardo da Brembate cavalieri, Alesio Rota, Carolamo Suncina, e Lodovico Rota dottori per rallegrarsi dell' acquisto della città di Verona, ed altri prosperi successi avevano dimandato ordine, a forma della creazione del Consiglio ed elezione

degli officii della città. Dopo dunque aver loro rendute quelle grazie, che a sì distinta cortesia si convenivano, col consiglio de' Dieci, e con l'aggiunta avea determinato, che fino a cento dovesse arrivare il numero del consiglio di Bergamo (erano prima settantadue; alcuni erano stati aggiunti dal provveditor Mosto) con ordine che non potessero essere più che tre per famiglia, nè essere insieme padre, figlio e fratello, e oltrepassassero i trent'anni, che ogni anno ne cavassero cinquanta, in guisa che fossero sempre cento, niuno de' quali potesse continuare più di due anni, finiti i quali fossevi un anno di contumacia. Circa gli ufficii della città sì dentro che fuori, fossero distribuiti dal Consiglio a bussole, e terminato l'uffizio fosservi cinque anni di contumacia, e in ciascun consiglio vi intervenissero i Rettori, o almeno uno di essi.

Avevano servito in Verona novanta sette guastatori Bergamaschi a ripararne le mura; ora Andrea Gritti provveditor generale diede loro licenza di tornarsene a casa col loro capo, accompagnandoli con onorato rescritto di aver prestata opera con sommo suo aggradimento compito il tempo prefisso, e dimorati a' servigi otto giorni di più. Levandosi di campo Giovanni Giacomo Triulzio con tutte le genti di Francia, scrisse il Principe a' nostri Rettori, che nel trasferirsi che ei faceva a Milano passando pel nostro territorio provvedessero affinchè non nascesse alcun disordine, e deputassero alcuni gentiluomini ad incontrarlo. Fu quindi spedito a Brescia Pietro Rivola per scoprire quali provvisioni facessero i Bresciani in tale incontro, e per intendere il numero delle persone, e de' cavalli, ed in qual luogo volessero prendere alloggio, e riferì, che erano ottomila fanti, e due mila a cavallo, che nel Bergamasco avrebbero alloggiato a Cortenova come fecero, ove si fermarono tutto il giorno de' 14. Giugno. Colà fu mandata dalla città gran copia d'ogni sorte di vettovaglia, e fu nobilmente trattato l'eccellentissimo Triulzio, che era accompagnato dal nobil uomo Andrea Gritti nostro provveditore. Ma nulla valse la beneficenza, e la liberalità del corredo, che diedero alle famiglie, e alle possessioni per dove passarono quelle truppe nocumento inestimabile.

Una pergamena scritta in Alzano inferiore il giorno 19. Giugno dell'anno 1519. ci documenta la compera di otto 1519. pertiche di terra fatta in Alzano suddetto nella contrada della Cava, ossia della Valle per fondarvi un convento di frati minori regolari di S. Francesco dell' osservanza della provincia di Brescia. Concorsero alcuni benefattori per la spesa e compera di questo fondo, i principali furono i signori Tommaso Morlacchi de Grigis, Giovanni Vianoli, e Girolamo Bonera, i quali pagarono di contanti unitamente lire 1000. imperiali; inoltre il signor Lazzaro quondam Pietro Mutoni vi aggiunse lire 285. imperiali. Finalmente si tassarono a contar altre lire 315. varj abitanti di Alzano entro alcuni mesi, che in tutto formarono la somma di lire 1600. imperiali. Nel 1528. a' di 16. Gennaro concorsero i signori Tommaso Morlacchi de Grigis, Andrea Barbe-Carrara e Martino Agnelli de Vitali a comperar altre due pertiche di terreno, che furono donate ai medesimi Padri a fine di dilatare il giardino, o brolo. Questo monastero fu abitato dai Minori osservanti sino al 1596., nel qual anno per breve di Clemente papa VIII. fu destinato il P. Giacomo Mosconi di Leffe minor osservante riformato in Apostolico commissario per introdur la riforma in alcune provincie d'Italia; fra le quali se ne vide l'effetto nei conventi della Provincia di Brescia de' Minori osservanti, essendo nei tre conventi di Bergamo, Gandino e Alzano entrati, e sostituiti per mezzo del detto Padre, comunemente chiamato Gandino, i Riformati.

Viveva in questi tempi in Bergamo sua patria Bartolomeo della famiglia Assonica molto antica, e degna della nostra città, soggetto per letteratura cospicuo, e ragguardevole per dignità. Fu canonico della Cattedrale, poi preposto di sant'Alessandro maggiore, referendario dell'una e dell'altra segnatura, creato Vescovo di Capo d' Istria da Alessandro. VI., l'anno 1503. nella qual sede si trattenne sinchè l'anno 1509. per la guerra sopra riferita fu costretto a ripatriare, dove quasi sempre per tutto il resto della sua vita dimorò. Fu adoperato nei più rilevanti af-

fari, e bisogni; venne eletto nel 1511. embasciatore al re di Francia per la conservazione de' privilegi di questa nostra città. Intervenne al concilio Lateranese sotto Leone X. e sottoscrisse alla Sessioni sesta, settima, ottava, nona e decima. L' anno 1517. morto Nicolò Lipomano vescovo di Bergamo fu a pieno concorso di voti eletto da' nostri canonici Vicario generale-capitolare. Il serenissimo Dogè Veneto con sua ducale 20. Aprile 1520. commise allo stesso l'estirpazione de' stregoni nel territorio di Bergamo, e nel medesimo anno fu da Leone X. papa spedito a Brescia acciò si opponesse alle eresie di Lutero, e de' suoi seguaci, che alcuni turbolenti novatori vi avevano clandestinamente seminate. Bergamo grazie al cielo andò esente dallo scisma, dall' eresia, dall' empietà di Lutero, la più estesa, la più forsennata, la più caparbia, che abbia mai devastata la Chiesa e la repubblica cristiana. Nell'anno 1525. venne deputato dal capitolo con altri due Canonici per procurare appresso Clemente VII. i privilegi circa la collazione de' benefici appartenenti alle dignità, e prebende canonicali, e la conferma de' statuti. Visse in Bergamo sino alli 13. di Aprile del 1529. e quivi lasciò le sue spoglie mortali.

Pietro Lipomano patrizio veneto, nipote di Nicolò Lipomano nostro vescovo per cessione fatta da esso suo Zio, già arciprete di Padova, e canonico di Bergamo ottenne da Leone X. questa sede vescovile. Trovasi nell' Archivio capitolare la lettera scritta dal capitolo senza data, subito inteso la nuova della sua promozione.

1520. Prese solennemente il possesso solo l'anno 1520. alli 6. di Gennajo, avendone avuto già privatamente il possesso per mezzo del suo fratello Zaccaria. Anch' esso dimandò al capitolo con grande istanza il sussidio caritativo per le molte spese da esso incontrate in Roma, e il motivo della ristrettezza delle sostanze domestiche per l'angioria de' tempi; ma il capitolo si scusò di accordarglielo stante le desolazioni della guerra, per la qual cosa altamente se ne dolse il Vescovo con altre sue lettere scritte da Bologna il dì 15. d' Aprile 1518. Nelle solenne sua entrata nel giorno della Epifania nacque fra' capitoli della due Cat-

tedrali contesa, pretendendo ciascuno che la sua croce fosse la prima ad essere dal Vescovo baciata. Dietro a lunga quistione pronunciò il Vescovo che la croce di sant'Alessandro, che precedeva l'altra, si intendesse deputata per croce comune d' ambi i capitoli, e che per quell'atto solo del bacio, comunque si intendesse, così troncata restando ogni lite. Fu processionalmente accompagnato dal clero secolare e regolare, dalle confraternite, arti, dai collegi dalla porta di sant'Antonio sino alla cattedrale di sant'Alessandro. I canonici di essa avevano seco uomini a cavallo, che rappresentavano sant'Alessandro, san Fermo, san Vittore e san Fedele suo compagno. In piazza fu da alcuni fanciulli con encomii, e con canti e suoni, e così tre altre volte prima di giugnere a sant'Alessandro, salutato, e riverito. Terminata la funzione in ambedue le Cattedrali, cha durò sino a notte, ebbe la vescovile chinea la famiglia Avogadra, il manto fu dato agli Arsenighi, i stivali e speroni a Giovanni Francesco Ossa. Per essere il Vescovo giovane, e non ancora *in sacris*, istitui in suffraganeo suo Gabriele Castello bolognese arcivescovo Ariense, che ne sostenne per varii anni con ogni prudenza la carica. Nuovo tumulto dopo pochi giorni successe fra' i canonici di san Vincenzo e di sant'Alessandro, che essendo questi invitati dal capitolo di san Vincenzo per la festa di esso santo conforme l'uso a celebrar i divini ufficii, dopo l'invito fecero ad essi sapere che non vi andassero. Vollero però questi continuare la loro usanza, e giunti a san Vincenzo, non solo non furono colla consueta onoranza accolti, ma esclusi si videro dall'entrare in Coro; per la che, fatto far rogito di ciò da Gervasio Vavassori, si portarono dal Vescovo, ove giunti anco quelli di san Vincenzo segui fra loro litigioso contrasto. Fini la lite cha quelli di san Vincenzo soli andarono a cantare il loro vespro, e il Vescovo, capitano luogotenente del Podestà (non essendovi allora il Podestà), e canonici di sant'Alessandro si recarono a santa Maria per cantare il proprio, qual terminato, andò poi il Vescovo senza cappa co' predetti in san Vincenzo, che si cantava l'inno a visitare

essa Chiesa. La mattina seguente fu aggiustata ogni cosa, essendo quelli di sant'Alessandro andati in san Vincenzo ad ufficiare avendo essi posta la croce sopra l'altare a lato destro di quella di san Vincenzo, e cantata la messa da un canonico di sant'Alessandro si fece unitamente la processione.

In questo medesimo anno 1520. con bolla del sommo Pontefice alla cattedrale affissa restò la città nostra interdetta, e ciò per non avere a' pontificj ordini ubbedito. Quali fossero questi mandati del Pontefice io non so dire. Dall' Archivio capitolare rilevo essere stata scritta da' Canonici una lettera a Cristoforo Barozzi protonotario apostolico, e chierico della camera apostolica, canonico di Bergamo, abitante in Roma, in cui così si esprimono: « In questi giorni passati el fo afixa su le porte de la « Gesia nostra cattedrale una coppia dell' interditta, circa « el quale interditto fussemo dal reverendissimo monsignore « Episcopo nostro eletto, el convocati alcuni dottori in « variamenta disputato, se stante tal interditto se devesse « celebrar *clausis ianuis voce summisa*. Debitando però « de non incorrere in qualche errore per varietà di opi- « nione havemo voglino scrivere alla S. V. che per sue » humanità voglia degnarsi de parlar con quello reverendo « auditor, e far che dichiari la mente sua circa *divino- « rum celebrationem. Data Bergomi die XXII. April.* « 1520. *E. R. Do. V. Prælati, et Canonici Ecclesiæ* « *Bergom.* Durò questo interdetto sino alli 14. del mese di Dicembre, che era la domenica terza dell' Avvento, in cui da una tale censura la città nostra rimase sciolta, e libera, e fecesi quindi *pro gratiarum actione solennissima processione.*

Per ordine del magnifico Paolo Nani capitanio, e vicepodestà di Bergamo fu commesso a' signori Canonici di questa nostra città di dare il possesso del canonicato di san Vincenzo vacante per la morte del reverendissimo Episcopo Recanatense, e Maceratense a D. Andrea de' Vacis, cui era stato conferito in vigore di una riserva del reverendissimo monsignor card. Pisano. Fu questi Luigi Tasso

prima vescovo Parentino, poi di Recanati e Macerata nostro concittadino nobilissimo, il quale fu alle quattro ore di notte li 3. di Settembre del presente anno 1520. sacrilegamente da' ladroni con molti colpi ucciso per spogliarlo de' suoi danari e di un ricco vasellame d'argento del valore di otto mila ducati nel suo palazzo posto nella terra di Redone. Esercitò egli varie cariche rilevanti per la Santa Sede, essendo anche stato eletto commissario dal Papa per ricevere da' Francesi il possesso della città di Crema, e rassegnarla alla repubblica Veneta. In questo incontro lo stesso monsignore Luigi Tasso rassegnò nelle mani del pontefice Leone X. la canonica di san Benedetto di Crema, che come abbazia, e priorato era da esso in commenda posseduta a favore de' signori Canonici regolari, che il predetto Leone concesse con bolla de' 16. Marzo dello scorso anno 1519. riserbata a Luigi certa porzione, e obbligo dopo sua morte, che vi si mantenessero venti Canonici.

Trucidato barbaramente da que' ribaldi l'ottimo vescovo Tasso, rimase Bernardo suo nipote quasi senza appoggio, e nelle angustie di un assai tenue patrimonio potè a stento aver modo di ritirarsi a Padova per dar compimento a' suoi studi, e arrivare a quell' altezza di letterature, a cui giunse. Travavasi già questi istrutto eccellentemente nelle lettere latine da Giovan Battista Pio Bolognese, e nella greche da Demetrio Calcondila, uomini ambidue insigni, e condotti con grosso stipendio dal nostro Comune, il primo l'anno 1505. e l'altro nell'anno 1508. come scrivono nelle loro opere il cardinal Querini, e il marchese Maffei. Comparso appena in quelle famose Università, si conciliò la stima, e l'affezione de' migliori letterati, in ispecie di monsignor Bembo, che prese ad amarlo, e favorirlo grandemente, sì per l'amicizia che professava alla nobil famiglia de' Tassi, essendo egli stato in Bergamo per due interi anni nella pretura di suo padre, quanto per l'eccellente dottrina, e molta eleganza, con cui scriveva in italiano sì in verso che in prosa, e per le gravi e accorte maniere, che ritrovò in questo amabilissimo giovine, che fece tanto onore alla nostra patria, e fu degno padre del gran Torquato.

Paolo Zanchi nostro cittadino celebratissimo giurisconsulto, che fu in Novara regio podestà, che orò con sommo applauso ed eloquenza in lingua latina per la sua città avanti il veneto Senato in congratulazione de' bellici furori sedati (orazione dal Sansovino raccolta e impressa) che fu adoperato dalla patria ne' più rilevanti affari, che comparì in Caravaggio innanzi al re di Francia per la resa, or relegato nel Delfinato, e or col proprio denaro a' suoi cittadini largamente sovvenne, ritornando da Roma fu in Bologna da morte sorpreso nel Gennajo del presente anno. Portato in Bergamo il suo cadavere furono a lui celebrati funerali solenni nella chiesa di sant' Andrea recitandovi l'orazione funebre Giovanni Battista Assolario dottore con l'assistenza di Nicolò Dolfino capitano, e vicepodestà del collegio dei dottori, e di numerosissimo concorso e consesso di nobili cittadini.

1521. Nell' anno 1521. passò di vita il principe Loredano, e fugli sostituito Antonio Grimani, e se ne fecero feste in Bergamo. Trecento cinquanta guastatori furono richiesti per Verona nel mese di Luglio, e altrettanti vi furono spediti in Agosto. Scrisse il Principe a' nostri cittadini, e al popolo lodandoli e ringraziandoli, avendo inteso da Rettori esser eglino prontissimi a prender l'armi in difesa della Città, ed a conservazione della Repubblica, ed alle Valli per aver introdotti, e regalati alla patria cinquecento ottimi schioppi per sua sicurezza. In quest'anno diciotto mila Svizzeri scesi nel territorio, e alloggiati ne' nostri borghi sotto la condotta del cardinal Sadunese di sentimento diverso fra loro con molto calore sostenuto ricusavano di passare innanzi, ed espressamente di non voler volgersi sopra Milano, come il Sadunese, e gli agenti del Pontefice, e di Cesare istantemente chiedevano. Fecero anche somma difficoltà di andar ad unirsi con l'esercito, da cui erano aspettati ad Ostiano come preparato a procedere all'offesa del re di Francia. Qui arrestarono per qualche tempo non senza gran danno, e spesa della nostra città, e territorio. In questo medesimo anno l'Autrech generale del re di Francia, perduto che ebbe Milano, passò l'adda a Lecco, e si ridusse su quel di Bergamo.

Il general Andrea Gritti con l'esercito era appostato ad Osio li 3. di Marzo dell'anno 1522., da dove scrisse al Podestà, e ricecapitanio nostro Giovanni Vittorio di avergli spedite artiglierie, e fanti e che ne manderà ancora se v'è bisogno; che egli si tenesse benevoli i fedelissimi abitanti delle Valli, acciocchè fossero sempre presti a beneficio, e sicurezza di questa patria; e per quanto fosse di occorrenza egli coi deputati della città disponesse il tutto stando sempre coll'occhio ben'aperto sopra i nemici. S'aggiunse ancora il passaggio sul nostro territorio di quattro mila fanti condotti da Gerolamo Adorno, i quali essendosi mossi per Cesare a scendere da Trento verso Milano per valle Valtellina verso Como, fu loro dai Grigioni negato il passo. Quindi furono costretti cambiar strada, e improvvisamente far tragitto sopra il nostro territorio. 1522.

Ad Antonio Grimani Doge successe nel seguente anno, 1523. Andrea Gritti oriondo, come dissi, di Bergamo. Per questa grande elezione sentì la patria nostra incredibile allegrezza, e ne dimostrò l'ineffabile contentezza nelle strade, e nella piazza con fuochi, e suoni e dinanzi a lui in Venezia per mezzo di Ambasciadori ed Oratori con gli atti e con le parole. Lungo sarebbe raccontare le molte e grandi cause, e i molti meriti suoi, onde quasi da fonte derivò a lui la gloria, e a Bergamo la gioja, e la speranza certa della propria felicità; lungo il celebrare la maturità de' consigli suoi, la diligenza nel provvedere, l'industria negli affari, la celerità nelle spedizioni nella critiche circostanza della gran congiura di tutti i principi dell'Europa, dovendosi a lui in gran parte la vittoria, per cui si ricuperò de' Veneziani tutto quello, che avevano perduto, non solo, ma questo illustre dominio s'accrebbe, e si aumentò la sua riputazione. Egli certo diè a' suoi Bergamaschi chiarissimi contrassegni d'esergli distinti, custoditi e guardati come cari figliuoli, governati da ottimi rettori dotati di amore, di vigilanza e di giustizia. Certo non si può negare, che da un mare di tribulazioni noi fummo sollevati. Da continue gravissime imposte caricati noi abbimo il cielo oscurato, e quasi sdegnato, la terra saccheg- 1523.

giete, e quasi distrutta, la guerra nel mezzo della nostra provincia accesa: ma a guisa che all'apparire del sole si rassettano i venti, cede ogni strepito ed impeto, così appena veduti i raggi di questo nuovo Principe ecco rasserenato il cielo, fatte liete le campagne, sparite gli eserciti, e divenuta felice e ridente ogni cosa.

1524. Entrato l'anno 1524. si collegarono i Veneti con Carlo V. imperatore, Ferdinando arciduca d'Austria e Francesco Sforza duca di Milano. Il Proveditore della repubblica avendo passato l'Olio unitamente all'esercito Veneziano, e trovandosi presso Bergamo ricusò per lo pericolo della città di passar l'Adda. Mandò adunque a Treviolo cinque mile fanti e molti uomini d'armi per averli anche pronti e presti, occorrendo alcun bisogno. Il generale del duca Giovanni Medici anch'egli venne col suo esercito di qua dell'Adda ed unirsi con le genti Venete per impedire il passo a Renzo da Ceri, che per la valle Sessina calava con cinque mila fanti grigioni per passare a Lodi, e congiungersi con Federico da Bossolo. Giovanni de' Medici volle andar loro incontro con trecento cavalli leggieri, e tre mile fanti, e' quali si unirono trecento uomini d'arme, trecento cavalli leggieri, e quattro mila fanti de' Veneziani, e si avanzarono sino a Caprino, e corsero sino ai loro alloggiamenti, i quali in vece di far fronte, e aprirsi il passo per portarsi in favore del re di Francia verso Lodi, abbassarono l'arme, e querelandosi di non aver trovate le provvisioni, che erano lor state promesse, se ne tornarono il terzo giorno ai loro paesi, e gli altri si restituirono al loro posto. Tutto ciò avvenne senza alcun danno della Provincia.

Scrisse il Doge 20. Maggio 1524. a Paolo Valaresso, podestà, e Nicolò Micheli capitanio, che i comuni delle valli di Bergamo si lagnavano che i giudici delle vittuarie della città pretendessero di dare alle Valli i calmerii delle carni, mentre ciò s'aspetta secondo i privilegi antichi e confermati alli rispettivi deputati delle loro comuni; perciò ordine che facciano tosto ritirare ogni innovazione che fosse stata fatta contro le forme di detti privilegi, i

quali faranno che siano osservati in questa materie *usque ad unguem* com'è conveniente. Ai Rettori furono presentate dette lettere dai signori Maffeis di Grumello di Clusone, e Giambattista Vitalbe di Nembro.

Racconta il Sansovino che nel 1525. la carestia per tal modo offlisse ogni città d'Italia, e specialmente la Lombardia, che ogni memoria spose delle passate ubertose raccolte, e la sterilità vinse del tutto la trapassata abbondanza. Fu si universale la fame, e sì oltre montò, che ogni paese di miserie languiva, e di stento. In quest'anno giunse il duca di Bruoswik con dieci mila fanti, e scicento cavalli ben armati. Recarono essi molti disastri e danni alle terre de' Veneziani, ed anco al nostro territorio, essendosi avvicinati a tre miglie da Bergamo. Quivi trovavasi il duca d'Urbino generale de' Veneziani. Arrivò ancora Antonio da Leve, il quale avendo passato l'Adda con sei mila fanti, e sedici pezzi grossi di artiglieria, qui si trattenne per qualche tempo; e quindi tutti uniti passarono all'assedio di Lodi. Partiti che si furono, sopraggiunsero di nuova i Grigioni, i quali occuparono il territorio e terminarono di disertarlo. Patì la patria nostra oltre altre dannosissime sciagure una gravosissima pestilenza, che innumerabili uomini miseramente estinse. Milano più non era che un vasto cimitero dopo l'orribile mortalità, per cui in due mesi erano mancate più di cinquanta mila persone.

1525.

L'anno 1526. nel giorno 23. di Aprile giunse a Bergamo un'ordine del serenissimo Principe, per cui richiese alla patria nostra duecento guastadori, i quali dovessero portarsi a Crema almeno per un mese, onde ridurre a perfezione quella importantissima piazza. Alli 22. di Giugno lo stesso Doge dimandò alla nostra città ad imprestito sette mila ducati obbligandosi a restituirli entro i tre prossimi anni, assegnandole quei dazii, che a lei piacesse. E perchè era in quei tempi la terra di Lovere ricca, e commoda di danaro, oltre quelli dimandati alla città, ne richiese sotto le suddette condizioni anche a quella comunità altri tremila. Fu fermata parimenti in quest'anno

1526.

stretta e giurata lega tra il Papa, e i Veneziani da una parte, e dall'altra il cristianissimo re di Francia.

1527. Sul principiare dell'anno seguente 1527. trovavasi in Bergamo il duca d'Urbino generale della repubblica, e vedendo le mura della città assai dirroccate per le passate guerre pensò di ridurre almeno la vecchia fortificazione a buon termine. Instò pertanto di suffragio ai cittadini, e avvalorarono le istanze i pubblici rappresentanti. Quindi la città nel maggior consiglio elesse nove cittadini saggi e prudenti in tansadori, i quali senza aver rigoardo a' esenti o non esenti, estimati o non estimati, privilegiati o nò, conservando l'egualianza tansassero a proporzione tutti gli abitanti della città e de' borghi a concorrere per questa sol volta alla spesa della fortificazione, con pena a' ricusanti di ducati cinquanta da applicarsi alla fabbrica suddetta. Prestarono i deputati solenne giuramento di osservare, rimossa qualunque passione, la giustizia riducendosi nel vescovato a formarne la tassa.

Nel mese di Febbrajo del presente anno fu imposto dal Principe alla città sola un'imprestito di settemila ducati, e tale richiesta fu nuovamente repplicata nel mese di Giugno obbligandosi a farne la restituzione entro tre anni con quei patti, e con quei dazii, che più le piacesse, e perchè la terra di Lovere aveva ancora danaro in cassa, nè dimandò colle medesime condizioni a quella comunità altre tremila.

1528. Fu nel 1528. sì universale la fame, e sì oltre montò, che le persone morivano per le pubbliche strade. Il formento era salito sino a lire sessanta la soma, computandosi il zecchino allora non più di lire otto, e non si trovava pane, benchè negro, e di cattivissima pasta.

Nel mese di Giugno vennero i nemici a' danni della patria, e all'assedio della nostra città, e tutto il paese attorno saccheggiarono, e dissiparono. Fieri e orrendi popoli furono questi, e i cittadini con altri trovarono in loro ajuto quanto gli abitanti fedelissimi delle valli Seriana e Brembana, i quali mandarono gran numero di guastadori, e fra loro molti agenti di esse valli con ampie oblazioni a Giusto Gauro Capitanio, esibendo di mandare buon nu-

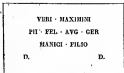
mero di fanti, e schioppettieri già preparati e pronti, ma stimando egli che risultasse in vantaggio maggiore di ajuose, che rimanessero ne' loro confini disposti, e apparecchiati in ogni occorrenza a dar mano alle armi. E mentre i nemici strinsero d'assedio la città, essi valeriani stettero sempre vigilanti ed attenti in continue fazioni e benchè i passi del piano fossero tutti dai nemici occupati, e chiusi, col favore ed ajuto di quelli furono condotte da Brescia, e introdotte in Bergamo vettovaglie, artiglierie e altre munizioni, come attestò il medesimo Capitano con lettere date alla serenissima Signoria li 18. di Novembre 1528.

Il nostro istorico Celestino scrivendo di quest' Oste venuta a Bergamo, l'appella *nemici* senza mentovare il proprio nome. Or convien sapere, che l'Imperatore volendo con nuove forze, e genti tentare la sua fortuna, per mezzo del re Ferdinando suo fratello in Allemagna, che offerse larghi stipendii, e premii, fece risolvere a venire in Italia Arrigo marchese di Brunswick, giovine desideroso di gloria militare, il quale raunò insieme due valorosissime legioni di fanteria, e una gran banda d' nomini d' arme, e calò per le montagne di Tranto fornito assai bene di artiglierie. Il duca d' Urbino generale de' Veneziani fornì Bergamo d'un grosso presidio, ben sapendo che disegno di costoro era di voler saccheggiarlo. Mise di fatto il Brunswick assedio alla nostra città, ma non ardì darvi l'assalto. Alla fine dopo aver costui saccheggiato tutto il contado di Bergamo, e concessi crudeli incendii, passò l'Adda e portossi a Lodi, e piantatevi le artiglierie, deliberò di batteria, come quella città, la quale era stata la prima nell' antecedente guerra a ribellarsi agli imperiali; perciò voleva fosse ancu la prima a togliersi allo Sforza. Ma dopo aver data una battaria di tre giorni continui, fu costretto cessare dall'assalto, e il marchese di Brunswick se ne ritornò in Allemagna senza aver fatto nulla.

Raccontate dal Ronchetti nel modo fin qui scritto ance le cose degnissime in vero di memoria, che seguirono nella Città e Chiesa di Bergamo, dall'anno 1428. sino al 1528., egli è cosa da non riuscir discara a' leggitori l'esibire ora agli

occhi loro due vecchie iscrizioni disseppolte in codesta Città, l'anno 1833 e latinamente illustrate dal prete Luigi Fenu, cugino di esso Ronchetti, in luce ponendosi da queste alcun'altre cose di Bergamo.

INSCRIPTIO PRIMA.

VERI · MAXIMINI
PII · FEL · AVG · GER
MANICI · FILIO
D. D.

Filius Maximini Aug. Maximus erat. Honorarium autem monumentum cur a majoribus nostris positum Maximo ipsi putemus? *Occiso Alexandro*, ut a Capitolino accepimus (1) *Maximinus primus e corpore militari, et nundum senator, sine decreto senatus* AVGVSTVS *ab exercitu appellatus est, filio sibimet in participatum dato. Quod tamen*, inquit Aurelius Victor, *etiam patres, dum periculosum existimant inermes armato resistere, approbaverunt.* Quae quum ita sint, vides, opinor, Bergomates Maximum Augustis honoribus decorasse, statua ei, ut imperji participi, posita, aut monumento, qualecumque id fuerit, dicato.

(1) Cap. 8. in Maximin.

In quibusdam autem inscriptionibus statuae ex decreto Decurionum positae nulla facta mentio est: quippe illam ipse Decurionum ordo ponebat: contra hic, quia populi nomine, qui ordini parebat, honos habebatur, haud omissa vetus formula D.D. nempe *Decreto Decurionum*.

Expositis jam iis, quae ad inscriptionis sententiam pertinebant, erit fortasse qui nolit, ea iudicta esse, quae de titulis Maximino datis, ac de ejus, filiique sui oxitu veteres scriptores memoriae prodidere. Atque ejus rei ergo non invitus hoc loco aliquid de eisdem subjiciam.

PII . FELicis. Commodus, uti Lampridius ait, (2) primus *Felix* appellatus est a senatu, quum Perennem occidisset. Eodem spectare videntur nummorum ejus inscriptiones FELICIA . TEMPORA , FELICITATI . CAES ., FELICITATI . PERPETVAE . AVG . (3) et hujusmodi. Post Commodum autem omnes fere Imperatores *Pii Felices* a senatu nuncupati sunt. Qua de re plura Spanhemius: (4) quamquam huic Tillemontius de anno ejus appellationis non assentitur; (5) Biragi scilicet nummum attendens, in quo Commodus *Trib. Pot. VI.* jam *Felix* dicitur, id est anno a Marci patris morte primo, vel secundi initio: Quod sane Lampridii quoque auctoritatem elevet; nisi potius de nummi illius vetustate dubitandum est.

GERMANICI. Ab expeditione, et victoria *Germanica* Augustus iste cognomen adeptus est, de qua multa te docebit Herodianus. (6) Litteras, quas Maximinus ipse ad senatum misit, ex Capitolino describam: (7) *Non possumus tantum P. C. loqui, quantum fecimus. Per CCCC. millia Germanorum vicos incendimus, greges abduximus, captivos abstraximus, armatos occidimus, in palude pugnavimus. Pervenissemus ad silvas, nisi altitudo paludum nos transire non permisisset.*

Quem autem exitum habuerint ambo, jam ex Petavio edisce. *Anno Christi*, inquit (8), *CCXXXVII. Maximinus, dum Aquilejam obsidet, a militibus interfectus est cum filio adhuc puero, post annos duos, ac menses aliquot in summa potestate transactos.*

Illud demum animadvertas, lapide hoc ipso Bergomates, Augustis illis extinctis, usos fuisse pro monumento novo: quod tituli alteri ad frontem ejus adversam inscripti testimonio dicitur. Sed de monumento hoc, fusius articulo insequenti mihi agendum erit.

(2) In Comm. cap. 8.

(3) Vaill. Impp. t. 1. in Comm.

(4) Diss. 12. p. 441.

(5) In Comm. art. 2.

(6) Lib. 7. cap. 2.

(7) In Maximin. c. 12.

(8) V. Rat. Temp.

INSCRIPTIO ALTERA.

Si caeterarum inscriptionum magnum omnium usum, magnas esse utilitates fatemur; quanto eas rectius, atque utilius a veteribus inventas dabimus, quae maxime vel historiarum interitum, vel scriptorum negligentiam compensare aliquando possent? quas illi potissime quum perennibus in tabulis consignatas post se reliquerint, nihil profecto seris nepotibus vel auctoritate certius, vel scriptione emendatius, tamquam majorum haereditas, transmitti potuit. Itaque Tullii eas verbis verissime appellare liceat *testes temporum, lucem veritatis, vitam memoriae, nuncias vetustatis.*

Hasce autem inscriptiones, quum neque e religione, aut pietate, neque ab honore, aut commendatione nomen habere possent, jure quodam proprio *historicas* appellandas putavit Morcellus: quod ad posterorum maxime cognitionem propositae, subjectas res prisco historiae more narrare videantur. His jam adnumeres titulum, quem supra attuli, quem sic legendum putavi: eX · INDULGentia · Domini · Nostri · Marci · ANTonii · GORDIANI · PII · FELicis · AVGusti · EDENTE · Marco · MAMILIO · EVTYCHIANO · Quatuor Viro · Iure · Dicundo · THRaces · PINNESIS · Superati · Viriliter · DE · VALerio · VALERIANO ·

NATione . RAETico . DOCET . FAVSTVS . Et hoc significare tituli scriptor voluit, Mamilium, impetrato muneris editione ab indulgentia Principis, diem gladiatorum pecunia sua edidisse, ac Threces eo ludo esse a Principis viriliter superatos, magistro Fausto, Valerii Valeriani servo.

Quia vero titulus idem Bergomi repertus fuit prope collem, cui nunc *San Giovanni in Arena* nomen est, idcirco puto, id mihi argumento esse posse, ut hoc etiam in urbe amphitheatrum fuisse statuam. Hunc titulum ipsum legens vix oculis crederet suis Maffejus, si viveret. Ille enim animum inducere non poterat, ut Amphitheatrum fuisse usquam putaret, praeterquam Romae, Nemausi, Capuae, et Veronae: magnas enim ibidem esse reliquias: aliis in urbibus nullas; et quae Polae sunt, theatri esse: quae autem amphitheatra a scriptoribus aliquando memorantur, ea temporaria fuisse dicebat: quemadmodum illud, quod Fidenis ligneo compage Atilius exstruxerat. (9) Quod quidem nostra civitas habuit, ligneum fuisse, ac temporarium, haud dicam. Nam urbs lapidosa, ut Bergomum, semper dat saxa; vel quis aut epulare, aut gladiatorium monumentum, uti lapis noster, in temporario amphitheatro constitutum esse putaverit?

Sed, quae amphitheatra, inquies, Romae, Nemausi, et alibi condidere Augusti, ea magnas adhuc murorum, et fornicum moles ostentant; nullum autem nostri vestigium apparet. Motu terrae id amphitheatrum ex parte proruit, anno Christi septingentesimo, nonagesimo, tertio, quemadmodum in chronico libro antiquo, manu scripto Morelli, Pater Calvius invenit. (10) Verisimillimum vero mihi videtur, Bergomates reliquias ejus deinde usos in turribus condendis, quam in separandis urbis munitionibus. De aedificiis enim hujusmodi quantam curam homines adhiberent illo tempore, scio.

Iam vero videamus, quae cuique tituli verbo tribuenda sint, vel quae ratio singulorum. *Ex indulgentia Domini Nostri Marci Antonii Gordiani Pii Felicis Augusti edente Marco Mamilio Eutychiano Quatuorviro jure dicundo,*

(9) Tac. Ann. Lib. 4. C. 62.

(10) Effem. tom. 1. p. 515. Rota stor. di Berg. cap. V. p. 112.

cujus permissu haec est Origo; post ruinam amphitheatri Fidenatis, quae, ut scripsit Tacitus,(11) ingentium bellorum aequavit cladem, cautum in posterum senatus consulto, *ne quis gladiatorium munus ederet, cui minor quadringentorum millium res.* At hinc satis constare id quoque videtur, vetitum deinde, in municipiis ludos hujusmodi sine permissu Principis dari; cujus constitutionis auctorem ego facio M. Aurelium Aug.; nam de ipso Aurelio ait Capitolinus: (12) *Gladiatoria spectacula omnifariam temperavit.* Plura autem de hisce, si placet, invenies apud Cipriianum, aliosque passim.

(11) Ann. lib. 4. cap. 63.

(12) In M. Aur. cap. 11.

Mamilius, ut vides, praenomine *Marcus* dictus est; deque praenominibus disserentem juvat audire Morcellum: *Existimo*, inquit, *quicumque cives Romani facti non essent, praenomine uti non potuisse, quod civium Romanorum proprium erat, et quo molles illae auricolae, ut ait Horatius, gaudebant. Hoc certe apud Livium saepe animadverti, Italos homines, qui civitate Romana donati non erant, sine praenomine appellari: ex his sunt Gracchus Cloelius, natione Aequus; Samnites tres Herennius Pontius, Gellius Egnatius, Ovius Paccius: Campani quatuor; Pacullus Calavius, Iubellius Taurea, Decius Magius, Vibius Virius: quorum tamen nomina pleraque inter gentilitia Romanorum numerantur.* (de stil. Inscr. l. 1. p. 1. c. III. n. 194.) Itaque Mamilium civitate Romana donatum fuisse, ex praenomine ediscimus.

Cognomen eidem est *Eutychiano*. Mos fuit sub Augustis inductus, cognomina in eadem familia multiplicandi, quibus fratres inter se distinguerentur. Id tu modo hoc in exemplo mecum, licet, recognoscas. Pater Vespasiani Aug. T. Flavius Sabinus fuit: hic ex Vespasia Polla duos filios suscepit: horum primus T. Flavius Sabinus, alter T. Flavius Vespasianus nominatus est. (13) Rursus, uxore ab hoc ducta Flavia Domitilla, filii, quos ex ea tulit, dicti sunt Titi Flavii ambo, sed primus Vespasianus, alter Domitianus. (14) Animadvertas autem primum a patre, alterum a matre cognomen sumpsisse: ut si tertius et quartus, aut plures filii nascerentur, a reliquis consanguineis data his cognomina videantur.

(13) Svet. in Vesp. cap. 1. n. 6

(14) Idem ibid. cap. 3. n. 2.

*Quatuorvir jure dicundo* apud municipes suos fuit Mamilius. Scio, quatuorviros aedilicia potestate, vel aediles, vetustas memorare inscriptiones. Saepe etiam occurrunt duumviri eadem potestate: at perraro triumviri. Hos ego omnes minorem fere magistratum gessisse puto: sic enim appellati videntur, ut ab iis distingui possent, qui summum obtinebant, quos, uti in nostra inscriptione, a *jure dicundo* nominabant.

At quaeret fortasse quispiam, cur Mamilius diem gladiatorium ediderit? *Coloro che erano eletti al quatuorvirato*, inquit doctissimus Rota, (15) *dovevano far feste pubbliche al popolo con giuochi, e spettacoli dispendiosi, che richiedevano eccessive spese, se la città era grande, ed il popolo numeroso;* et in iis praesertim urbibus, quae amphitheatro carebant. Cum itaque Mamilius eam dignitatem in urbe obtinuisset, die ipsam gladiatorio honorandam censuit. *Id enim spectaculi genus erat*, verba sunt Tullii, (16) *quod omni frequentia, atque omni genere hominum celebratur, quo multitudo maxime delectatur.* Nunc ego ad alia progredior.

*Threces Pinnesis superati Viriliter. Threces* appellati fuere antiquitus ii gladiatores, qui parmula Thracia vel sica utebantur, quemadmodum scripsit post Festum Forcellinus. Eos tamen sic dictos opinor vel quia, si Senecae fides, qui primi ita pugnarunt, Thraces erant. (17) De hisce quoque meminit Martialis, quum ait, (18)

*Mitior in magno clamor furit amphitheatro;*
*Vincenti parmae cum sua turba favet.*

*Pinnesis* vero hoc loco, ut adnotavi, est pro *Pinnesiis*. Quod sane gladiatores Samnites pinnas in galeis gestarent, ut idem Forcellinus testatur, (19) non leve indicium est, gladiatores istos fuisse appellatos etiam *Pinnesios*.

*De Valerio Valeriano natione Raetico docet Faustus.* Gladiatores et sub Augustis servili fere conditione fuisse, monstravit Lipsius, (20) et antiquae potissimum tesserae, quas in museis videmus, ostendunt. Idcirco Faustus gladiatorum magister et praenomine, et cognomine caret. Hic

(15) Stor. di Berg. lib. 3. cap. 2 p. 86.

(16) Orat. pro P. Sest. tom. 3. p. 31.

(17) lib. 4. Quaest. N. C. 1. Ant. Med.

(18) lib. 9. Epig. 69.

(19) Ad voc. Pinna.

(20) Satur. lib. 2 cap. 9.

vero servus erat Valerii Valeriani, sive, ut lapis habet, *De Valerio Valeriano, natione Raetiso.*

Expositum est, ut potui brevissime, de omni tituli verbo. Addo et ejusdem aetatem. Hic pertinet ad Gordiani tempora, id est ad saeculum tertium: quo enim imperabat ille Augustus, ut Petavius nos docuit scriptor diligentissimus. (21)

Haec sunt, quae mihi veri quam simillima visa: de quibus tamen eruditi cognoscant, velim.

(21) Ration. Temp. t.1.p 1. lib. 4. cap. 12.

## CONTINUAZIONE
### DELLA SERIE DEI VESCOVI DI BERGAMO
*de' quali si è trattato in quest'opera.*

Polidoro Foscari dall'anno 1437. al 1448.
Giovanni Barocci dall'anno 1449. al 1464.
Lodovico Donato dall'anno 1464. al 1484.
Lorenzo secondo Gabrieli dall'anno 1484. al 1512.
Nicola secondo Lipomano dall'anno 1512. al 1517.
Pietro Lipomano dall'anno 1517. al 1544.

### ARCHIDIACONI

*Nell'anno.*
1510. Francesco Ossa.

### PREVOSTI.

1464. Simone de' Bressani.
1515. Albrici.
1519. Bartolomeo Assonica.

### ARCIPRETI.

1468. Giovanni de' Bucellani anche Vescovo Crisopolitano.

### VICEDOMINI, O VICARJ GENERALI.

1464. Antonio della Pianca canonico.
Simone Bressani prevosto.
1517. Bartolomeo Assonica Vicario Generale-Capitolare.

### PODESTA' DI BERGAMO.

*Negli anni.*
1428. Marco Giustiniani anche Capitanio.
1431. Francesco Barbaro anche Capitanio.

*Negli anni.*
1438. Giacomo Gabrieli.
1447. Andrea Giuliano.
1451. Andrea Leone.
1455. Giovanni Leoni.
1457. Barbone Morosini.
1458. Nicolò Bono.
Alessandro Bono.
1464. Benedetto Remieri.
1507. Luigi de' Gerzoni.
1517. Giustiniano Morosini.
1522. Giovanni Vittorio anche Vice-capitanio.
1524. Paolo Velaresso.

Da una Pergamena, che è sfuggita alle diligenti ricerche del Chiar. Autore, scritta *Anno Domini millesimo centesimo nonagesimo primo*, sappiamo, chi fosse nello stesso anno Podestà di Bergamo, e chi fossero i Consoli di Giustizia, cioè Giacopo Meineri Podestà, Gianuario Gindace, Oprando di S. Alessandro, Zaturnino Gotti, Redotto di Gorlago, Guitone di Ambivere, Beltrame di Rivola, Recorrado di Rosciate, Aghardo Adelasi, Federico di Scano, Giovanni di Pedrengo, Alberto di Guascone e Pagazio di Gorlago consoli. Conserva un tal documento l'erudito Signor Don Luigi Pesinetti, Professore, nostro concittadino.

FINE.

| Errata. | Corrige. |
|---|---|
| Pag. 135. Valle Valtelline. | Valtellina. |
| 143. *separandis* | *reparandis.* |

# INDICE

## IL NUMERO ADDITA LA PAGINA.

### A



### B

## D



## E



## F



## G

## I



## L



## M

## N

## O



## P



## R



## S

## T



## V



## Z



FINE DELL'INDICE.